GIUSEPPE LIPPARINI

LE FOGLIE DELL'ALLORO

POESIE

(1898 - 1913)



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

GIUSEPPE LIPPARINI

LE FOGLIE DELL'ALLORO

POESIE

(1898 - 1913)



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

LO SPECCHIO DELLE ROSE

(1898)

PROEMIO

Il viandante che con tardi passi
giunse a la cima del solingo colle,
guarda i meli dormir proni in un molle
riposo al novo sol aridi e lassi.

E cerca se dai rami od erti o bassi
spuntino gemme. Egli già prima volle
ascoltare il fluir, ne le midolle,
de l' acque con freschissimi trapassi.

Ma poi che vide invano il suo lavoro,
volse l' occhio a cercar petali e foglie,
in sé contento e trepidando un poco.

Così aspetta il mirifico tesoro,
beato de le sue tenui voglie,
l' ansia di prima tramutando in gioco.

LE TRIADI

I.

MINUETTO

Il cavaliere mormora a la dama:
“ Signora, il minuetto? „ ed ella assente.
Ei la guarda con occhio diligente
mentre il preludio a cominciar li chiama.

Mormora la spinetta: “ È qui la grama
anima vostra chiusa, la languente
anima vostra. Passa una dolente
onda di pianto ne la tenue trama. „

Scherzan le note in un ritmo di danza
ove si cela tuttavia uno strano
lamento un po' velato di gaiezza.

La mesta coppia quetamente danza:
e la dama sorride: e chiede: “ È vano
il mio sorriso a questa tua tristezza? „

GAVOTTA

L' industre mano pinse i preziosi
arazzi e diede vita su la tela
a dame in guardinfante, a la querela
sapiente di pallidi amorosi.

Se la gavotta desti i suoi gioiosi
accenti, i volti cui mestizia vela
sorrideranno al suono che rivela
ancora il dolce tempo e i bei riposi.

I bei riposi ne le quete sale,
quando il cembalo, piano, mormorava
qualche vecchia sonata di Rameau,

dov' era una gaiezza pastorale,
donde, fra i lieti accordi, si levava
una messe di ridde e di rondò.

RIGAUDON

Sotto a le querce è grande la frescura,
ove danzan le coppie degli amanti
felici a cui l' amor non diede pianti,
e la vita passò breve e sicura.

Chi altri mai verrà tra la verdura
misteriosa ad ascoltar gli incanti
dei magici strumenti? I viandanti
non udran che una voce molto pura

dire: “ È qui il loco dove niun profano
entra. „ Ed avrà la voce un tono raro
donde si effonderà molta freschezza.

Sotto a le querce stringonsi la mano
gli amanti. Ancora, dopo morte, chiaro
fulge il sogno di loro tenerezza.

II.

PAOLINA

Le rose di Preneste son sfiorite.
Già ne la sala scende l' autunnale
sera. Schiamazza fuori il baccanale.
" Chi darà sangue a le vene sfinite ?

chiede l' inferma. Come scolorite
le gote dove il sangue più non sale !
Come triste e dolente il vedovale
letto ! E si duole de le sue ferite.

Il baccanale corre via lontano,
e il silenzio ritorna. Ella sogguarda
scender del giorno così lenta fine.

Ella vorrebbe che non fosse invano
il suo languire. E desolata guarda
già sfiorite le rose Prenestine.

ELENA

Ella vaga pe 'l piccolo giardino
già sicura del prossimo abbandono ;
ascolta de la fonte il rauco suono,
e interrompe pe 'l duolo il suo cammino.

Destansi l' erme nel seren mattino
guardando tra gli arbusti dove sono
da secoli tranquille. Il capo prono,
ella pensa al rigor del suo destino.

Ma Cristo le insegnò la sofferenza ;
se Cesare la scacci, ella la via
troverà de l' esilio e del conforto.

Così mesta ella va che la clemenza
del mattin non la scuote, e la malia
de l' aria. E tutto le par triste e morto.

PVLCHERIA

La sua piccola testa è troppo stanca
di sopportar le cure de l' impero.
Ella vorrebbe pe 'l suo crine nero
più tosto il bacio che la faccia imbianca.

Invano di broccato è cinta l' anca
esigua, invano è legge ogni pensiero,
se ignoto le sarà sempre il mistero
onde la mente per dolcezza manca.

Ella pensa così stesa su 'l grande
letto. Un profumo sale da' rosai
del giardino. Ella abbassa un poco il ciglio.

Un giorno forse ne farà ghirlande
per l' amato. Oh gran giorno, non assai
lodato, quando cadrà a terra il Giglio!

III.

AZIYADÈ

Troppo fredda è la stanza e troppo grande.
L' abbandonata pensa che la morte,
così, presto verrà: e su le attorte
chiome non sfioriran più le ghirlande.

Non più l' amor tanta dolcezza spande
nel suo cuore; non più lieta è la sorte.
O dimora d' Eyoub dove sì forte
ell' era, udendo le parole blande!

Ella voleva rivedere il sole,
vagare ancora un poco pe 'l giardino,
l' ultima volta, prima di morire,

e ascoltar de l' amato le parole.
Ma la morte verrà, poi ch' è destino.
E s' abbandona omai tra le sue spire.

CARMEN SYLVA

L' anima parla. Tutta la dolcezza
umana sgorga da la tenue voce:
“ Omai sarà speranza ad ogni atroce
duolo, ed avrete tutti la Fortezza. ”

L' anima parla: e dà la saviezza
semplice e buona. “ Ognuno ha la sua croce
in terra, ed ella vi trarrà a la foce
de la Vita, ove il fiore eterno olezza. ”

Ed il poeta consolato ascolta
le parole regali, e va sognando
la pianta di mirabil fioritura,

mentre passa il naviglio per la molta
limpidità de l' acque navigando,
ove risuona la parola pura.

MADAME CHRYSANTHÈME

Ella si ferma presso la pagoda
bianca tra 'l verdeggiar di piante rare,
guarda ansiosa su 'l tranquillo mare
come cercando una lontana proda.

Strana una cura sembra che la roda ;
e mira ancor se fuori da le chiare
acque spunti la nave. " Oh liete gare
di risa, avverrà mai ch' anche vi goda ? „

Ella non l' amò mai ; sentiva allora
vagamente, così, ch' egli sognava
un altro amore e più giocondi baci.

Ora ch' egli partì, la sua dimora
le par vuota e dolente, ove la grava
sempre il ricordo di quei dì fugaci.

IV.

ARTÙ

Nel gran bacino di scolpiti marmi
asterse Artù la spada sanguinosa,
mentre intorno saliva la gioiosa
canzon de la vittoria e il suon de l'armi.

“ Omai più non udrò terrestri carmi,
omai più non sarà vittorïosa
su genti umane questa mia sdegnosa
spada: e verran le fate ad involarmi. „

Ed attese l'evento, avendo il viso
volto sui nuovi rami e a le sanguigne
acque ed al getto de la fresca fonte;

fin che nel regno del perpetuo riso
e del piacere il trasser le benigne
Donne cingendo a lui di fior la fronte.

LANCILLOTTO

Nel dolce viso ove mirò l' ardore
alterno il cavaliere è una secreta
ansia. Il lenóne cui cantò il poeta
sorride di quel languido pallore.

“ O Lancillotto, è tempo che l' amore
vinca. Ginevra in suo voler decreta
che tu sia presso a lei ne la quieta
stanza ove aderge il letto il suo candore. „

E Lancillotto venne, e il desiato
bacio raccolse su la rosea bocca,
lui stesso a sé traendo la regina.

In vero trepidò l' innamorato
nel disciogliere a lei la bionda ciocca;
tanto era bianca, piccioletta e fina.

TRISTANO

Non invano operò l'alto scongiuro
d'amor sui cuori giovinetti. L'alba
già tutto il cielo ad oriente inalba.
Seguon gli amanti un loro sogno impuro.

Già vide la guardiana il loro oscuro
nido schiarirsi in quella luce scialba.
A' piè de la gran torre la vitalba
cela il fatale amplesso e lo spergiuro.

Non udite i bisbigli matutini
ne la foresta? Verrà presto il sole.
Tempo è di ritornare ai noti ostelli.

Ahi, che s'odono già latrar mastini,
squillare i corni per la caccia. Oh prole
d'eroi, non lascerete i sogni belli?

V.

ISOLDA

Pe 'l vasto mare che sentì con canti
già passare la pompa nuziale
corre la nave. Medita il mortale
amplesso Isolda e de le fide i pianti.

Agonizza Tristano. Invan gli erranti
occhi muove su 'l mare e la fatale
amica invoca co 'l desio letale.
E le labbra hanno sol voci tremanti.

Pur corre su 'l naviglio doloroso
ella al bacio di morte, bianca e bionda,
ritto il bel corpo sopra l'alta tolda.

Canta un pastore un suo melodioso
inno. Oh una voce tremula su l'onda,
che porti il nuncio a la vegnente Isolda!

GINEVRA

Antiche storie e geste di fatati
eroi, venture di languenti dame,
in alto ordite con sottili trame
pendevan da gli arazzi istoriati.

Gli occhi stanchi pei languidi peccati
volgea Ginevra a le fulgenti lame
dei cavalieri giunti nel reame
or certanti per lei nei ludi usati.

Lancillotto ridea, fiero ne l'armi:
" Ricordate, regina, le parole
che mi diceste a la nascente aurora? „

Ella pensava ad un candor di marmi
vago, come aspettante il novo sole,
ove al gioir era sì breve l'ora.

ALDA

Ahi, che Orlando fu morto in Roncisvalle!
Ma non gli valse dunque Durindana?
Dunque tanto potè quella villana
torma di Saracini ne la valle?

Or converrà che vesti verdegialle
Alda la bella indossi e nera lana,
e disdegnosa d' ogni cura vana
getti un ruvido ammanto su le spalle.

Così disser le donne di Parigi
quando seppero morto il Paladino,
parlando de la sua pallida amante.

Alda, già immota i suoi begli occhi grigi
nel sonno de la morte, nel giardino
del re dormiva tra le folte piante.

VI.

LA PURA

Che biancore di gigli è nel giardino!
Null'altro non le appare ne le aiuole
ove s'indugia tramontando il sole.
E ne l'anima sua ride il mattino.

Omai l'assente fa ritorno. Il lino
fiorisce nei novali; ed egli vuole
— così dice il messaggio — le parole
d'amor trovare in quell'azzurro fino.

Presto ritornerà quel fido amore.
E il bianco seno che non fu giammai
d'altri, palpiterà nel noto abbraccio.

Perché nel corpo suo questo languore
nasce? Lungi dai gigli ne' rosai
la trarrà del piacere il dolce laccio.

L' INCONSAPEVOLE

Ancora spunteran ne l'orto i sani
legumi, ancora fioriranno i meli;
al veniente sol fuggono i geli
e sorgon verdi tra la neve i grani.

La giovinetta inalza ambe le mani
verso la luce che non ha più veli,
sorride al puro azzurreggiar dei cieli,
canta la gioia ch'è nei petti umani.

Il suo candido fiore omai fiorire
deve. L'ignara, ne la gran dolcezza,
attende inconsapevole il gran giorno.

Verran le rose, verranno a languire
tra' suoi capelli; esulterà l'ebbrezza
nuova; le rose sfioriranno in torno.

L' IMPURA

" Se la morte verrà? „ pensa; ed un gelo
le corre per le vene. Già sfiorita
tra le gioie del senso è la sua vita:
e il suo fiore è già curvo in su lo stelo.

Nessuno potrà mai stendere un velo
sopra i ricordi de l'età fuggita;
appassirà la guancia scolorita,
nel desiderio del perduto cielo.

Ad uno ad uno fuggono gli amanti;
ed ella, così sola, già la morte
pensa, ed il sonno che non ha più fine.

La voluttà, che innanzi a lei tremanti
fece gl'innamorati, fra le morte
cose sparì poi che fu bianco il crine.

VII.

STEPHANA

Fonte gelida e chiara in cui si piacque
ella di rimirare il dolce viso:
ove specchiossi quel soave riso
che fece di sé rider tutte l'acque;

fonte a cui presso gaudiosa giacque
— e fu presa dal sonno d'improvviso,
e parve un giglio da poco reciso,
ed ogni cosa tutt' intorno tacque —,

per la memore selva ove la vidi
dormente allora tra' ricolti fiori,
io cerco il sogno che m'infinsi là;

poi che sorse ne l'anima, gli infidi
cenni vincendo dei celati amori,
un' imagin di grazia e di beltà.

PAOLA

Attorno al piedestallo ove l'Artista
pose in marmo un languente Ermafrodito,
vennero donne dal sembiante ardito
con una giovinetta citarista.

E de l'ignara sonatrice in vista
che dava il ritmo co 'l veloce dito,
dieder principio ad un osceno rito
con la persona di lussuria trista.

Paola venne, la buona, la pura,
cui non toccò giammai sogno profano,
ma volse gli occhi, gloriosa, al cielo.

Come rifulse quella sua figura,
quando cacciò co 'l gesto de la mano
il turpe coro che faceale velo!

KATE

Così dolentemente andò cantando
per la selva. Fioriva ogni viale
ai lati. E ne l'albore mattinale
tutto era vagamente bianco e blando.

Ed ella andava pei sentieri errando,
assorta ne la musica vocale.
La tristezza dicea del verginale
core l'agile canto a quando a quando?

Era ne gli occhi suoi pieno mistero,
(forse cantando, l'anima era assente?)
ne gli occhi stranamente aperti e immoti.

Aulivan tutti i fiori nel sentiero.
Il canto verso il ciel bianco e silente
salia tremando tra i profumi noti.

VIII.

ACHILLE

Eran tinti di porpora i velari
che coprivan gli amanti in abbandono,
Deidàmia e Achille; e de' lor baci il suono
perdevasi pei chiostri solitari.

Alto silenzio intorno a loro. Ignari
eran elli del prossimo abbandono:
però che Ulisse un suo fallace dono
portasse tra i gioielli nuovi e rari.

Deidàmia, scossa da l'ignota voce,
volsesi al mercatante, e pe 'l regale
capo volle un bel fregio adamantino.

Ma sentì Achille sorgere il feroce
istinto e del desio guerresco l'ale,
in conspetto de l' elmo terso e fino.

SIGFRIDO

Già il canoro volatile a l' ignaro
eroe svelò il mister de la dormente
donna, già sorse il desiderio ardente
in lui del corpo non veduto e caro.

Già Wotan vide vano ogni riparo
contro il giovin fatale, ed impotente
la sua lancia al colpir de l' irruente
spada. Ahi presagio de la morte amaro!

Il fuoco è superato. Or, qual temenza
ferma Sigfrido ne la vinta prova?
Insolubile parvegli il mistero.

Alfine a l' occhio suo l' ignota essenza
feminil si mostrò, la dolce e nuova
essenza. Oh, chiome sotto il gran cimiero!

ORLANDO

Di messer Ludovico il nobil verso
porta d'Orlando mirabili cose:
come volse più volte l'animose
ire, ferendo, su lo stuolo avverso;

come vide d'Angelica l'emerso
corpo da l'onde, ed il desio pospose
al pensier de le imprese gloriose,
e incontro al mostro diede il ferro terso.

Tali geste del chiaro paladino
fluiscono dal nobile poema
nel ritmo de l'ottava numerosa.

Ma sopra tutte parvemi divino
l'imperversar de la pazzia estrema
ne la selva dei pini alta ed ombrosa.

LE ERME

COME GLI DEI

L'artefice scolpì con le leggere
mani e co 'l ferro de gli Dei gli amori;
e finse un giovinetto in mezzo ai fiori
occhieggiante a la Donna del piacere.

Così vanno gli amanti pe 'l verziere
secreto, ove di sùbiti pallori
copronsi i volti nel mirar gli errori
leggiadri che biancheggian nel sentiere.

Ancora ancor biancheggeranno i marmi
lascivetti tra 'l verde de gli arbusti,
e pe 'l desio sospireran gli amanti.

Presso a l'antica statua son l'armi
de l'astuto negar, vane; e i venusti
misteri ella concede ai desianti.

IL FAUNO

Appresso a la fontana ove perenni
sgorgan dal seno del granito l' acque,
a un antico signor del loco piacque
erger un Fauno con lascivi cenni.

Danzavan le fanciulle quando venni
nel magico recesso. Tosto tacque
ogni danzare; ognuna d'esse giacque
a' piè de l'Erma con arguti accenni.

Una sottile voluttà ne l'aria
era; dal suolo un umido languore
saliva; ed elle co i procaci gesti

destavano ne l'anima una varia
brama di baci, o di tranquillo amore,
o di abbracci malefici funesti.

PRIAPO

Quando verdeggerà ne' solchi il grano
ancora a la novella primavera,
verran gli amanti in gaudiosa schiera,
a te porgendo supplici la mano.

A te di lor fecondità guardiano
alzeranno di fiori una lettiera,
onde tu possa a la vegnente sera
mescer baci a le ninfe e amore sano.

Or l' erma tua pallida e nuda giace
ne l' invernal rigidità, Priapo;
l' arguto ceffo sembra domandare:

" O quando cesserà questa mia pace?
Ora la brina m' inghirlanda il capo
e non mi noia con il suo pregare .... "

PRIAPO

Atorno il rozzo capo il buon poeta
ti cinse rose bianche e fior di spino;
a' piè de l'erma incise un molto fino
madrigale: e la donna ne fu lieta;

e rise, e volle fare una secreta
stanza di fronde per il tuo divino
busto, Priapo; e addusse un argentino
rivo a' tuoi piedi per la selva queta.

Così tu, chiuso tra gli spessi rami,
avendo l'acqua gorgogliante al piede,
non sentirai del sole il novo raggio.

Invano tra le piante fan richiami
gli uccelli. Omai ne la remota sede
scomparirai quando ritorni Maggio.

SU LE ACQUE

In mezzo a la gran selva sta l' incanto
meraviglioso, ove si stende il lago
cui già nobilitò d' amore un vago
adolescente: non oscuro vanto.

Il giovinetto cui più volte il canto
attrasse de l' amata nel presago
recesso, vi rispecchia ora l' imago
candidamente pura senza manto.

Così la giovenile erma sorride
nel marmo ancor sognando la divina
forma che possedè tra l' erbe e i fiori.

Però che un giorno lui dolente vide
un Dio; e volle ch' ei da l' azzurrina
conca sorgesse, sacra erma a gli amori.

I LARI

La vergine sospese una votiva
offerta, e diede rose ai buoni Lari;
e lor pregò con gli inni secolari
ove dei padri il pio pregar fioriva.

E chiese pe 'l futuro una giuliva
schiera di figli, e i gaudi famigliari
semplicemente onesti, e i limitari
non profanati da l' impura Diva.

Fra le rovine crescon or le rose,
forse quelle cui già colser le mani
caste; l' inciso marmo anche rivela

de l' antica fanciulla le nascose
ansie ed i preghi che non furon vani,
forse. E la pura imagine si svela.

LA GORGONE

L'anguicrinita sta nel mattinale
silenzio, e con l'immoto occhio sogguarda
sfiorir nel morituro anno la tarda
messe dei crisantemi al sol brumale.

Gorgoglian le fontane con eguale
moto. Non s' ode risonar gagliarda
voce? Nessuno mai qui si ritarda?
Dunque il guardo marmoreo è letale?

Ove regna la Gorgone è tristezza
perpetua; dal cor salgono pianti,
vengon voci interrotte al labro e roche.

Pur conosciamo noi de la Bellezza
l'alta letizia. Ma non son rimpianti
ora per lei; e le preghiere, fioche.

LA BIFRONTE

Il poeta foggiò, sognando, un vago
idolo; e diede vita a la bifronte
erma; e rifulse su l'alterna fronte
il pallor di una molto amata imago.

Così animato dal novello mago
specchiossi il marmo ne la pura fonte
che zampillava giù da l'ermo monte
e facea tra i mirteti un picciol lago.

" Quand'ella venne meco nei pomari
misteriosi ove Afrodite impera
— ricorda — così bianca ell'era e muta. „

Or la duplice imagine quei chiari
occhi fissa ne l'alto, e la preghiera
non la scuote. Anche in sogno, ella rifiuta.

VERTVMNO

Ora al bacio di Flora — è primavera? —
Vertumno, iddio degli orti, occorre andare;
volge ella intorno le pupille chiare
cercando per la florida costiera.

Olezza qua e là qualche leggera
infiorescenza, un po' di verde appare.
Perché non corri a le amorose gare
su 'l margin de la fluida riviera?

Ma quando a notte, favente Diana,
il marmo tuo si stenderà ne l'ombra
segnante i bianchi sassi dei viali,

discenderai, da l'ara ove l'umana
pietà ti pose, al bacio cui non ombra
triste presagio di futuri mali.

NEI VIRIDARI

Statue bianche, che nei viridari
— e intorno il peristilio era, silente —
miraste balzellare la fluente
onda del fonte giù pei marmi chiari;

statue bianche, che vedeste i rari
arbusti rinverdir con la fiorente
primavera, e coprirsi di repente
tutte le aiuole di fioretti vari:

nei floridi recessi ove sì blando
era il vostro candor, non ricordate
il suon dei passi e de le voci amiche?

Vennero a' piè de l'erme esse cantando,
le dolci donne di ghirlande ornate;
volsero al verde le luci pudiche.

BACCO

Nei vasi di Corinto olezzan fiori.
Verdi pampini e foglie or or t' impose,
o Bacco, la ministra a le gioiose
chiome, aspettando degli amanti i cori.

Allora sorgeran gli alterni ardori
attorno al simulacro, allor le spose
vinte dal vino gitteranno rose
e baci e motti ai fervidi amatori.

Ne la gran sala le ministre, bianche
nei lunghi pepli, aspettano il tuo gesto,
già desiose di disciorre il cinto.

Volgon gli occhi a l'intorno, un poco stanche.
Si danno a odorar rose di Pesto
che olezzano nei vasi di Corinto.

MINERVA

Alzan dai libri il volto ove in parole
varie sta l' immutabil sapienza.
Su l' erma tua, Minerva, la clemenza
discese di un sottil raggio di sole.

Quei bianchi capi volgonsi a la prole
così bionda de l' astro. Che temenza
in quei lor volti, per la sua partenza!
Pensano i prati ricchi di viole?

Così di puro gaudio i sapienti
esultan ne la gioia del mattino
lasciando i loro studi amati, un poco.

Poi si volgono ancora agli argomenti
noti, al sillogizzar abile e fino,
con suono di parole lento e fioco.

I SOGNI

LA SELVA

Cinto è d' intorno da una selva oscura
il palagio ove in sonno il Sogno giace;
chiunque in quella selva corre audace
perde la speme de l' età ventura.

Stanno su letti d' or, dentro le mura
di adamante i Dormenti. Ognun seguace
è pur nel sonno del veder fallace
che lo trasse fingendo a la verdùra.

Poeta innamorato de la pura
bellezza penetrai ne la vorace
boscaglia che le Forme transfigura.

Prese la Donna mia una rossa face,
e per la glauca tenebra, sicura
mi condusse ove il Sogno in sonno giace.

IL CASTELLO

Le torri del castello erano d'oro
e le mura eran tutte di adamante,
ove stava sognando ognuno amante
che credette trovarvi il suo tesoro.

Sopra un trono di nobile lavoro
vigila con immobile sembiante
il giovinetto che costrinse in tante
guise coloro che cingean l' alloro.

E vigila dormendo, poi che il sogno
di lui dà il sonno ai dormienti efèbi
che ascoltarono soli la lusinga.

Ma vinse gl' incantesimi del Sogno
colei ch' è disdegnosa de le plebi
ma dei poeti è fiaccola solinga.

L' INCANTESIMO

Onde avendo al mio fianco la diletta
potei con lucidi occhi entrar nel grande
mistero e consapevol memorande
cose mirare di beltà perfetta.

Stillavan da le lampade di eletta
forma gli unguenti che l'Arabia spande;
eranvi simulacri con ghirlande
su la fronte in turbanti d' or costretta.

Per la virtù de la novella guida
vidi sorger più forme di Bellezza
ov' Ella si specchiava gloriosa.

Plasticamente (incanto d' una Armida?)
ella apparve in perspicua chiarezza,
in attitudin di beltà pensosa.

GALATEA

Io la vidi marmorea le braccia
tendere al cielo per implorazione
su un piedestal di rara finzione
ov' era di un leone la minaccia.

Tal la prefinse già dietro la traccia
d' un' ideal Beltà Pigmalione,
onde dopo la lunga invocazione
ella gli porse, per baciar, la faccia.

Pure invano pregai vita a la Forma;
l' intangibile marmo non si mosse
verso l' artista, come Galatea.

Oh de' miei desideri agile torma
che di sangue mi fe' le gote rosse,
mentr' ella in marmo gelida tacea!

L' IDOLO

Nel sacrario la luce era assai parca.
Ne le lucerne di cristal di rocca
brillava l' olio che non mai trabocca
e non lascia la conca essere scarca.

I profumi che un tempo amò il tetrarca
vaporavan su i tripodi. Una bocca
da bacio umano mai nel tempo tocca
invisibil cantava dietro l' arca.

L' idol brillava in alto, tutto d' oro,
ed era quella sua beltà divina
ne l' atto del magnifico consenso.

E la voce cantava: " È van lavoro
desiare quest' aurea regina;
mai non penètra suo mistero il senso. „

LA VERGINE

Era quiete immensa nel verziere
ove l' Erma sorgea, rigida e bianca,
avendo gigli ne la destra, e a manca
i fior che sono insegna del piacere.

Non lungi sorgon floride lettiere
ove chiunque è lasso si rinfranca,
pure chiedendo in van, con voce stanca,
di poter con la Dea quivi giacere.

Ma sul lucido marmo un giorno incise
un amator del virginale amore:
“ Io la vergine son. Porgo le rose

a chi nei sogni un giorno mi sorrise.
Serbo i gigli per me. Divin livore
intangibile in marmo qui mi pose. „

L' IMAGINE FLUIDA

Poscia diffusa in acque l' adorai
per selve ombrose o in vetrici palustri,
e con la scorta de le strofe industri
la sua mobile imagin penetrai.

Membra quest' occhi miei non vider mai
agili più in corpi quadrilustri;
né degnate giammai di versi illustri
forme più pure in lirici rosai.

Ella, come le linfe, era cristallo.
E lucida sorgea di tra le linfe
come un idol di nova finzione.

“ Non maculata fu d' alcuno fallo,
disser cantando le seguaci ninfe,
e pura splende ne la tua canzone. „

LA TENTAZIONE

Era nel gran palagio una solinga
stanza dove ne l' arder degli incensi
voci eloquenti su gli umani sensi
ripetean l' antichissima lusinga.

" Eccoti un serto che il tuo capo cinga
e il dolce vino che sollevi i densi
velami del mistero. Or ne gli immensi
reami si convien che tu ti spinga.

Ivi t' aspetta in gaudi Persefone,
diva ch' ignora i lutti degli umani,
ma lieta siede tra le elisie rose. „

Ma la diletta disse: " È finzione
vana. „ E mi diede per baciar le mani
e la saggezza ne la mente pose.

I CANTORI

Or ne l' orto scendean gli adolescenti
cantando in molto risonante coro;
ed era il simulacro finto in oro,
ch' essi imploravan con le preci ardenti.

E l' idol si volgea con rilucenti
occhi e tendea le braccia e il seno a loro;
ond' essi raddoppiavan quel sonoro
canto un poco al miracolo sgomenti.

Ne l' esigua man posero rose;
ma l' imagin restò gelida e muta
non lusingando co 'l lascivo gesto.

Il corifeo le mani alto compose
e implorò brevemente con acuta
voce: " Vuoi tu tutti i rosai di Pesto? „

IL TESORO

Lucide gemme in aurei monili
uscivano dai nobili forzieri,
atte a destar dolcissimi pensieri
d'amore in duri petti femminili.

Eranvi coppe d'oro con bacili
intagliati di fronde; eran doppieri
sostenuti da argentei sparvieri;
e cose rare in finzion sottili.

Nessuna donna mai volse lo sguardo
meravigliato ai lucidi tesori,
che non sentisse la ripulsa vana.

Ma dissero con suon di voci tardo,
già ferite nel seno, ai dolci amori
la parola che il dolce male sana.

L' INTANGIBILE

La donna mia vagò tra i preziosi
tesori intatta, e sì parlò cantando:
" Io ben di queste gemme m'inghirlando
non temendo gli incanti maliosi.

Io sono l'Intangibile. Animosi
vennero molti in vano lusingando.
Io sentii aliar su me, tentando,
impuri desideri, e non risposi.

Si piegarono verso la mia bocca
mille bocche assetate, ed il piacere
mi offriron con parole di dementi.

Ma poi che un puro amor solo ti tocca,
io teco verrò alquanto nel verziere
ove son fresche rose e gigli aulenti. „

NEGLI ORTI DELLA SAGGEZZA

Chi ci trasse nei magici giardini?
Chi dal luogo del Sogno in fra le piante
sempre in fior ci condusse? e chi le piante
nostre guidò nei lucidi mattini?

Le fiorite del Sogno (eran divini
grappi ondulanti in fulgido adamante)
ardevano di contro al sol levante;
ed erano gli incendi rari e fini.

Ma noi cercammo il luogo ove matura
il frutto della nobil sapienza
per ch'io potessi suggerne la polpa.

Poi che la mente mia era assai pura,
come ella disse in aurea sentenza,
e non macchiata di nessuna colpa.

LE VOCI DELLA CASA

a Francesco Vatielli.

LA CASA

Voi non darete mai fiori a le soglie
come quelle che son da tempo morte;
né cingerete i serti in su le attorte
chiome a lenire le secrete doglie.

Omai nessuno questa casa accoglie
poi che fu entrata per le aperte porte
silenziosa e gelida la Morte
a la caduta de le morte foglie.

Le donne che dormian sonni tranquilli
aspettando i risvegli matutini,
non sentirono entrar la veniente.

Ma invano risonâr gli arguti squilli
dei giovini aspettanti nei giardini
presso la pura e limpida corrente.

IL GIARDINO

Quelle che vider con gli aperti occhi
scorrere il chiaro rivo tra le aiuole,
amarono il fulgor del novo sole,
e cantando piegarono i ginocchi.

O pure unite in amorosi crocchi
cercarono tra l' erbe le viole;
o quando, mormoraron le parole
ond' erano nel cor gli amanti tocchi.

Fioriva qualche nobile sentenza
tra i novissimi fiori al lor parlare,
o, su le bocche loro, agili versi.

E talora qualcuna, essendo senza
gaiezza, si fermava ad ascoltare
con gli occhi per amor nel pianto immersi.

L' ORTO

Un poco di tristezza è ne le cose
orbate de la loro gioia pura:
come prese da qualche ignota cura
che su loro il destino un giorno pose.

Olezzan qua e là pallide rose
sparse tra la fruttifera verdura;
cedono ad una assai sottil tortura
sfogliandosi su l'erbe dolorose.

Or che qualche feminea figura
non volge le pupille curiose
sopra la consapevole natura,

l'umile verde che mirò le spose
vive, piange la lor fine immatura.
E un poco di tristezza è ne le cose.

IL FRUTTETO

Chi troncò a mezzo le fiorenti vite?
Porgon gli alberi omai le loro messi
un poco dai pesanti frutti oppressi.
Ove le mani di beltà fiorite

che colser tra le fronde rinverdite
roridi pomi e pesche? Ove gli amplessi
d'alcune che fuggendo gli indefessi
giovini ai tronchi si aggrappâr sfinite?

I frutti che dovean come un bel miele
solversi dolci ne la loro bocca
cadono gravi sopra il verde suolo.

Ahi, che tra l'erbe diverranno fiele!
Niuna cura omai nel mondo tocca
Quelle che giacquer spente senza duolo.

IL BOSCO

Quelle che voller con le pure mani
cogliere il lauro a tesserne ghirlande,
entraron con dolenti occhi nel grande
mistero che dà sogni sovrumani.

L'Erme hanno quasi voci fioche e piani
gesti; e tra' lauri un mormorio si spande.
Or quali ignote magiche bevande
tengon le donne con incanti arcani?

Le cose sono un poco desolate,
poi che manca la lor consolazione;
già l'edera si avvolge ai simulacri.

Oh quando le soavi innamorate
a le ninfe donavano corone
avviandosi ai tepidi lavacri!

IL LAGO

L'acque del lago sanno i femminili
avvolgimenti e il rapido guizzare,
l' agili membra e le gioconde gare
dei più veloci corpi giovenili.

Le vergini ch' avean membra sottili,
per il bel lago azzurro come un mare
agili e lunghe si vedean natare
con giochi e strida lietamente ostili.

Le belle nudità plastiche e vive
de le donne emergean ferme su l'onda,
riposando su 'l liquido origliere.

Or che tornâr le fervide ore estive,
le Belle dormon chiuse in una fonda
notte sopra le funebri lettiere.

IL CHIOSTRO

L' ombra fresca e quieta ove si piacque
taluna di cercar dolce riposo,
o sognò con aperti occhi un gioioso
sogno, o dolendo, solitaria giacque:

la fonte che mirò chine su l'acque
le bianche fronti in atto studioso,
o porse a le assetate il dilettoso
licor che in cave grotte umide nacque:

i bossi che nessuno più recise
con ogni diligente attenzïone
e vider la mondezza lor finita:

il marmo che la mano un giorno incise
quasi con preveggente aspettazione:
" OLTRE IL SOGNO, OLTRE IL MONDO, OLTRE LA VITA "...

TRIONFO D'AMORE

SONETTO ALLA OTTAVA

Nel giardino del Sogno è una fontana
che sempre versa con romore eguale;
vanno a lei ne la pace mattinale
i Poeti con brama sovrumana.

Zampillan per la bocca di pagana
divinità, con gorgogliar vocale,
otto getti dall' arco musicale,
e fanno un' armonia fresca e silvana.

E sotto i puri liquidi archi tersi
tendon l' auree tazze i giovinetti,
bevendo con inestinguibil voglie.

Poscia con lieto mormorar di versi
cantano gli ineffabili diletti.
E la Morte sorride su le soglie.

I.

Pe 'l vasto mar non agile nocchiero
errai cantando ove mi trasser l'acque;
le Illusioni avevano l'impero
sopra l'anima mia che poi si piacque
di piegarsi al bel giogo di un severo
allettamento, e a nova vita nacque;
né vagando sentii su la mia testa
addensarsi la prossima tempesta.

Onde mentre nel ciel si preparava
con minace rumor l'oscuro nembo,
io con anima lieta riposava
de la soave compagnia in grembo;
le belle donne quasi con ignava
pazienza mostravanmi ogni lembo
de le loro beltà splendide e nude,
come impudiche e pure amate drude.

Però tranquillo nel turbato mare
io cantai le bellezze lor secrete,
e sperai che in un inno secolare
elle ridessero in eterno liete;
e volli sulle lor carni cercare
un refrigerio a la perenne sete;
per poi svelar nel nobile poema
la giusta essenza de la voglia estrema.

Ma quando per il mar fatto più scuro
scrosciò la forza de la gran bufera,
io sentii tra le palme il loro impuro
corpo vanire come una leggera
nebbia; e le membra che afferrai, securo
di trarle vinte su la mia lettiera
per immergermi nella adorazione,
sparver come fugace apparizione.

Così vid' io pe 'l ciel tosto vanire
le figlie de la mia ambizïone.
Forse troppo aspettarono fiorire
il fiore de la lor consolazione,
e vollero da me stanche fuggire,
per quella dolorosa aspettazione?
O forse il nembo le disperse via
come per qualche téssala malia?

II.

Il canto giovenile era cessato;
altra cura del cor era signora.
Sì forte urgeva il nembo forsennato,
ch' io credetti veder l' ultima ora:
e ne la cupa oscurità gittato
non più sperai di riveder l' aurora;
ma quasi, vinto dal furor de l' onda,
io balzai ne la tenebra profonda.

Le mani che sapean le feminili
morbidezze e ne l' atto del piacere
toccavan delirando i giovenili
corpi quasi sentendosi dolere:
o ne trassero ritmi signorili
come da cetre, o, stanche di godere
stettero incerte su le molli braccia,
di qualche ignoto spasimare in traccia:

oh come nel furor de la tempesta
tennero i remi vigorose e salde!
Ululavano i venti con molesta
vece su l'onde spumeggianti e balde;
ma io sentii con foga manifesta
farsi le vene più di sangue calde;
e nel regno de l'orrido spavento
io vogai con novissimo ardimento.

La voce mia si alzò come a battaglia.
Gli aquiloni ululâr con ira forte.
Strider ne la terribile schermaglia
sentii del picciol remo le ritorte.
E talora una liquida muraglia
precipitava con orror di morte;
ma saldo tra l'imperversar del flutto
sperai di avere il dilettoso frutto.

Così gettai la sfida a la ruina
che mi avvolgeva tra le mille spire,
e vidi a poco a poco la marina
già quasi vinta togliersi da l'ire.
Nel serenato ciel la matutina
stella rifulse con più bel gioire,
e il Sol ratto nascendo su le pronte
acque baciò la mia superba fronte.

III.

Ombre umide e fredde, e voi, silvestri
recessi ove in freschezza il cor riposa;
ombre che fate più dolci i terrestri
sogni quasi con pace obliviosa;
roridi prati ed acque per alpestri
luoghi: fonti ove l'acqua è maliosa;
o voi, laghi più verdi che smeraldi,
gemme virtudiose a farci saldi:

come solo pe 'l mar senza la dolce
compagnia sospirai la vostra quete!
Io pensai: " Qui nessuna più soffolce
il bianco corpo su le molli sete,
né la morbida carne ancora molce
la mano che tentò gioie secrete;
dunque dopo l'inutile vittoria
non avrò mai la desiata gloria? „

Io desiava il luogo di letizia
ove un suo ideal sogno compone
l'Anima che conobbe la tristizia
de la sua disperata abiezione
e cercò di trovar qualche delizia
tessendo le simboliche corone
che danno core di tentar l'essenza
d'ogni più bella e ambigua parvenza.

Forse il filtro sgorgava da una bocca
feminea che in boschi si nascose;
o forse stava in un' eccelsa rocca
come premio ad imprese perigliose?
Invano al vero dirizzai la cocca
de l'ingegno con l'armi insidiose:
ché in mezzo al vasto pelago perduto
non ebbi al meditare alcun aiuto.

Le illusioni s'erano disperse.
Io rimaneva solo e vincitore.
Io non temeva più quelle perverse
cose che fanno delirare il core.
E tosto al guardo mio pronto s'offerse
Colei che m'aspettava per signore;
e inver la preziosa margherita
mossi cantando la mia voglia ardita.

Ma vogando per l'acque oceanine,
venner dietro al mio legno le Sirene;
e diedero principio a le divine
odi di sensual mestizia piene;
e dissero il sottil filtro che a fine
conduce, ardendo, il sangue ne le vene,
e la soave e morbida tristezza
che segue dietro a la carnale ebbrezza.

Ed era il loro canto dolce come
ogni più dolce e più soave cosa;
e la soavità ch'ànno le chiome
feminee disciolte con ritrosa
mano; ed il gaudio che un amato nome
dona a la nostra mente già ansiosa:
ogni più dolce cosa era in quel canto,
dolcezza triste e più soave pianto.

I volti lor mostravano un' alterna
vece di gaudio e di sottile pena;
le braccia protendeansi con l'eterna
attitudin che il maschio arde e incatena;
i seni, come gonfi da un' interna
voglia ansimavan con ritmata lena;
l'anche, ai marini Iddii laute fortune,
si convergean come falcate lune.

Ben io sapea la forza de l'incanto,
e a vincer tosto disnodai la mente;
ben io sapea che magico è quel canto
e che il lor desiderio è veramente
insidioso ed attoscato manto
a fare il navigante assai dolente;
e vogando pensai l'Imagin pura
della diletta ed amorosa cura.

E avendo innanzi gli occhi la diletta,
io non sentii dal mar urger la grave
tristezza, né sentii pianger l'eletta
voce lasciva con parlar soave;
ma volgendo la mente a una perfetta
Forma per l'alto dirizzai la nave,
ed a l'amica visione intento
vinsi il loro superbo incantamento.

IV.

Così cantò movendo con un parco
gesto la mano il biondo adolescente:
“ Non lungi più de lo scoccar d'un arco
sta una Donna nel volto assai piacente;
il suo crine di gemme è tutto carco,
ma l'occhio suo è più che lor lucente;
come vino dolcissimo trabocca
un bel parlar da la sua bella bocca.

“ Ed ella ti dirà la vera via
che conduce a la Donna di bellezza;
ella torrà da te ogni follia
e volgerà la mente alla saggezza;
su 'l labbro suo non troverai malia,
ma una celata e callida acutezza;
e ti darà co 'l suo parlar verace
una gioconda e inaspettata pace.

" E tu sarai come colui che tende
a un alto frutto il trar de la balestra,
che lento mira ove lo sguardo intende,
poi lascia l' arco con la man maestra;
il dardo vola ove il bel frutto pende,
e l'occhio il segue con la voglia destra;
alfin la terra il dolce pomo accoglie;
ei corre; e il desiato frutto coglie.

" Onde segui sicuro il tuo cammino
a questa donna che tra fiori giace,
e troverai nel suo verbo divino
la dilettosa e sospirata pace. „
Disse, e cantando nel seren mattino
scomparve ne la selva alta e vivace;
così come nel sogno una soave
cosa con attitudin pura e grave.

V.

Per la riva fiorita e gli arboscelli,
tra fresco gorgogliar di fonti vive,
— aulivano tra l'erbe i fior novelli,
gli aligeri tessean danze lascive,
voci venian da mobili drappelli
di femine cantanti per le rive,
gli egipani in amor gittavan rochi
gridi invocando gli amorosi fuochi —

lento andai per l'arboreo recinto
verso colei che insegna la letizia
che siede in cima al vasto laberinto
ove s'aduna ogni mortal delizia;
e già dal vero amor domato e vinto
che mi dava di amar certa dovizia,
cercai con gli occhi la verace Donna
che fosse al mio cammin salda colonna.

Allor sentii tra 'l verde un' alta voce
parlare incomprensibili parole.
Forse fui preda di un errore atroce
che mi toglieva di vedere il Sole?
Io tosto pe 'l sentier mossi veloce
verso una verdeggiante e chiusa mole;
e alfin la chiara e limpida fontana
versò la pace su la cura insana.

Il loco era un bel tempio di verdura;
il vivo idol lucea sopra l' altare.
Siepi di bosso, vegetali mura,
s' ergeano intorno in giro circolare.
La luce tra le fronde era assai pura,
filtrata per la volta secolare.
L' acque cantavan con dolcezza eguale
una lor melodia quasi vocale.

La bella donna scese dal suo trono
e venne sorridendo a me davanti:
" Io ben di molte gemme m' incorono
e quindi traggo la virtù dei canti;
ma tu possiedi un prezioso dono
che fa felici i più felici amanti:
tu fai, se il vero amore il cor ti tocca,
un bel ritmo sgorgar dalla tua bocca.

“ Però non ti curar de la sottile
voluttà che ti spira il mio sembiante,
né cercar nel mio corpo giovenile
il dolce obietto de la brama errante;
ché una più vaga forma feminile
ti aspetta in alto con desio costante;
a lei ti mosse il fortunato amore
che trionfò del tuo fallace ardore.

“ Siedesi in cima al faticoso monte
Colei che tanto cerchi e tanto brami;
riposa al mormorio di chiara fonte,
al fresco rezzo degli ombrosi rami;
ha una corona d'or su 'l bianco fronte
ed auree bende con sottil ricami.
Tien ne la mano il dilettoso pomo
che l'avverso destino farà domo.

“ E va cantando: — Io son la vera Donna
di senno e sapienza e di virtude;
io sono la simbolica colonna
nel cui cerchio de l'ombra si rinchiude
il sorriso spirtal di una madonna
e la lascivia di femine ignude.
Io posso, a chi vorrà di questo frutto,
svelar del senso il gran mistero tutto. —

" Ma tu co 'l lume della poesia
soggioga la superba incantatrice,
ed il tuo canto così dolce sia,
che tutta si commuova la pendice.
Ed ella ti trarrà per nova via,
ove più chiare note il fonte elice;
e sarà teco ne la via fiorita
la compagna del sogno e de la vita. „

VI.

Agili strofe, o voi, nobili versi
che in ottuplice ritmo zampillate
come da fonte liquidi archi tersi
nel bacino di pietre istoriate;
chi mai potrà i miei pensier dispersi
costringer ne le leggi dilicate
d'una soave e limpida armonia
tratta d'una piacevol simmetria?

Però che in seno de la dolce amante
io conobbi l'essenza del mistero,
e vidi chiaramente fra le tante
parvenze che oscuravano il pensiero.
Le voglie mie dal fiero nembo infrante
rinacquero per l'abil magistero;
ed io potei senza veruna colpa
sugger del frutto la fatata polpa.

Talora ne andavam per l'immortale
foresta ove l'Autunno mai non spande
la tristezza di un dio fatto mortale
per non concesse magiche bevande;
ma Primavera con larghezza eguale
versa la copia de le sue ghirlande,
e, seminando fior, stanca in un dolce
riposo al verde il divin corpo folce.

Ed ella mi parlava de le cose
che destano nel core una lasciva
voglia, e svelava le dolcezze ascose
in una avidità lenta e furtiva
ed il cauto artifizio di ritrose
femine — e il desiderio si acuiva —
e il folle gaudio di un furtivo abbraccio
del molto amato giovinetto in braccio.

E pure nel suo sguardo era una strana
limpidità che mi facea tremare
quando sorgeva la domanda insana
per trarla ad un lascivo dilettare.
Forse era in lei virtù di sovrumana
cosa, di un magistero secolare?
o pur sapeva i balsami lustrali
che dan pure apparenze verginali?

Così seppi la cosa arcana e mai
goduta ne la sua più giusta essenza;
seppi il più grave profumo dei rosai
e dei gigli l'ambigua innocenza;
ogni più ascoso e bel mister tentai
di una meravigliosa incontinenza;
e fui come colui che il frutto coglie
poi che l'arco drizzò ver' le sue voglie.

CANZONI E RONDÒ

CANZONE PASQUALE

La terra finalmente
comincia a rifiorire;
non è tornato Aprile?
Così ne la mia mente
ritorna ad apparire
un sogno giovenile.
Però che al novo amore
io mi sento mutato,
e mi sgorga dal core
un linguaggio incantato.

Dopo la passione
oscura e dolorosa
risorgerà Gesù:
dopo l' afflizione
de l' alma dubiosa

non piangerò io più.
E voi sorriderete
in cima al sogno mio;
e voi buona darete
al mio core l'oblio.

Voi siete tanto bianca
— come i fiori novelli —
ma il pallore è divino
in voi. Oh siete stanca
allora? Quei capelli
d'un nero così fino
— io non vidi giammai
capelli così neri —
vi fanno bianca assai,
come i vostri pensieri.

Nel sogno che vi ho detto
vi addormirete voi
in un grande giardino
cui foggiò l'intelletto
meditando, ove poi
io verrò nel mattino.
Muta, bianca ed immota
in fra le inflorescenze
voi starete, remota
da le umane parvenze.

Ma a Pasqua soneranno
a festa le campane:
non è risorto Iddio?
E voi, tolta a l'affanno
di visioni vane,
sorriderete al mio
sorriso, i grandi occhi
guarderanno la luce.
Io vi cadrò ai ginocchi
per l'amor che mi adduce.

" Voi siete la Bellezza
umanata giù in terra:
e per questo vi adoro.
Ne la grande gaiezza,
con la bocca che serra
un sì dolce tesoro
voi cantate, cantate.
E quando per le spose
da poco maritate
fioriranno le rose? „

Così ne la mattina
anderete cantando
gloriosa tra 'l verde.
Io verrò, ne la fina
visione esultando

onde il core rinverde.
Canteranno gli umani
risorto il Salvatore;
voi, con le pure mani,
mi offrirete l'amore.

CANZONE D'AUTUNNO

Io coglierò per voi l'ultime rose,
l' ultime rose bianche settembrine.
Non vi curate de le molte spine
che a lor riparo la natura pose;
ché raccolte orneranno il vostro crine.

Quando avrete le rose nei capelli
e nel sorriso fiorirà la bocca,
— ancor per la dolcezza non trabocca
il core? — io tenterò vaghi nielli
con la mano che sa né in vano tocca.

Ed io trarrò da l'oro un po' velato
del ricordo che in me regna perenne,
intagli di letizia un po' solenne.
Quanto tempo, dal giorno omai passato,
quando il mio sguardo il vostro non sostenne!

Io era un molto strano adolescente:
io desiava e non sapeva cosa;
ed era una tristezza incresciosa,
una tristezza grave ne la mente
che faceva la vita esser dogliosa.

Io non aveva amata ancor nessuna,
nessuna del mio core avea la chiave;
ma nei sogni apparivami una grave
imagin che guardava assorta in una
attitudin così pura e soave,

che il cor forte battea per la dolcezza,
sospirando la cosa vera e umana
che somigliasse a quella vista vana.
Allor tornava al core la tristezza
che dà una cosa scorta assai lontana.

Ed io vi amai così, poi che nei vostri
occhi vidi la fiamma sovrumana.
E voi foste la limpida fontana
che de le piante ne gli ombrosi chiostri
dà ristoro a l'arsura meriggiana.

Ma prima che la strada sia finita
e ch'io non possa più dirvi parola,
lasciate che racconti ora una sola
cosa che non volendo ho già scolpita
ne l'oro. E parrà un canto di viola.

Certe viole cantan con assai
dolcezza; e così dolce il mio ricordo
sarà come di note un pieno accordo.
Tanta dolcezza non provaste mai,
credetelo, se bene mi ricordo.

Il mio ricordo è un po' velato e stanco,
se ben sia un ricordo assai vicino.
Ma il ricordo è siccome un dolce vino
che fa il pensier nostro esser men franco,
pur dandogli un diletto onesto e fino.

Era ne l'aria un poco di frescura,
poi che l'Autunno allora era il signore.
Allora? e pure non passâr molte ore.
Il ricordo è vicino; ma figura
una lontana cosa il senso al core.

Tanto lontana ch'io non so trovare
parole per parlarvene più a lungo.
Invano le parole, invano, emungo
per raccontarvi quelle cose rare;
invano la sottil tela trapungo.

Or volete le rose settembrine,
le rose che vi colsi ora parlando?
Già da gran tempo andiamo sospirando
una dolcezza che non abbia fine;
e siam coloro che stanno aspettando.

Altri raccoglierà forse ne gli orti
a primavera i grandi gigli aulenti.
A noi porge l'Autunno le dolenti
rose. Vedete dai cespugli morti
protendersi le mani albe fiorenti?

CANZONE DI FEBBRAIO

Ora che l'anno giovinetto spande
notturne brine su le selve e i prati,
noi non possiamo più coglier ghirlande
come fanno i soavi innamorati
se ride April con sua dolcezza grande.

Io più non imporrò fiori a la fronte.
Forse, per i novissimi prodigi,
fiorirebbero a' piè di questo monte
se voi mi amaste, dietro i miei vestigi,
i roseti del vecchio Anacreonte.

Udreste allor la strofa convivale
sorger ne l'agil numero del verso;
l'erotica con voce gioviale
svolgersi in rivi di cristallo terso:
e non questa tristezza mia mortale.

Ma poichè l'amor mio più non vi tocca,
verserò un poco de la mia tristezza,
come coppa che a l'orlo un po' trabocca.
Ma voi perché parlate con dolcezza?
Tanta dolcezza ne la vostra bocca!

Tanta dolcezza che si scioglie il core
quasi in un volontario struggimento:
come quando su noi opra un licore
benigno che c'infonde uno sgomento
soave ov'è dolcezza con dolore.

Se da le vostre labra uscisser meno
soavi i detti io sarei men triste;
ma, così, un sottilissimo veleno
penetra in fino al cor per non previste
strade e si ferma nel profondo seno.

Altre volte cercai già di fermare
su le pagine bianche il mio ricordo.
Credetelo, fra molte cose amare
niuna m'è ora tal come il ricordo
poi che vidi la speme dileguare.

La notte di Settembre era assai pura.
Parlaste pianamente con un gesto
parco e con voce limpida e sicura.
Né fu turbato il godimento onesto
dal sorger di una qualche brama oscura.

Il plenilunio sfolgorava in cielo
diffuso in un pallor di tinte stanche,
e due piccole nubi eran nel cielo
ad occidente, sì mobili e bianche
come ali di erranti cigni in cielo.

Pur questo è sogno vano. In van sperai
di stringer ne la mia la vostra mano,
e il vostro eccelso amore in van sognai,
ed ogni cosa fu sognata in vano.
Poi che nessuno sarà vostro mai.

Voi siete l'intangibile. Nessuno
toglierà il velo de la vostra pura
forma, né per cammino o per digiuno
o per altra fatica meno oscura
che fece in molte cose lieto alcuno.

Or per toglier le cure io vo' da un pieno
nappo versar molto spumante vino.
E forse apporterà l'alba un sereno
giorno a me ancora su le carte chino
meditando le strofe de l'Ellèno.

RONDÒ

La notte sotto ai pini
nei taciti giardini,
ascoltai le parole
del sogno, vidi fole
di maghi ed indovini.

E, sognando, i mattini
rifulser puri e fini;
e fu piena di sole
la notte.

Venner con molti inchini
le fate a mescer vini
in coppe di viole.
Bevvi il filtro; carole
vide e gesti divini
la notte.

Per le selve lontane
gorgoglian le fontane;
con un murmure roco
perdonsi, lente un poco,
ed hanno voci strane.

Quante speranze umane
caddero infrante e vane
ne l'amoroso gioco
per le selve!

Amor mio, de le insane
spemi, de le sovrane
gioie per che t'invoco,
con lor gemere fioco
parlano le fontane
per le selve.

Ne la stanza alta e nera,
già calando la sera,
un gemer di viole
dettò dolci parole
ne la stanza alta e nera.

E venne la leggera
rima a la mia preghiera.
Entrò piena di sole
                    ne la stanza.

Ne la stanza alta e nera
fulse la sua lumiera.
Cessaron le viole
loro dolci parole.
E moriva la sera
                    ne la stanza.

Ella appese ghirlande
e voti a' piè del grande
simulacro. Era bianca
per languore, era stanca,
e avea parole blande.

O parole ammirande,
o voci memorande!
Disse " il mio corpo manca „
ella.

Forse in sogno bevande
bevve e saggiò vivande
fatate: così franca
la man destra e la manca
mi diè al collo in ghirlande
ella.

Il canto pastorale
per l'aria pura sale.
O non forse Dameta
chiama con voce lieta
l'amica gioviale?

Ella ascolta il vocale
richiamo, il trionfale
richiamo ond' ha sua meta
il canto.

Oh riso verginale
oh assenso cordiale
in quella faccia queta!
E corre mansueta
ove suona fatale
il canto.

Dolcemente le rose
olivan, gloriose
in lor vivi colori.
Era Maggio, agli amori
sacro e a le nuove spose.

Guardaron le amorose
donne con desiose
pupille i rossi fiori
dolcemente.

E le labbra ritrose,
e le fronti pensose
come in novi stupori,
verso i dolci amatori
si volser gaudiose
dolcemente.

Ne gli orti rifiorenti,
pei viali frequenti,
piansero i violini,
i flauti ebbero fini
gorgheggi e trilli lenti.

Cantaron le dolenti
pene, i duoli silenti
ai nereggianti pini
ne gli orti.

Così in mezzo ai lamenti
dei cantanti istrumenti
sepper nostri destini
i venti matutini
che passavano aulenti
ne gli orti.

CONGEDO

Poi che tutte le piante del giardino
dieder copia di fiori, e vive foglie
gemmaron lente da le lignee spoglie,
quasi timide avanti il bel mattino:

il sagace e canoro pellegrino,
secondo che l' incitan le sue voglie,
ora cantando qualche fior raccoglie,
ed or le fronde svelle nel cammino.

Pur non tangon le mani i più sublimi
vertici, e in vano con un bel desio
ei cerca ogni corolla in alto aulente.

Ma aspetta che a la state i frutti primi
destando fra le rame un mormorio
gli porgano le polpe succulente.

IDILLI

(1901)

I.

IL PRESAGIO

Tutta la notte vigilò il Monarca
presso la vasca limpida ove i cieli
specchiavansi con una curva parca;

ed ascoltò cader frequenti i meli,
pondo soverchio a gli opulenti rami:
archi rompenti de la notte i veli.

Vedea sui colli splendere i richiami
de l'inimico, enormi vampe ardenti;
vedea guerrieri andar in lunghi esami.

Or egli meditò con argomenti
certi la gloria del futuro giorno;
tutte previde de l'avverse genti

l'astuzie. E ancora, ne la notte, intorno,
gli arbor scoccavan dolci pomi; e alcuni
venner, cadendo, nel suo manto adorno.

Il Monarca accogliea giocondo gli uni,
gli altri ascoltava più lontan divelti
non veduti cader tra i cespi bruni.

Era in essi virtù fusa di scelti
filtri al desìo di una feminea bocca,
in essi da stillanti rami svelti.

Ed ei, che non avea da tempo tocca
palpitando una chioma giovenile,
debil sentiva del suo cor la rocca:

e cedeva a l'incanto feminile,
quasi, pensando tra due braccia impure
il suo collo costretto in un monile

agile e vivo. Tal pensava; e pure
egli era quei che avea ampî domini
nel mondo e non temea le cose oscure.

De la vita nei magici giardini
avea condotto il suo agile spirto;
e l'avea confortato coi più fini

aromi: ed avea tratto fuor da l'irto
pruno sagacia ed acutezza, e poscia
avea attinto valore al fragil mirto.

Or egli dubitò con lieve angoscia
se vegliar preparando la vittoria
e riporre la lancia su la coscia,

o pur cercare un' amorosa gloria
nei baci. E fuori da le chiare acque
emergeva la limpida memoria

de la donna che ultima soggiacque
al desiderio, ignuda fra le stelle
riflesse ne lo specchio immoto. Piacque

al Monarca più il sogno: ed il ribelle
pensier vanì ne la gran notte oscura.
E sui colli eran sol rare fiammelle.

Così si confermava con secura
certitudine il gran desìo del saggio
Monarca assiso su la fonte pura.

Ed una larva lo tentò. Nel raggio
de le stelle una negra Arpìa gli apparve,
come portando un suo fatal messaggio.

Altre sorsero intorno oscure larve.
“ Tu più domani non avrai la vita. „
Tacquer le voci poscia ch’ ella sparve.

Ma il Monarca si volse a la polita
fonte ove stavan rispecchiate e fisse
le stelle, e, disdegnoso, con le dita,

lento, su l’acque il gran presagio iscrisse.

II.

IL GIORNO

Poi che dai veli da la notte sorse
lenta l'Aurora de le rosee dita,
un fremito pe 'l bosco e in alto corse.

Il giovine guardò l'esil fiorita
del ciel, togliendo dal riposo gli occhi
che nel sogno vedean correr la vita.

E tosto si levò sopra i ginocchi,
poi su le piante, e scese per i gradi
che piedi umani non avean mai tocchi.

Or mentre egli scendea con passi radi
ostentando le membra giovenili
agli astri che sparian ne gli alti guadi,

la fonte innanzi a lui volse ai bacili
di marmo il getto de le tre cannelle,
conforto di freschezza a puerili

corpi. Così ne le mattine belle
l'acque porgevan gorgogliando omaggio
al giovinetto figlio de le stelle.

I vasi eran capaci, ampi, che un saggio
artefice divino avea scolpiti
con fresche allegorie del lieto Maggio,

fingendo tra le ninfe Ermafroditi
giovini, e Fauni su le chiare fonti
spianti i fondi lucidi e politi.

L'adolescente entrò con atti pronti;
asterse a ognuna de le bocche il viso,
ai Tritoni spruzzò d'acqua le fronti.

Poi stette alquanto sopra il marmo assiso,
sé mirando ne l'atto di Narcisso
quando a le linfe diede vita e riso.

E si avvolgeva poi nel bianco bisso,
agil correndo pe 'l ridesto bosco
ove il duolo piangea di Ciparisso.

E più egli correa, meno era fosco
l'aere; e un canto feminil saliva:
" O figliuolo del cielo, io ti conosco.

" Nuova e immutata questa fiamma viva
co 'l volgere del tempo io qui ti porto:
ed è la grazia mia dolce e nativa.

" Ma tu sciogli il mio crine in trecce attorto,
e m'infondi l'ardor con parca mano;
poscia mi vinci quando venga l'Orto. „

Così cantò quel canto sovrumano.
Il giovinetto con veloce piede
correa raggiando verso il largo piano;

e sognava la Donna da la fede
immacolata, e rose in un acervo
maraviglioso, ardenti come tede.

Egli era verso lei signore e servo.
Così sorgeva luminosa l'ora,
mentr'ei correva qual fuggente cervo

risplendendo nel seno de l'Aurora.

III.

LA PRIMAVERA

La Giovinetta che da l' alto cielo
venne co 'l sole a celebrar la vita,
porta in capo e nel seno una fiorita
di fioretti di mandorlo e di melo.

Poi che a la terra, in atto di dolcezza,
diede il piè lieve dopo il lungo volo,
mirò farsi men nudo intorno il suolo
e un alito spirar la sua freschezza.

Ond' essa al bel miracolo contenta,
che rinnovava nel fluir de gli anni,
tornò lieta a tramar leggiadri inganni,
tra le piante vagando lenta lenta.

Vedea già verdi gli alti pini e i bossi,
e co 'l piccolo passo trascorreva;
ma dove ignudi arbusti ella scorgeva,
scotea la veste a fiori gialli e rossi.

Là dov' ella posava il picciol piede
spuntavan, quasi timidette, l' erbe;
le corolle s' aprìan tremule e acerbe
offrendo a l' api nuove e rare prede.

E gli alberi sentìan correr le amare
linfe pei cavi rivoli, e le fronde
muoversi, liete di tornar feconde;
e i rami si metteano a verzicare.

Ma quando ella scorgeva un' erma fonte,
sedea presso le chiare acque tranquille;
accogliea ne la man gelide stille,
e tremolar vedea, sotto, la fronte.

Poscia tornava per i bei giardini
o per i boschi seminando fiori:
e poi che già s' udìan timidi cori
danze e canti intrecciar fra gli alti pini,

la Giovinetta dal sembiante adorno
udìa le voci con letizia nova,
già desiosa di tentar la prova
con suoni e balli e canti a mezzo il giorno.

E già nel ciel splendeva la letizia
meridiana, allor che nel sentiere
ella vide accorrenti agili schiere
di giovinetti e donne in puerizia.

“ O figliuola del sol, vergine amica,
su noi la vita a piene man tu spandi;
e se di molti fiori t' inghirlandi,
ben fai la riva florida ed aprica.

Tu passi ignara d' ogni voglia umana;
ma la dolcezza che al tuo sguardo ride,
ogni più duro cor scioglie e conquide
e più l' incita a la delizia vana.

E tu ci offri la coppa del piacere. „
Così il canto salìa mentre su i rami
prodigioso fiorir di novi stami
confermava il mirabile potere.

Ed ella ai cantator tese le braccia,
e scosse su la testa le ghirlande,
poi con soavi parolette blande
intonò al canto la novella traccia.

“ In me tutte le cose fresche e bianche
sono; pe ’l corpo corre una frescura
come tra l’ erbe d’ acqua fredda e pura;
sangue ho più ricco di una gemma; ed anche

parmi che a un tratto le mie bianche mani
si dieno per virtù di cose rare
come rami fecondi a germogliare:
queste soavi e odorose mani.

Linfe non corser mai per chiusi rivi
come a me il sangue per le vene sale:
ond’ io vo’ consolar questo immortale
corpo con fiori suoi vaghi e giulivi. „

E da le man protese albe corolle
germinaron con fronde agili e fine,
e gemme in vista chiare e smeraldine
vinser le braccia con tripudio folle.

E via correva ai rivi, a le fontane,
ed agli arbusti e ai meli nei verzieri,
spargea foglie su i tronchi alti e severi,
gigli pei campi ove cresceva il pane.

Così la Terra lieta rinverdiva,
e l' inno universale de le vite
molteplici salìa da le fiorite,
come da intatta gola nota viva.

IV.

IL VIANDANTE

I.

Poi che la notte vigilò con lunga
ansia aspettando i dolci pomi al varco,
il viandante già di frutti carco
verso la nova aurora i passi allunga.

E guarda se lucendo sopraggiunga
la giovinetta con il molle incarco
de le rose celesti, e se già l'arco
lunar con l'Occidente si congiunga.

Quando nel cielo danzeranno l'Ore
novelle al ritmo del bel piè divino
per cui le stelle cedono a le rose,

ascoltando cantar l'aure sonore
ei porgerà l'offerta del giardino
che saggia attesa ne la man gli pose.

2.

Già l'autunno dal crin cinto di vite
giacque su 'l letto de le morte foglie,
moribondo d'inverno su le soglie,
fra i pianti de le ninfe sbigottite.

Il viandante cerca le fiorite
d'Aprile, e invano un lieto canto scioglie;
e con la man che seppe i gigli, coglie
rare fronde a le piante intorpidite.

Però cantando tra i morenti tralci
ancora gl'inni del giocondo Aprile,
va pei viali a le fontane, e aspetta.

Fin che la morte con romor di falci
o d'archi tesi da una man virile
non lo colpisca con la sua saetta.

V.

EBE

Poiché da la capace anfora diede
nettare ambrosio ai molti banchettanti
Ebe ministra dal veloce piede,

sola mirò lontan correr gli erranti
fiumi e le selve tremolar percosse
dai venti: e udì salir terrestri canti.

Allor pe 'l cielo trascorrendo mosse,
agil, sentendo in cor nova letizia:
e le chiome divine a l'aura scosse.

Ebe la giovinetta era delizia
agli dei, che vedean ne gli occhi chiari
tripudiar l'eterna puerizia.

Ed ella era colei che in vasi rari
tenea il licor che giovinezza dona,
tratto da pomi succulenti e vari.

Pur la sua gioventù sì era prona
verso il Desio, qual viandante stanco
a un dolce canto che lontano suona.

Ed attendea colui che a l'agil fianco
desse conforto di fecondo amore
e talor le facesse un poco bianco

il volto. Ed era la sua vita un fiore
di fonte non dischiuso ancor, le linfe
attingente al freschissimo licore.

Adunque ella ascoltò cantar le ninfe
su la terra, pei boschi e per i prati,
o lungo il corso di fluenti linfe.

Ma poscia ch'ebbe i piè lievi posati
verso i pomari de la pingue Tebe,
sentı languidi i sensi e un po' turbati.

Or le voci salian su da le glebe
con invocazïon lenta e soave,
in dolce ritmo: " O giovinetta Ebe!

“ L’ora che invochi, insiem gioconda e grave,
a questa voglia tua tanto è vicina,
quanto già vista presso al porto nave.

“ E la tua gioventù ancor reclina
su ’l Desiderio, si ergerà gioconda
verso la fiamma celere e divina.

“ L’Eroe che volle esercitar profonda
possa nei regni de la terra, al cielo
volge la forza sua aspra e feconda.

“ E se al corpo torrai tosto ogni velo,
egli ti compirà l’ambigua essenza,
Ercole, fiore d’immortale stelo. „

Ed ella che sapea la sofferenza
vana ed il triste virginale giogo,
gli alti monti scrutò con diligenza.

Ed ecco imporporarsi ogni alto luogo,
e da l’Eta salir tre fiamme ardenti,
chiare e gioiose, d’incombusto rogo.

Ebe saliva con gli sguardi intenti
ne l’incendio del ciel meraviglioso,
l’eroe chiamando con sonori accenti.

E lo vide nel fuoco, glorioso;
poi de l'Olimpo gli segnò la traccia,
lo trasse in alto splendido e gioioso

e l'accolse ridendo fra le braccia.

———

VI.

ILA

Ila, fior de' garzoni, per il bosco
andò cercando una sonora fonte,
attento a un gorgogliar ne l'aer fosco.

Già la Notte scendea su l'alto monte,
palpitando con fremito di venti,
e le stelle mostravano la fronte:

quando il fanciullo cominciò con lenti
passi a cercar per l'ampia selva il chiaro
licor per confortarne i sizienti.

L'urna offeriva un artificio raro
di Tritoni e di Ninfe oceanine
invan cercanti al fòlle amor riparo.

E il giovine pensava a le divine
forme sognate ne le lunghe notti,
quando più indugian l'ore pellegrine.

Ed ei che non avea giammai con rotti
sospiri oppresso un volto feminile,
o i freschi sensi a un bel goder condotti,

già sentia per le vene una sottile
dolcezza penetrar con le soavi
aure guidate dal novello Aprile:

Aprile, il giovinetto da le gravi
chiome di croco, al cui risorto ardire
più liete il mare solcano le navi.

Ed il desío avvolse le sue spire
intorno al solitario viatore,
che udì pel bosco un fremito di lire:

e vide i corpi cinti di splendore
apparire e sparir come ad incanto,
e sentì pieno di lascivie il core.

Ond'egli alzò ne la gran notte un canto;
e il senso tremolava ne le note,
come a l'afflitto ne la voce il pianto.

Ila cantava. E su per le remote
conche del ciel spingeva i pigri tori,
dietro l'aratro d' or lento Boote.

Berenice raggiava di splendori,
diffondendo la lunga chioma ai cieli
ove le stelle ardevan come cuori.

La Vergine sciogliea gli azzurri veli,
timida offrendo l'agil corpo agli astri,
mentre saliva con corteo di geli

l'Orsa, e Medusa ai ceruli alabastri
gittava il groppo de le serpi d'oro
aggrovigliate come vivi nastri;

e l'Auriga incitava al bel lavoro
de la corsa le indomite cavalle,
alto muggendo pei silenzi il Toro.

Così mirò, scendendo ad una valle
ove non viste zampillavan l'acque,
impender l'alta vita a le sue spalle.

E tosto il canto su le labbra tacque
poi che udì mormorare una fontana;
monda e canora, come ad Ila piacque.

Or mentr' egli immergea ne l'onda vana
l'anfora, e intorno l'acqua gorgogliava
radunata nel bronzo, una lontana

imagin ritornò con una prava
coorte di lascivie; e il giovinetto,
già dubioso, contemplando stava

emerger come da un capace letto
la femina dai fondi occhi amorosi
ne l'atto del mirabile diletto.

E proteso coi baci impetuosi
tosto a l'invito de la dolce amante,
diede al desio gli spirti disdegnosi.

E quali i pomi cadon da le piante
per la lussuria de la calda notte,
precipitò nel vortice sonante,

preda a le ninfe ne le cave grotte.

VII.

LE GÓRGONI

Gorgo, Euriàle e la mortal Medusa
tolser gli occhi dal sonno allor che ai cieli
fu la crepuscolar ombra diffusa.

Già l'Esperidi belle i lunghi veli
togliean languendo da le crocee chiome,
e discinte correan tra gli alti steli.

Atlas gigante da l'enormi some
vide salir le Pleiadi per l'etra,
e ad alta voce le chiamò per nome:

" O sette figlie de la vergin Etra
ch' io forzai ne le case oceanine,
non pauroso de la sua faretra.... "

La Notte spalancava le divine
porte, aspettando nel palagio d'oro
tornanti il Giorno e l'Ore pellegrine.

E nel bosco dei morti al molle toro
Ades chiamava stanco Persefòne
tosto accorrente con il lieto coro.

Ma le sorelle che cingean corone
d'aspidi intorno a le gravate fronti,
giacevano tra l'erbe a terra prone.

Non mai per loro aprivansi le fonti
del godimento, e invan con lungo canto
facean la notte risonare i monti:

e versavano rivoli di pianto,
talora, oppresse da l'atroce duolo
per la trista malía del loro incanto.

Poi che quando segnando in corsa il suolo
veniva un giovinetto al lor piacere,
rapido come un agil teló a volo,

esse levavan le cervici altere
verso il vegnente, in atto di desío,
ebbre pensando a un divin godere.

Rapido s' appressava il calpestío;
e se l' aure agitavano i virgulti
silenziosi nel notturno obblío,

de la notte ascoltavano i sussulti
esse, temendo di un fallace inganno,
e a pena trattenevano i singulti.

Ma allor che a consolare il lungo affanno
venian le membra giovinette in corsa,
tosto su loro oprava il tristo danno.

Alta nel cielo palpitava l' Orsa
con il corteo de le gelate stelle,
nel tempo che la state è già trascorsa;

e da l' erbe insorgendo le sorelle
teser l' orecchio ne la fredda notte,
ascoltando balzar le fiere snelle.

Uscivano le belve da le grotte
con lievi balzi, e Gorgo dubiosa
disse con voci timide interrotte:

“ Non forse è lui? non forse una gioiosa
anima corre al desiderio vano?
Io l' ascolto con ansia paurosa. „

Ed Euriàle: “ Già vanì lontano,
o mia sorella, quella traccia lieve;
né risuona su ’l monte un passo umano. „

Onde Gorgo, che aveva al par di neve
candidi i seni, percotèa col duro
palmo il bel petto già di voglie greve.

Ma la distolse dal suo sogno oscuro
il canto de la Gorgone mortale,
Medusa, già presaga del futuro:

“ O Gorgo dolorosa, oh Euriàle
ch’ài negli sguardi tutto un fondo mare
di desideri: vi dirò fatale

cosa che appresi. Io stava al limitare
del sonno, quando mi apparì il guerriero
ch’ avría vinto l’incanto secolare.

Eì verrà questa notte per il nero
monte, l’eroe da le possenti braccia,
a soggiogarci con il dolce impero.

Ascoltiamo sonar la dolce traccia
del prestissimo piè che a noi lo guida;
e ognuna, intenta ad ascoltar, si taccia. „

Falso presagio de la sorte infida!
L' eroe correva per il bel giardino
attento al risonar de l' alte grida;

mentre l' inesorabile destino
versava per la fredda pace effusa
un sonno pari ad un licor divino,

l' ultimo sonno de la rea Medusa.

VIII.

LA CATTEDRALE

La cattedrale da le guglie d'oro
splende la notte per i vasti cieli
circonfusa dal turbine sonoro.

Quando più aspri su la terra i geli
guidano l'alte costellazioni,
e le seguon le fredde aure crudeli:

in alto nascon più giocondi suoni,
ardono vive fiamme di letizia,
per tutti i rilucenti padiglioni.

E l'uomo che sognò qualche delizia
colta su 'l labro di una dolce amante,
ma non vinse dei fati la tristizia:

volge su gli erti culmini le piante,
non pauroso de la fredda notte,
confortato da l'animo costante.

Per i freddi silenzii le rotte
sue voci turban la notturna pace;
ascoltano le fiere ne le grotte.

Egli sale con cura pertinace:
e se pe 'l gelo son le membra stanche
non però vinto su le nevi giace.

Ma ascende faticoso per le bianche
solitudini verso un' alta cima,
ove men lungi paia il cielo, ed anche

giungan le voci ch'egli udì la prima
volta, ascoltando risonar per l'arco
celeste il canto de l'eccelsa rima.

Era la Notte pervenuta al varco
medio dei cieli, e con più vive luci
arder faceva il suo stellato incarco.

Ed egli che sentìa torbide e truci
muoversi in cor le inappagate voglie,
o fiamma che risplendi e che traluci,

o Notte prona su l'eterne soglie
a versar per l'immenso aer la quete,
a te gridò le sue crudeli doglie.

E disse: “ O Notte, la mia lunga sete
non trova a saziarsi le fontane
ch' io vidi già di pure linfe liete.

La donna che non vide la dimane
del dì ch' io desiai di averla a lato,
fece morendo le mie voglie vane.

E m' urge il desiderio insaziato
di quel tenero labro virginale
da la mia bocca mai non violato. „

Così l'uomo parlò con l'immortale.
E per le conche seminate d' astri
vide splender l'eccelsa cattedrale.

Per gli archi d'oro e i candidi alabastri
sonava la mirabile canzone
d' anime avvinte in luminosi nastri.

Or egli intento all' alta visione
scrutò il mister de le sonanti stelle;
e fu pieno nel cor di passione.

Stanno *le morte innanzi tempo* in quelle
chiostre di luce (oh, amante giovinetto!),
pure, ricinte di splendore e snelle.

E l'uomo che ascoltò l'alto diletto,
sale pei nudi culmini con pronti
moti, seguace del lontano affetto.

Erta rupe non è ch'ei non sormonti;
ma, giunto al fine, volgesi veloce
a contemplare i sottoposti monti.

Poscia ne l'alto figge con feroce
gioia gli sguardi, e con ardor di fiera
tende le braccia ad ascoltar la voce.

Lascia l'amata la stellante sfera?
Giungegli a pena un murmure canoro,
il mormorio de la celeste schiera.

E invano spera che nel santo coro,
come tra gravi suoni acuta nota,
s'oda il tinnito d'una voce d'oro.

Fin che l'Aurora da la rosea gota,
affacciandosi al balzo d'Oriente,
le nevi e i ghiacci co 'l chiaror percota.

E l'uom contempli dileguar l'ardente
vita dei cieli, e la ghiacciata mole
lui solo veda, vinto ma possente,

sorgere incontro al rutilante sole.

IX.

LA ROCCA

Da l' alta rocca rimirò l' arciere
formicolar gli eserciti lontano,
per boschi e prati e lungo le riviere.

Ond' egli tese la infallibil mano
al curvo legno, ed assaggiò la corda;
ed il ronzío si diffondea nel piano.

Ma la mente degli uomini fu sorda
al presagio di morte, ed i vessilli,
significanti la conquista ingorda,

ondeggiaron più lieti; e in alti squilli
ruppe la gioia dei conquistatori,
com' acqua che compressa alfin zampilli.

Poiché serrava innumeri tesori
entro sue mura la marmorea rocca
che non avea né servi né signori.

E gli uomini volean tender la bocca
ai rari vini, e coglier diamanti,
e avere alfine la ricchezza tocca.

Ma il sommo Eròe che non avea tremanti
spirti, vegliava con la freccia e l'arco
contro le voglie degli umani erranti.

E quando un uomo si accingeva al varco
de l'alto muro, e stolido sperava
di ritornarne di tesori carco,

l'acuta freccia a lungo sibilava,
e lo colpiva nel profondo petto,
ove l'ardita voglia si celava.

Or nei boschi abitava un giovinetto
d'antica stirpe, che ambedue i fratelli
ebbe trafitti dal divino eletto;

ed attingeva il miele agli arboscelli
in fiore, e si addormía entro i virgulti
o presso i lenti e limpidi ruscelli.

Egli ascoltava in sé presagi occulti,
udìa voci indistinte mormorare,
sentìa nel buio tremolar singulti.

Udìa le linfe ne le piante, rare
come stille, indugiar, sentìa parole
nuove ed acute dal suo sen sgorgare.

Ond' egli volle qual divina prole
purificarsi, e il corso de le stelle
considerò, ed il rotar del Sole.

E seguì le celesti pecorelle
per i pascoli d' oro; e seppe cose
non dette mai da picciole favelle.

Poi rivolto a le imprese gloriose,
urger sentendo nel capace seno
le voci dei fratelli imperiose,

uscì dai boschi risoluto a pieno,
e corse predicando le campagne,
ove già verde maturava il fieno.

E gli uomini lasciaron le compagne
sole languir ne le deserte case,
e scesero da boschi e da montagne.

Onde il torrente furioso invase
i vasti piani e mareggiò nei prati,
poscia intorno a l'eroe queto rimase.

Ed egli ridonò forza agli irati,
e li ammonì con infocati detti
ove saggi pensier stavan celati.

“ Io vi guido ai novissimi diletti,
io vi conduco a la novella gioia,
io v'addito la sorte de gli eletti.

Da tempo innumerevole la noia
de la nostra miseria è più che morte;
e chi la vuol fuggir convien che muoia.

Ma se irrompendo per le argentee porte,
non paurosi degli acuti dardi,
tutti raccolti dietro le mie scorte,

leverete gioiosi gli stendardi
di nostra gente su le vinte mura,
e liberi alzerete al ciel gli sguardi;

ben che intorno rosseggi la pianura
del nostro sangue, fuggirà pe 'l cielo
donde discese ne la notte pura

il grande arciere: e a quello che lo zelo
d'ognun non valse ad acquistar, le unite
forze alzeranno il secolare velo. „

Ed essi che sapean le molte vite
spente da l'arco del divin custode,
mossero a conquistar le voglie ardite.

Le schiere si ordinaron su le prode
dei larghi fiumi, e andaron pei sentieri
dei boschi o al piano senza occulta frode.

Onde il custode numerò i leggeri
strali, la cocca regolò con lenta
cura e si volse con sembianti alteri.

Il sibilo fischiò con violenta
rabbia, e un trafitto fu disteso al suolo.
L'esercito avanzò con ira intenta.

A un nuovo dardo egli dischiuse il volo,
a un altro ancora: ma la forza avversa
si approssimava in più compatto stuolo.

Egli sentì la forza sua dispersa
entro la folta turba degli inermi;
e l'alterezza sua nel duol fu immersa.

Gli uomini vili, piccoletti e infermi
venian per romper l'aborrito giogo,
fatti omai forti dagli appresi schermi.

L'eroe previde violato il luogo;
e nel petto profondo arse il dolore,
come la notte per le selve un rogo.

E la mente fu piena di stupore,
e un pianto scese per le bionde gote;
e l'arco risonò senza vigore.

Salì per l'aria verso plaghe ignote
il vinto iddio, mentre l'umana vita,
seguace del novello sacerdote,

squillando entrava nel mistero, e ardita
scrutava il buio per il suo piacere,
poscia saliva di valor vestita,

sopra la torre del divino arciere.

X.

LO ZODIACO

O Cháris bionda da la voce acuta
e dolce, frena la sanguigna bocca,
sorgi da l'erbe dove sei giaciuta.

E prima che il piacer t'abbia già tocca,
e reclinata come legno d'arco
quando il dardo l'arcier vigile scocca,

fa di mirare de le stelle il varco,
assisa ai piè de l'albero del melo
che più vedrai di tondi pomi carco.

Corre una zona cerula pe 'l cielo
sparsa di vive costellazioni
lucide al caldo e tremule nel gelo.

Così la madre a te fra i molti doni
cinse una fascia argentea su l'anca
che meco omai a un bel piacer componi.

Io svolgerò con voce ardita e franca
la zona da le dodici figure,
fin che ti veda fatta bianca e stanca.

E ti recingerò poi con secure
mani le stelle de l'eccelso polo;
poi scioglierò per le tue brame impure

l'argentea fascia che impedisce il duolo
per che tra le mie braccia griderai
la prima volta violata; e solo

risponderò coi baci ai dolci lai
che ben vedrò mutarsi in allegrezza,
quando, non vinta ancor, m'inciterai.

Alta riluce e pura la chiarezza
de la Libra, che sparsa in lucid' astri
i tesori del ciel sparte ed apprezza.

Onde correndo via per gli alabastri
celesti al suo piacer ratto il Bifolco
coglie le stelle con immensi rastri.

Poi sfavilla Antarés; poscia, da un solco
d' oro celato, insidia il Sagittario,
e de la freccia fa pei cieli un solco.

Agil fugge al colpir de l' avversario
lungo i fiumi di latte il Capricorno,
mentre gelato di squallor l' Aquario

versa più breve su la terra il giorno,
e natano silenti i Pesci d' oro,
e l' Ariete si fa tutto adorno.

Ecco de l' ore novellate il coro
scende cantando su la vasta terra,
e tornano a fiorir mirto ed alloro.

Ecco rinasce l' amorosa guerra
per ogni chiusa ed orrida vallea:
ecco il desio che i duri cuori afferra.

Or dove la celeste Galatea
fende l' arco divino de le stelle
ch' io svolgo, a me favendo Citerea,

mugge dietro le timide vitelle
non timoroso il Toro d' Orione,
che corre in caccia e desta le procelle.

Intrecciansi di quercia le corone
i Gemelli, ed il Cancro pauroso
s' impicciolisce in vista del Leone.

O Cuore palpitante e sanguinoso,
come si spande dal tuo ritmo immane
un impeto vivace e vigoroso!

Sola creata con sembianze umane
splende quivi la Vergine e di spiche
si cinge innumerevoli collane.

Levando un canto per le piagge apriche
coglie bei grappi la Vendemmiatrice,
poscia li porge con le mani amiche.

Onde tu, Cháris, se mi vuoi felice
pe 'l desiderio che nel cor rinchiudo,
ascendi la cerulea pendice.

Dove l' aurea vergin si fa scudo
degli astri, ascendi, e in faccia ai vasti cieli
offri le grazie del tuo corpo ignudo.

Poscia ritorna sotto i gravi meli
ove più spesse cadon le rugiade,
e bianca ti dimostra senza veli.

Ed io, che teco le celesti strade
corsi, ed or volgo con parole liete
la zona che discinta ecco ti cade,

sazierò la mia perenne sete,
mentre la Notte verserà da l' urne
silenziosi rivoli di quete,

e da le bianche labra taciturne
infonderà invincibile desio
di queste nostre voluttà notturne,

e ci seppellirà lento l' oblio.

XI.

LA BALESTRA

“Tu che sapesti un dì guidar l' armento
lungo le molli rive e per i prati,
e non temesti soggiogar polledri:
or che l' Autunno a noi matura foglie
morte, e l' augello schiamazzando vola,
perché il verde riparo è già perduto:
togli di sotto al mucchio de la lana
ove la madre accorta la celava,
l'arma che un tempo accompagnò la mia
adolescenza; e per il queto bosco
tendi insidie ai volatili canori. „

Obbediente a la paterna voce
il giovine lasciò ratto il giaciglio
che a lui di sogni popolava amica

notte. E, balzando ne l'aperto ovile,
trasse di fra le lane la balestra
e corse ignudo a salutare il giorno.
Corse pei vasti prati: e le rugiade,
tremolando al passar dei piè veloci,
si acceser contro il rinascente sole.

Or dove tra la copia dei virgulti
la fontanella gorgogliando andava
e si perdeva come filo d'oro,
egli implorò la possa degli dei,
libando con le palme l'acqua pura.
Poi tra le fronde misurò uno schietto
ramo di quattro cubiti, e lo svelse;
e, reclinato sopra il curvo legno,
foggiava a la balestra un arco nuovo.
Così, già essendo ne le valli il giorno,
l'adolescente con le frecce pronte
entrò cantando ne la fulva selva.

E dovunque ei passava, era la morte.
Il dardo che fuggiva sibilando
tutti abbatteva i cantatori augelli.
E morti fra le morte foglie, a gara
parean darsi al gentil saettatore
che li cingeva a l'arcuato fianco

facendo voti al cacciatore Autunno.
Erano i boschi languidi ed aurati,
cinti di vecchie porpore lucenti;
tremavano le nebbie per i varchi
brevi, ridevan quetamente l'acque,
come glauche pupille de la Terra.
O viandante, se la pellegrina
ansia ti adduca a contemplar foreste,
quando Novembre da le rosse chiome
giunge languendo a la morente selva:
non odi palpitar cuori nascosti,
diffondersi invisibili sussulti,
non odi vane voci mormorare?
E il giovinetto, se un' opima preda
cadea fra lo stormir di mille foglie,
così implorava il cacciatore Autunno:

" Autunno, che nel crin fulvo maturi
tanta soavità d'acque e di cieli,
e stilli lenti da le viti i mieli
come pianti di gioia ad occhi puri:

odo le Ninfe pei viali oscuri
seguire in corsa i Satiri infedeli,
or che tu ne le selve alte li celi
e col grato licor li fai securi.

Tale a me dolce ebrietà concedi,
sí che veda fiorir l'arco celeste
di mille nuove e più lucenti stelle:

e ascoltando il fruscìo de' ratti piedi
e tra gli allori sussurrar la veste,
possa celarmi a l'agili donzelle. „

Così cantando, discendea la sera
con palpito di freddi venti: ed egli
rabbrividiva. Al limitar dei prati
i veli lievi e ceruli ondeggiavano.
Adunque contemplò l'arco e le frecce,
e, gittata su 'l dorso la balestra,
tornò correndo a le paterne case.

Quivi poneva la sua pingue caccia
ai piedi de la saggia dispensiera,
e accanto al fuoco intepidía le membra
intirizzite da la fresca notte.
Poi chiese vino, e bevve a lunghi sorsi
entro la bruna ciotola di legno
che la sorella già gli avea ricolma.
Frattanto avea la vecchia genitrice
apportate le carni e i bei legumi.
Poi venne il sonno; e il giovinetto vide

correr le Ninfe e i Fauni pei viali,
ed otri gonfi di novello vino
zampillar come fonti da una rupe:
e, su ne l'alto, per i freddi cieli,
moltiplicarsi e fiammeggiar le stelle.

XII.

IL TURBINE

L'elce che vide i secoli passare
co 'l gemito dei venti, e stette salda,
come lo scoglio a l'impeto del mare,

poi che scorse apparir lunge una falda
nera sui colli, ed ascoltò le voci
del tuono brontolar ne l'aria calda,

destò pei rami fremiti veloci,
e protese le braccia ampie nei cieli,
pronta al cozzar dei turbini feroci.

Ma le piante ch'avean piccioli steli
cresciuti al piede de l'antica madre,
e non avean provato acque né geli,

strinsero le fiorite invan leggiadre
al duro tronco; e con gridío sommesso
venner gli augelli trasvolando a squadre.

Ed era il piano verdeggiante e spesso
d'alberi in fiore; ed ogni colmo legno
parea per copia di corolle oppresso.

Il ciel si fece scuro; arse lo sdegno
de le saette in ciel; corsero i venti
tutti, disciolti d'ogni lor ritegno.

Il turbin devastò le chiome aulenti,
e per le vaste selve sibilò,
e fece di furor gridar gli armenti.

Divelse i tronchi giovani, schiantò
gli eccelsi rami, e con l'atroce nembo
augelli e fronde in alto sollevò.

Fin che la luce trionfò da un lembo
cerulo, e i rivi presero a cantare,
lenti fendendo de la terra il grembo.

L'elce che vide i secoli passare
co 'l fremito dei venti, e stette forte,
come lo scoglio a l'impeto del mare

contemplò per il pian divelte e morte
le tenui vite che fioriano al sole
e non sapean resistere a la morte;

e quasi, trionfando, ebbe parole
ebbre. Ma i rami al lieto dì rivolse
che spargea per il ciel chiare viole,

e tutta nel riposo si raccolse.

NOTA

Idillio VI, Ila. — Questo idillio fu già pubblicato nella *Flegrea* di Napoli fin dall' autunno del 1899.

NUOVE POESIE

(1903)

INNO ALL' UOMO

Esàltati, o uomo! Vuoi
essere ancora più grande?
Vuoi intrecciare ghirlande
per una gloria più pura?
essere divinamente
bello e forte? Vuoi salire
oltre ogni regione oscura,
oltre il regno de la morte?
Tutto tu puoi, o figliuolo
de la vita e del destino;
ché le tue ali hanno un volo
sopra il limite marino,
sopra le vette dei monti,
sopra gli altissimi cieli.

Dove non giungerai, uomo,
con il tuo sguardo profondo?

Basteranno alla tua sete
gli alti confini del mondo?
Hai strappato ogni secreto
alla vita ed alla morte? —
Hai creato vivi mostri
con la fiamma e co 'l metallo,
ed hai rivolti i tuoi rostri
incontro a ignote contrade;
hai foggiato lance e spade
per essere forte a la strage;
hai portato nei deserti
la luce del tuo coraggio;
ed hai scrutato il mistero
che ti fa pulsare il cuore;
ed hai pianto, riso, amato,
hai ammirato un bel fiore,
hai lacrimato d'amore;
e ti è parso ancor più amaro,
ahi, su questa terra il pianto.
Ma non hai levato un canto,
e non prepari corone
pe 'l novello Euforione.

Oh verrà Euforione
apportatore di beni.
Verrà chiuso ne la veste

del secolo che già sorge
di mezzo a mille tempeste
e sorride adolescente
alle stragi e alle ruine.
Verrà dal vago oriente
con il sole e con la luce,
con l'alba che splenderà
nuova al secolo novello.
Ed avranno le sue mani
il tepore ed il sapore
di tutte le primavere
che fioriron su la terra.
Recherà rami d'ulivo,
placherà tutta la guerra;
tutte le lucide spade
si daranno — odimi, uomo —
curve a l'opra de le biade.

Allora tu foggerai
lucidi aratri a le glebe;
sarai prono su la terra
come l'amante che spia,
dormente nel letto ignuda,
una dubbiosa druda.
Le falci scintilleranno
tutte in ritmo verso il sole,

accompagnate a parole
che canteranno i poeti
della Georgica nuova.
E quando tremerà il sole
verso l'ultimo orizzonte,
e sopra il vicino monte
salirà la stella prima,
tu darai le membra al sonno.
E la notte taciturna
ti circonderà d'oblio;
e forse, fra le alte stelle,
vedrai sorridere un dio.

Chiederai a la natura
che ti riveli i secreti
che generano la vita
e distruggono la morte.
L'anima tua ch'è smarrita
verso vane illusioni,
per cui invano componi
giacigli pieni di rose,
ch'ài invano tormentata
sopra tutte l'ombre, sopra
le ignorate oscurità,
e pure, e pure hai drizzata
verso così alti voli

che talor parve demente;
l' anima tua che rivolge
a Dio l' occhio onnipossente
per sapere, e si tortura
per giungere alla sua mèta:
oh, saprà l' anima tua
per che volontà secreta
l' uomo sia nato a morire,
e come l' atomo viva,
e come egli senta e voglia,
e come nasca il pensiero,
e come si estingua. Ancora
saprai cercare le vie
che faccian più bella l' ora
breve che tu chiami vita;
e amerai la dipartita,
per l' alterno divenire
che ti fa simile a un dio.
Però che gli uomini muoiono,
ma l' uomo vive in eterno.

Seguirai nel lor viaggio
le pastorelle celesti,
vedrai fatti manifesti
gli alti giri dei pianeti.
Troverai nel tuo cammino

le solitudini d' oro,
i bei pascoli turchini,
e gli ampi fiumi di latte
che sognarono i poeti
stando tra l'erbe supini
ne la pura notte estiva.
Navigherai l'infinito
per sempre, per sempre, mai
dando la nave a la riva;
anderai a la deriva
sui ghiacci di un altro Polo
che non vide mai un solo
volto, e non udì una voce,
né seppe il segno di un' orma.
E questa piccola terra
che è tutto l'amor tuo,
sarà lontana, lontana.
E tu le sorriderai
come ridi ora a la stella
che ultima muore su 'l colle,
quando sale dolce e molle
su la terra la mattina,
e tremula brilla la brina
sopra gli steli de l'erbe,
e la donna che si leva

dopo un lungo e dolce sonno
scende in riva, in riva al mare
per amare, per cantare.

Avrai, perché le tue forze
si stendano oltre ogni sogno
e di là d'ogni follia,
avrai, lucidi e ardenti,
i beï mostri onnipossenti
creati fuor da l'acciaio,
che adunano in sé la possa
di mille e mille metalli,
e corrono più veloci
di diecimila cavalli;
gli ordigni belli e securi
che solcheranno la terra
ove le braccia sien stanche,
e ti daranno l'essenza
de la vite, quando il piede
non pigi l'uva nel tino;
ti recheranno ogni cosa
anche dai deserti vasti;
poi che tu, uomo, versasti
nelle lor viscere enormi
intiera l'anima tua,
li animasti de la tua

volontà, e li facesti
agili, fieri e crudeli,
come belve per i boschi,
o miti, buoni e fedeli,
come sono i vecchi servi
col Signore. Tu anderai,
portato su ali d' acciaio,
oltre i confini del mondo.

Oltre i confini del mondo
ti porterà la tua voglia
che non si sazïa mai.
Allora tu canterai
la tua forza e il tuo valore,
magnificherai l' ardore
de le macchine sagaci
che ti fecero più forte
de la roccia e de lo scoglio,
poi che tu dicesti: " Voglio
che questo nobile spirito
si espanda fuor dagli angusti
confini del mio bel corpo,
ed animi la materia
informe, e la faccia bella
e forte, e la renda snella
come le forme create;

così che io possa, io uomo,
competere un giorno con Dio! „

Esaltati, o uomo. Attendi
che il secol nuovo ti porti
il nobile Euforione.
Entrerà per tutti i porti,
farà tremolare le antenne
de le navi al primo sole;
poi volgerà le sue penne
per le città popolose
e per le aperte campagne.
Cogli propizio il suo fiato,
e guarda verso il futuro
con i medesimi occhi
della Speranza; però
che il tuo destino è immortale,
e le tue ali hanno un volo
sopra il limite marino,
sopra le vette dei monti,
sopra gli altissimi cieli.

Autunno 1900.

PAROLE ALLA NOTTE

La belva ch'esce da la sua spelonca
e scende al fiume limpido per bere,
non vide mai ne la celeste conca

tanta copia di stelle, e tanto nere
ombre e silenzi più profondi in terra:
né mai più lente corser le riviere.

Già l'Autunno schiomò con dura guerra
le grandi querce, e prosternò i virgulti;
ma quelle che niun vento non atterra,

auree faci del ciel, hanno sussulti
di fiamme e luci così spesse e pure,
ch'io sento in me commuoversi tumulti:

e mi volgo tremando per le oscure
vie de la terra, te invocando, o Notte,
che tutte fai posar le creature:

che uscita fuor da le marine grotte
rechi il sonno e la morte entro le braccia
atte a placare le terrestri lotte;

e segui lenta la divina traccia
del gran fiume di latte, alto nei cieli,
fin che nel mar novellamente giaccia.

Infaticata stendi azzurri veli,
tu che vedesti l'uom la prima volta
cedere al sonno fra olezzanti steli,

e reclinare il capo ne la folta
erba, e dormir ne l'innocenza prima,
come un fanciullo, con dolcezza molta.

Ora un tedio mortal corrode e lima
l'anime stanche, che in dormir la pace
cercano, invano desiata prima;

e tu sei triste, poi che l'uomo giace
e non riposa: poi che sé tortura,
e nel tormento suo già si compiace.

Ma tu foggia di stelle una figura
ch'abbia virtù di suscitar l'amore,
e nel mezzo del ciel fàlla sicura.

Passa misteriosa nel torpore
divino che dal tuo volo si effonde,
e così prega l'alto Creatore:

" Padre, l'uomo nel duol già si confonde;
né più gli sembra grato il dolce vino;
né lo consolan più le messi bionde.

Tu che volesti lui quasi divino,
contempla, o Padre, com'è fatto stanco
in questo lungo e torbido cammino.

E la mèta è lontana; e sarà bianco
l'ultima volta più di un roseo viso,
e sarà immoto più di un agil fianco.

Ma tu ridona il bene del sorriso
a tutti i mesti che ti vedi intorno
ed hanno in vari sensi il cor diviso.

Così che quando si rinnovi il giorno
ed io sia scesa nel profondo mare,
il viver paia di speranze adorno;

e l' uomo possa alzar lieto un altare
alla gioia del mondo che gli venne
con la speranza presso il limitare. „

Così tu prega; e volgi le tue penne,
religïosa sotto il vasto incarco
de le stelle, giammai così solenne

com' ora che sfavillano ne l' arco
de l' Universo mille fiamme d' oro,
e tu, salita nel tuo medio varco,

affidi ai venti un cantico sonoro.

L' INSIDIA

Delia, de l'orto fida guardiana,
da' bei fianchi ritondi come in greca
anfora, e colma d'ogni grazia umana,

il novo frutto de la vite reca
entro i canestri in vimini contesti,
opera industre de la madre cieca;

poscia ritorna con i passi lesti
verso la casa, in riva al fiumicello,
che deterse più volte le sue vesti.

Incontra Amor, sì come pastorello;
e seco va, sotto le folte fronde,
ove Autunno versò oro novello.

Ella ignara sorride e gli risponde:
offre grappoli dolci, e chiede latte;
egli il veleno nel suo cor profonde.

Le pecore nei prati balzan ratte
incontro al prodigioso viatore,
che per la gioia ambe le mani batte;

ed attinge per lei vivo licòre,
poi su l'erbetta ciba i dolci frutti;
e, fatto ardito, le domanda il core.

Ella fugge ridendo lungo i flutti
ceruli: ei segue; ma la casa appare,
ed egli vede i sogni suoi distrutti.

Or la fanciulla siede al focolare,
lieta poi che ingannò la sua perfidia;
né vede Amor che, presso al limitare,

sotto le spoglie di un mendico insidia.

ELEGIA

La notte ora spande pei cieli
le divine gemme degli astri,
i fiori dagli eterni steli,
dai calici d' oro. Tu dormi,
dormi reclinata per sempre,
ah, verso le tenebre informi
ove non giunge ala di sogno,
ove non palpita un pensiero.
E nel ciel prodigiosamente
fioriscono a torme le stelle
fuor da questa divina notte.

Dormi ne le profonde grotte
ove tace e stagna l' oblio,
ove non ha nome il desio,
e regna sovrana la morte.

Entrasti per le aperte porte
credendo d' entrare nel sogno.
Ti accolse non vista la morte.

Un tempo mi dormivi in seno,
ne le calde sere, su 'l fiume
lento, sotto gli astri del cielo.
Ed io leggeva nel volume
eterno l' eterne parole,
seguivo il corso de le stelle,
e foggiavo per il tuo capo
ignote costellazioni.
Né pensavo che le stagioni
con il loro volgere eguale
recasser funebri corone.
Ma ti vinse in eterno il male,
e scendesti muta ne l' ombra.

O mio defunto amore, o fiamma
ch' io vidi ardere su 'l mio cuore,
e, senza cessare l' ardore,
celarsi ne l' oscurità:
tu dormi ne l' Erebo fondo
né ricordi nulla del mondo,
sotto l' invincibile pondo
dell' eterna Necessità.

Dormi! anche l'anima mia
sente il desiderio del sonno.

Onde io prego te, o notte,
ch'io senta gravare una mano
su la mia fronte e scender piano
su gli occhi e chiuderli per sempre.
E tu, divina Persefòne,
che sei vergine a primavera,
uscendo fuori da la sera
triste eternale degli Inferni,
e cingi corone di rose
tornando al bacio de la madre:
o Persefòne, che ora giaci
sotto la tenebra profonda,
accogli tu l'anima mia,
accoglila per la tua bionda
capellatura, per le tue
guance rosate, poi che molto
su la terra cantando amai.

PER LA MADRE
E PE 'L FRATELLO

RICORDANZE

Un tempo, a questo sol di primavera,
l' orticello giulivo mi accogliea,
solatio per la florida costiera.

Dolce qual sogno il fresco ciel parea;
la madre, affaccendata per le scale,
un lieto canto al suo figliuol sciogliea.

Ahi, dura forza de l'invitto male!
Un dì non cantò più, non parlò più....
La voce non errò più per le sale,

non scese a me da le finestre, giù
per il bel colle, ove il soave viso
più dolce della primavera fu.

Or riedo al mio lontan paradiso;
il lauro è verde, il rosmarino odora,
ma ci manca, o dolcezza, il tuo sorriso.

Che val se il pesco nel giardin s'infiora?
Io guardo intorno, e il viso tuo non vedo;
né la tua voce qui risuona ancora.

Scendi meco ne l'orto: io ti precedo.
Mi dirai cose limpide e leggiadre....
Ecco, torno fanciullo: e ancor ti siedo

su le ginocchia, come un tempo, o madre.

ELEGIA

Fratello, io vo' dar corone
per la tua giovinezza spenta,
e per la Dea sonnolenta
che balza con gesto rapace
a ghermir le giovani vite.
A te ghirlandette fiorite
di tutti i più odorosi fiori;
ma per lei corolle appassite
coperte con funebri veli.

Or mentre io solo e lontano,
correvo incontro alla fortuna,
tu sentivi scendere bruna
la tenebra sovra i tuoi occhi,
tremanti sentivi i ginocchi,
nel cuore accoglievi un gran gelo.
La madre che aveva sorriso
per poco ai tuoi occhi fanciulli
ed era discesa ne l'ombra:

la madre che in mezzo ai trastulli
ci avea lasciati dolenti,
ahi, partita giovane ancora
per gli oscuri luoghi de l'Ade:
la madre tanti anni già morta,
rapita dal tuo stesso fato:
appariva spesso ai tuoi sonni
scotendo piangente la faccia:
e guardava senza parlare,
e ti protendeva le braccia.

E tu così precipitasti
nel freddo, nel silenzio eterno,
ove ti chiamava il destino.
Ma quella tua nobile anima
che or si schiudeva a la bellezza
sì come a l'amore, e tentava
di effonder la sua tenerezza
su le tele vive e dipinte,
chiede la pace e il silenzio
de le gentili cose estinte
ed ignorate. Ma io sento
presso a la tua calma solenne
un querulo, un lungo lamento;
e vedo il nostro vecchio padre
che piange, che piange, che piange.

Onde io scorgo, fratello, un fiume
di lacrime vive e cocenti
correr tra rive di singulti.
Crescon ivi spogli virgulti
battuti da rapidi venti:
stillano rugiade di sangue,
sibilano con voci umane.
La Morte cavalca su l'onde,
il Tempo dorme su le sponde.

Scenderai, dopo molto errare,
verso il fiume sacro al dolore,
vedrai le mie lacrime amare
scorrere con quelle del padre.
Più amare che fiele, o fratello!
E se lungo il fiume notturno
vedrai sorriderti la madre
ancor pietosa al figliuolo,
piangi, piangi tutto il tuo pianto
nel seno che suggesti infante:
e dille che l'altro suo figlio
in una grande città, solo,
lontano, disperatamente
solo, piange sòpra il suo duolo,
e sente la giovine fronte
ricinta di ghirlande d'ombra.

ELEGIA DOPPIA

I.

La casa, l'orto, il giardinetto breve
tornano a farsi lieti come prima,
poi che dai monti scomparì la neve.

Dondolan lenti gli alberi la cima,
la vecchia porta libera il battente,
il core oblía la doglia che lo lima.

Io gittò i semi ne la terra aulente:
verranno gigli, cresceran viole
a pie' del lauro antico rifiorente.

E penso, andando per il novo sole,
che un dì, fratello mio, ritornerai,
e la tua bocca fiorirà parole.

Dentro l'antico ostello troverai
apparecchiata, come un dì, la mensa,
meco l'acqua del pozzo attingerai.

Aulirà fresco pane la dispensa:
e il vecchio padre partirà ai due figli
il rosso vino, e la minestra densa

ove l'orto versò cespi vermigli
e il rosmarino, che piantammo un giorno
sicuro a l'ombra di quei vecchi tigli.

O dunque sarà oggi il tuo ritorno?
Già stridere il cancello al tuo passaggio
io sento, e m'alzo, e mi sogguardo intorno.

Sorriderai recandomi un messaggio
da luoghi ignoti, con parole franche,
come chi torna da un lontan viaggio.

Ci sederemo lenti su le panche
di pietra, e tu, sino a la fresca sera,
mi narrerai la morte, e l'ombre stanche,

in questo dolce aulir di primavera.

II.

Accendi la tua lampada, o fratello;
al sorger de la notte io salirò,
né pure farò stridere il cancello.

Sotto l' ombra del lauro poserò,
o mia dolcezza!, e la tua fonte grave
silenziosamente bacerò.

Per me ne l' uscio girerà la chiave
senza pur ch' io la veda o ch' io la tocchi,
così m' ha fatto l' Erebo soave.

Davanti al padre piegherò i ginocchi,
come il figliuolo che lontan dimora:
e attenderò che il vespero rintocchi.

E sederò con voi al desco, ancora,
e quasi crederò d' essere in vita,
chiuso e tranquillo ne la mia dimora.

All' alba rifarò la mia partita;
ti lascerò sì come son venuto;
la mia lunga speranza è già compita.

Ritornerò verso l'esilio muto
donde mi ha tratto la tua pura fede,
che fuor de l'ombre cieche mi ha voluto.

Né mai più volgerò, fratello, il piede
verso la terrà, né potrò lasciare
un' altra volta la mia pigra sede.

Ma se vedrai la fiamma palpitare
di sopra il vaso di odorosa oliva,
affacciati aspettando al limitare.

Forse avverrà che da l'eterna riva,
— la dura forza del destin negletta —
teco risalga ancór, ombra furtiva,

verso la stanza ove mio padre aspetta.

LA MADRE E IL FIGLIO

La madre dal bàratro fondo
ov' è notte buia eterna,
chiamava a gran voce il figliuolo.
Egli andava per il mondo,
né udiva la voce materna,
forte e solo,
come l' aquila de l' aria,
come il falco
su la rupe solitaria.

La madre agitava le braccia
ne la tenebra infinita,
già ombra in un popolo d' ombre.
Lente lacrime la faccia
rigavanle; scarne le dita,
ombre d' ombre,
additavano la via
de la morte
a la vita che fioria.

Un dì ch' egli fu meno solo,
meno solo e meno forte,
udì scongiurare la madre.
Scese ratto come a volo
pel fiume sacràto a la morte,
tra le squadre
degli spiriti dolenti,
lungo i flutti
tenebrosi e sonnolenti.

Scendeva ignorando, scendeva
non sapendo il suo destino
e il non destinato ritorno.
E la madre che sapeva
la sorte del muto cammino
e il soggiorno
reso stabile dal fato,
si levò
verso il giovine suo nato.

Lo scorse nel popolo attonito
navigante su le acque
del pallido fiume infernale;
gittò un grido, come un monito,
un ululo? un pianto? poi tacque.

Spiegò l'ale,
ascoltando, il buon figliuolo;
verso il grido
nel freddo aer prese il volo.

La madre piangeva e piangeva.
“ Sei tu morto, o dolce figlio,
o sangue del mio sangue puro? „.
L'ombra cara sorrideva,
tergevale il pianto sul ciglio.
“ Non mi curo
de la vita e de la morte.
Mi chiamasti....
Venni dietro la mia sorte. „

Così per la tenebra immensa,
o fratello, o madre mia,
vi scorgo sorridere e andare.
Un dì, lungo l'acqua densa
io pure farò quella via
al chiamare
de la tua dolente voce,
o mia madre,
lungo il fiume senza foce.

L' ISOLA DEI MORTI

L' isola maledetta,
oscura di folti cipressi,
s'erge solinga in mezzo al vasto mare.
Su le rive la Morte sta in vedetta,
celata tra i vetrici spessi,
immobili sul limitare.
Rapide fuggon per il ciel le nuvole;
né mai il sol di sopra l'acque appare:
né apparì giammai.

Ed io ti vidi, ahi,
entrar ne la fragile barca,
con forti braccia abbandonar la riva
ove crescean per te mille rosai,
come il viandante che varca
cantando in un' acqua giuliva:
ed avviarti per il mar ceruleo,
cinte le chiome di tranquilla oliva,
incontro a l'infinito.

Ti vidi, io, sbigottito,
con l'anima piena di atroce
ansia, col cuore palpitante e rotto,
quanto più il remo ti traea dal lito,
entrar ne la funebre foce.
Né udivi il mio pianto dirotto,
né le mie grida, né i miei lunghi gemiti;
e non sentivi mormorar di sotto
il gorgo a la tua nave.

Navigavi soave
pe 'l mar solitario ed eterno,
per l'onde lente, verso il negro scoglio.
Fermi i cipressi nel crepuscol grave
vedeano a la Morte l' Eterno
in alto assentire dal soglio.
Così tu andasti, sotto il ciel cinereo,
muto, pensoso con il tuo cordoglio,
già dentro a l' infinito.

Eri solo e smarrito
nel seno de l'eternità;
eri un sol punto in faccia al vasto flutto,
preda a la Morte che t'avea ghermito.

La funebre Necessità
traevati in mezzo al gran tutto,
come un fuscello dentro un ampio vortice.
Tal scomparivi sotto il denso lutto
dei cipressi, e il tuo nome
era d' un' ombra sotto l' alte chiome.

LA LAMPADA

Lampa, che per la madre e pe 'l fratello,
fecondata di puro olio d'oliva,
desti luce dal bronzeo vasello:

quando la Morte mi trarrà a la riva
eterna, e il sonno graverà le ciglia
già chiuse al tocco de la negra diva,

oh, tu risplenderai, fiamma vermiglia,
un' altra volta, sopra un volto bianco,
come vuol la pietà della famiglia.

Ora, se torno, viandante stanco,
alla mia casa, e varco il limitare
che un giorno abbandonai con passo franco,

ti vedo spenta presso il focolare,
guardiana del tempo e della morte,
ricordatrice de le cose amare.

E con le mani supplici ed attorte
chiedo ai defunti che dal sonno eterno
vogliano farmi a l'aspra lotta forte.

Gioia, amore, dolor, applauso, scherno,
tutto io sopporti lungo il mio cammino;
lieto la state e rassegnato il verno.

Fin che una mano pia, serva al destino,
non versi l'olio nel ritondo vaso,
quand' io verrò, tranquillo pellegrino,

stanco i ginocchi, e già dal sonno invaso.

ARETUSA

Aretusa cantata dal poeta
ne l'ampio ritmo de l'eroico antico,
è ritornata a la sua selva lieta,
ha riveduto il bel giaciglio amico;
e cerca e cerca dentro la pineta
le ignude ninfe, che dal colle aprico
scendean cantando in vaghe cascatelle
quando nel cielo scomparian le stelle.

Ed io che un tempo fui vate silvestro,
e stetti intento a un gorgogliar di fonti,
e cantai l'acque co 'l mutabil estro,
da la fresca alba ai placidi tramonti;
io che vidi i torrenti in luogo alpestro
balzar ruggendo dai nativi monti,
come un antico invocherò la musa
per cantar la fontana di Aretusa.

Sorgea la fonte in un boschetto adorno
cui fanno ancor grata corona i pini,
e da le fronde temperato il giorno
passava lento con sembianti chini;
gli augelli consolavano il soggiorno
ridestandosi ai venti mattutini;
eranvi gigli, eran giacinti e rose,
ed altre belle e innamorate cose.

Aretusa, il mattin, salìa da l' acque,
fresca davanti a la novella aurora;
o pur talvolta l' indugiar le piacque,
e lo star chiusa ne la sua dimora.
Allor nel fondo de la fonte giacque,
mirando per la trasparente gora
coprirsi il ciel di crisolìti e perle,
meraviglia novissima a vederle.

L' acqua scendeva da un bacil di pietra,
onde al passante si porgea una scritta:
" Sarà fatta costei degna di cetra;
dal fluviale amor cerca e sconfitta,
ahi, non avrà per saettar faretra,
ahi non vedrà d'Alfeo la doglia afflitta.
La giungerà ne la lontana terra
ei, vincitor de l' amorosa guerra. „

Poi l'ignoto poeta seguitava
così cantando con la dotta rima:
" Allor la fonte sarà fatta schiava,
né scenderà da la montana cima
pel vago letto ove l'erba si lava,
e non sarà canora come prima:
un dì ritornerà, quando ai poeti
disvelerà Natura i suoi secreti. „

Così restò la fonte a lungo muta,
né si udiron le linfe gorgogliare;
l'alga divenne rossa, poi canuta,
l'erbe tornaron tormentate e avare;
né il cacciator vi conducea la muta,
né tremavano i cervi al limitare,
quando latravan per la selva i cani
e pronte a l'arco si tendean le mani.

E tu tornasti, o vergine Aretusa,
pura ed intatta come al tempo primo:
l'anima tua si risvegliò diffusa
tra l'erbe molli e l'odoroso timo;
una corolla fu veduta schiusa,
poi altre mille fuor del lento limo;
un sussurrio dentro la terra corse,
e l'alga nel bacino si contorse.

L'acqua tornò, la limpida acqua chiara,
a cui io vengo a ristorar l'arsura.
Zampillò prima lenta, come ignara,
per lungo sonno, de la sua ventura.
Poscia il bel getto ne la coppa rara
prese concetto e virginal figura.
Ond'io cantai la vergine ammiranda,
e le diedi pel capo una ghirlanda.

Ahi, ma tu cerchi indarno le compagne,
dai puri e bianchi corpi di cristallo.
Corri solinga tutte le campagne,
ove con altre già sciogliesti un ballo:
chiama per boschi e chiama per montagne,
ove celò qualcuna un dolce fallo:
tutte son morte le fontane antiche;
e su le rive troverai l'ortiche.

Alfeo dorme, l'antico sacro fiume
che violò i tuoi sicuri fianchi;
ed il suo letto è freddo e triste al lume
del plenilunio per i cieli stanchi.
Sogna talvolta un giaciglio di piume
e un roseo volto che il suo bacio imbianchi:
e se talor nel sonno apre le braccia,
gli par che accanto l'agil corpo giaccia.

Or sei tornata, o fonte; ed un mistero
ti ridonò la tua verginità.
La vecchia scritta disse, o ninfa, il vero,
coi modi stessi della Verità;
ed io salgo il tuo marmo pel sentiero
ove l'anima mia riposerà.
Però che al mormorar di una fontana
ogni tristezza viene fatta vana.

Ogni tristezza cade spenta intorno
se rinchiusa in un bel cerchio di pini,
se tra le fronde temperato il giorno
trapassi lento con sembianti chini;
se gli augelli consolino il soggiorno
ridestandosi ai venti mattutini:
e se gigli vi sian, giacinti e rose,
ed altre belle e innamorate cose.

IN UN CHIOSTRO BIZANTINO

Hai veduto, tu, sorridere
per entro gli archi i garofani,
quasi fresche e aulenti bocche
di vogliose adolescenti
non ancor da baci tocche?
Hai sentito, o malinconico
spirto della solitudine,
fremer per le logge un canto
e affievolirsi e discendere
tra l'erbette del cortile? —

Io così parlava; aprile
già smoriva, e tra le arcate
era profumo di fiori,
era odor di solitudine.
Oh celata moltitudine

di donne silenziose
e recline su le rose,
un tempo, in dolci pensieri!
Dove, dove quei rosai?

O pace delle paci,
silenzio dei silenzii!

Tutto stava, nel silenzio.
Ed io pensava le donne
che toglievansi da l'ara
lente nelle gravi gonne,
e venivano tra gli archi,
o sedevan per i gradi
di questa antica cisterna.
Mirò qualcuna ondulare,
dentro l'acqua incerta e bruna,
in notti estive la luna?

O pace delle paci,
silenzio dei silenzii!

— Spirto della solitudine
che per l'agili colonne
dèsti voci di singulti,
e fai tremolare l'aria
d'impalpabili sussulti,

e ti celi, e attendi, e palpiti
dietro il folto dei virgulti,
e attendi una donna triste
che venga tra le tue mura
a sfogliar cesti di rose,
ed a sciogliersi i capelli,
e a celarvi dentro il volto,
e ad ascoltare gli augelli
che passano via stridendo
o si agitano nell' alto:
o tu, multianime spirito,
che piovi la luce eguale
né lasci un adito ai venti:
deh, cingimi d' immortale
oblio, toglimi dal mondo,
o silenzioso spirito! —

O pace delle paci,
silenzio dei silenzii!

Io pregava a mani giunte,
e le parole e i sospiri
mi morivan su la bocca.
Pensai vergini defunte,
mani congiunte ai ginocchi
ed occhi rivolti in alto.

Forse l' una avea veduto
ai suoi piedi il giovinetto
ferito senza sospetto
versar sangue da la gola,
gorgogliare una parola
nel morire, e gli occhi ceruli
invocarla miti e queruli.
L'altra forse aveva atteso
per lunghi anni il fido sposo
partito per l'Oriente;
e nei languidi crepuscoli,
ritta presso la cisterna,
cercava l'astro di Venere.

O pace delle paci,
silenzio dei silenzii!

Ma quali udii propagarsi
via per l'aria immota e chiara
squille e canti di campane?
Note e spiriti sonori
agitarono il silenzio,
destaron echi nei portici,
che tornarono canori
come per feminee voci;
e nel profondo del pozzo

lontanissime ed oscure
si agitarono le acque.
E la vita in me rinacque
e fluì ritmicamente
con il cuore del metallo.
Non sentii dunque una bocca
su 'l mio volto piover baci?

O pace delle paci,
silenzio dei silenzii!

CHIARO DI LUNA

L'uomo, che di piacer sazie le vene
dormia sul petto de la sua consorte,
russava lieto di quel dolce bene.

Già la Luna saliva con le scorte
de le stelle: e nel ciel puro e silente
vedea la donna maturar la sorte.

Odoravan nei prati e timi e mente,
e l'aura calda che scendea dal colle
entrava pei balconi alla dolente.

Sentìa nel core un desiderio folle
di freschi baci, e un brivido correva
sì come un fuoco per le sue midolle.

Già grigio l'uomo accanto a sé vedeva;
e sognava un amplesso delicato,
e di un amante giovinetto ardeva.

Ahi, desiderio vano! Egli era a lato,
vigile come il male ed il rimorso,
e tempo non lasciava al bel peccato.

Alta pendeva nel suo medio corso
Selene. Un canto ella ascoltò lontano,
e mezza si levò come a soccorso.

L'uomo nel sonno le afferrò una mano;
ed ella stette pallida in ascolto,
verso la voce che salìa pian piano.

Vedea, sedendo, un prato verde e folto
che saliva la nitida collina,
ed era quasi da la luna involto.

Ecco: quetando l'ansia pellegrina
col canto il biondo giovinetto appare:
lento a cavallo ascende per la china.

Ed ella mira nel candor lunare
cavalcare il lontano adolescente,
mentre la luna sembra tremolare

lungi, su l'orlo al collicel fiorente,
verso l'amante che cavalca e canta,
verso il notturno adorator che sente

tutta fremer d'amor l'umana pianta.

LA SELVA

Per l' ampia selva di cipressi e pini,
ove son di mortelle alti virgulti,
ronzano l' api ai roridi mattini,
mentre destando sùbiti tumulti
pènetra il luogo con i suoi mastini
un cacciatore con sembianti adulti;
come una freccia che da l' arco scocchi,
ei va sui rapidissimi ginocchi.

Levansi in fuga i più veloci cervi,
da le lor tane sbucano i cinghiali;
ma l' uomo, ansando sui robusti nervi,
va con la muta ai trepidi animali;
e se taluni fatti già protervi
celansi lunge, ei mette a' piedi l' ali:
come Orione, quando corre in caccia
ed agita nel corso ambe le braccia.

Ma un giovinetto che lo guarda e ride
segue cantando sette pecchie al volo.
Egli non ama perigliose sfide,
e va pei boschi camminando solo.
Un giorno in mezzo alla foresta vide
un' arnia che sorgea dal verde suolo;
colse del miele, lo recò a la bocca
onde pur oggi un bel cantar trabocca.

Vengono sette pecchie al primo albore,
— quante le note di ricurva lira, —
a ridestare il giovane cantore
che la vita fuggir nel sogno mira.
Non lo disturba il grido ed il fragore
de l'uom che in corsa non lontan si aggira.
Canta, e cantando giunge all'alveare,
e si pone su l'erba, e lieto appare.

Così van cacciatore e giovinetto
sotto le piante per il lor piacere;
inseguono ciascuno altro diletto
e in vario modo cercano godere.
Dolce è la vita c'ha sicuro effetto
verso la foce, come le riviere:
dolce il cammino di chi giunge in fondo
e può sognar d'avere vinto il mondo.

INTERMEZZO

DOMANDA

Interrogai la notte.
Versava ella da l'urne
fontane taciturne
ne le terrestri grotte.

" O Notte, un sogno io voglio
per una giovinetta
che dorme e che m'aspetta;
per lei quel sogno voglio.

Ecco l'anima mia;
io te la dono intiera.
Tu fanne una chimera,
un sogno, una follìa

per lei. „ Così pregai
ver' la silenziosa;
restò misteriosa,
e non rispose mai.

Ma tu, dunque, sentisti
nel sonno un' ala lieve
sfiorarti il sen di neve,
quando le braccia apristi?

ODICINA

Le stelle del cielo
foggiansi in corone
per incantagione,
le stelle del cielo.

I fior de la terra
s' intrecciano in serti,
da sé fatti esperti,
i fior de la terra.

Alla bianca fronte
dò serti celesti,
dò corone agresti
alla bianca fronte.

LAMENTO

Oh, cessate le canzoni!
Ho tanta malinconia.
Vedo una pallida faccia
che sorride da lontano,
vedo tendersi le braccia,
vedo agitarsi una mano.
Ed io son qui solo, e penso
limpide notti di luna,
e certi soavi baci,
e strette lunghe e tenaci.
Sento una musica lieve
di parole sussurrate,
e di fronde sussurranti.

Oh, dolcezze mai provate,
quando la soave donna

languiva sopra il mio seno
ed io beveva un veleno
dolce da sì dolci labra,
mentre cantavano i venti,
gorgogliavano le fonti,
e su 'l vertice dei monti
tessevan danze le stelle!

Or non trovo che tristezza.
E tu sei tanto lontana.
Tanto lontana, che vedo
omai la mia voglia vana...
Oh, cessate le canzoni!...

AUTUNNO

Delia, non odi per il bosco errare
un lento e solitario viatore,
e sostare a le fonti, e poi cantare?

È l'Autunno. Con sé reca un odore
di morte foglie tra le chiome rosse:
il canto a tratti su le labra muore.

Mira stagnare l'acqua ne le fosse,
guarda tornar su l'erbe le pruine,
sente le fronde al freddo vento mosse.

Ma se imperversan rigide mattine
o spunta in ciel la stella d'Orione,
e son nei boschi sùbite ruine:

desta su 'l flauto un' agile canzone;
zùfola: e al suon di quella voce antica
la Morte e il Tempo salgono in arcione.

Galoppan per la selva ove s'intrica
qualche fanciulla al ritornar non lesta,
e la ghermiscon piccola e pudica.

Va la tremenda cavalcata, e resta
presso a le case, con biechi occhi guarda;
e via pe' campi dentro la tempesta.

E l'Autunno a cantar s'indugia e tarda:
sorride un poco, un poco si addormenta,
piccolo re da l'anima infingarda:

Tu non aver giammai l'orecchia intenta
al musical richiamo de l'autunno;
nelle tue stanze dormirai contenta.

Ti chiamerà la gioia di Vertunno,
a Marzo, Flora ti terrà per mano,
quando ai campi il pastor guida l'alunno.

Pensa per ora l'amor tuo lontano,
togli al futuro tutte le sue bende,
sii triste alquanto, o amor mio lontano,

per la tristezza che su tutto pende.

CANZONETTA

Questa piccola canzone
ti giungerà da lontano;
e sarà come un monile
sovra la piccola mano.

Questi versi ch'io ti mando
saranno puri gioielli;
tu, foggiane un diadema
per i tuoi neri capelli.

E queste lievi armonie,
ah, racchiudono il mio cuore.
Sii, o cuor, come un rubino
sopra il seno del mio amore.

L' OSPITE

Abitavo una casa in riva al fiume;
l'acqua passava limpida fra i salci,
e lungi s'infrangea con lievi spume.

Io mi sedeva lento sotto i tralci,
e contemplavo biondeggiar sui rami
l'uva già pronta a le ricurve falci.

Ma un dì che il sol spuntava tra velami
densi di arbusti, ed era l'aria chiara,
io sentii nel mio cor dolci richiami.

Sentii ratta fuggir la doglia amara,
e mi levai con la voce canora
verso la soglia a li antenati cara.

L' ospite atteso venne con l' aurora:
e quando il sol già imporporava l' acque
entrò cantando ne la mia dimora.

Gli offersi puro latte: e non gli piacque;
gli diedi frutti dolci, e non li volle;
guardò, sorrise, e sorridendo tacque.

Estrassi antico vino da le ampolle,
stesi candidi lini su le erbette,
di tondi pani profumai le zolle.

Ei guardava le cose a me dilette
scotendo il capo: e mi accennava il core,
e minacciava con le sue saette.

Gli diedi il cor, però ch' ei fosse Amore;
e poi lo vidi pel vial fuggire
seco recando quel mio rosso ardore.

Ma quando scorsi, te, Delia, apparire
tutta ridente in mezzo ai bei virgulti
che pareano per te snelli fiorire,

io sentii che in virtù di fati occulti
egli t' avea ceduto il dolce dono,
il vivo cuor dai sùbiti tumulti.

Così da molti mesi t'incorono
con i miei canti e tu mi sei signora,
e t'amo, e m'ami, e tutto tuo io sono.

Onde sorridi, a me pensando, ancora;
poi che l'ospite venne a le tue case,
entrò cantando ne la tua dimora,

e teco in dolce servitù rimase.

L' AGO

Ago lucido e sottile,
lini candidi trafori,
che vedran leciti amori
se ritorni il novo aprile:
e la man pura e leggera
che ti frena e che ti guida,
par che attenda primavera
per offrirsi onesta e fida
al mio nodo nuziale.

La speranza mette l'ale
entro il cor de la fanciulla.
Sogna un nido ed una culla,
mentre l'ago ed il ditale
si affaticano sui lini.
" Dunque aprile mi vedrà

ne' suoi limpidi mattini
nuova sposa, mi vedrà
quando vinto il cor trabocca? „

Picciol ago, se ti tocca
la pietà di un fido cuore,
fa' un miracolo d'amore,
dà un sorriso a la sua bocca:
tessi un magico lavoro,
svelto ed agile operaio:
una trina tutta d'oro,
un ricamo lieve e gaio
come il cuor del tuo poeta.

Dille, piccolo profeta:
" Ad aprile tornerà... „
" Dolce amico — ti dirà —
non mi fare troppo lieta. „
" Sarai sua per sempre. " " Taci...
questa è troppo dolce cosa!
" Avrai gemme ed altro... „ " Baci? „
" Ogni cosa più gioiosa... „
" Ah! lavora! „ E la speranza
nel suo cor tesse una danza.

ECLOGA NUZIALE

Poi che Marzo infiorò mandorli e peschi,
e rinnovate su la terra l' Ore
scendono a vol coi venti ratti e freschi:

s' allieta verso il ciel l' agricoltore,
canticchiando il pastor numera il gregge,
e il poeta va in cerca di sonore

rime, onde canti con sicura legge
la Terra ch' è tornata oggi feconda,
e il Sol che vince da l' eccelse regge.

Andrò cantando su la verde sponda
del fiumicello che discende al mare
per riposare lento dentro l' onda;

penserò l'ore dolci e l'ore amare,
darò per tutte un numeroso canto,
alla mia gioia inalzerò un altare.

Voglio che fugga da' miei cigli il pianto;
e tu, che attendi, e palpiti, e prepari
dentro la casa il nuziale incanto,

o mia diletta, mi vedrai con chiari
occhi tornar, con risa puerili,
incoronato di fioretti vari.

Ti condurrò con me, lunge, ai gentili
luoghi ove cantan l'acque e le mortelle,
e tra i cespugli amor tende i suoi fili:

ove la notte scendono le stelle,
tornate ninfe, in cerca dei pastori
per i cui flauti un dì ballaron snelle:

e tesseran su l'erbe alterni cori
mentre la luna sorridendo andrà,
e tu, nel sonno, fino ai primi albori,

mormorerai la tua felicità.

CIRCE

INNO ALLA FECONDITÀ UNIVERSALE

Io vidi tremolar, Circe, ne l'aria
un diffuso sorriso, e mi levai
cantando per la valle solitaria.

Arbusti verzicar vidi, e rosai
imporporarsi de le prime foglie,
e d'acque al gorgogliar meravigliai.

E quel fiato sì dolce, che discioglie
per entro la novella primavera
il core a tutte le più liete voglie,

mi spinse in cerca de la bella fiera
lunge ai ruscelli ed a la verde conca
ove in caccia correa la vaga arciera,

Luna, che a notte la celeste ronca
mena pei cieli, e coglie stelle d'oro,
e le raguna in una sua spelonca.

Ascoltai palpitar dentro l'alloro
le nuove linfe, e vidi brune scorze
fendersi: e sotto, mugolare il toro.

In gaia veste si effondean le forze
vivaci, e i rami già vedeano i frutti
multicolori splender su le scorze.

O Circe, o maga, per i chiari flutti
dei grandi fiumi ti cercai, ruscelli,
alberi e fonti interrogai; ma tutti

fervean tacendo i pronubi arboscelli
su l'onde chiare. Ed io verso la notte
emulo corsi ai freschi venticelli.

Il Sol calava ne le azzurre grotte,
Espero tremolava sopra i colli,
ed io correva con le voglie ghiotte.

Alfin, fu come se di succhi molli
mi attoscasse le membra un buon veleno:
tanta dolcezza fece gli occhi folli.

E più non seppi al desiderio un freno,
quando ti vidi tra i fiorenti arbusti;
e di sangue novello io fui ripieno.

Io sentii ne le vene i rami onusti
mescer la copia de le linfe, e audaci
traboccar queste dai confini angusti;

e mi precipitai ne le tenaci
braccia, aspirando tra le colme poppe
i desideri de la terra e i baci.

Circe! e piegasti le lunate groppe,
fecondatrice de la terra immensa,
fulva ministra di amorose coppe!

*
* *

Tu sei quella che in ciel nuvole addensa,
se Primavera trepida si affacci
chiamando l'uomo a più gioconda mensa.

E sciogli ne le valli e nevi e ghiacci,
piovendo con le piove marzoline:
e accogli i germi nei tepenti abbracci.

Vivi diffusa dentro le pruine,
e fai sereni, se ti piaccia, e puri
i cieli sino a l'ultimo confine.

Sollevi lievi venti; per i muri
chiusi trapassi; l'aspre rupi frangi,
e vite nuove dentro lor maturi.

Così l'aspetto variato cangi,
una e diversa, e canti con il vento,
e con la pioggia sussurrante piangi.

Si levan dal letargo sonnolento
le belve che dormivan per i boschi,
come prese da subito sgomento;

e treman l'acque per i dolci toschi
che tu versasti, e fervono di amori
gelidi i pesci nei meandri foschi.

Tu doni a le corolle almi licori
di miele, e dài per i futuri pomi
copia di vivi succhi e di sapori.

Tu vivi ne le fibre e nei rizomi,
rigonfi i tondi tuberi, ed il seme
con la dolcezza del tuo fiato domi.

Tu vai silenziosa per le vene
della terra, e dirompi dalla zolla,
onde il tuo pianto su l'erbetta geme.

O pur ti aduni in una fresca polla,
e sali per le bibule radici,
poi corri il tronco per la sua midolla.

E sbocci per le floride pendici
conversa in fiore, e godi negli stami
di folti meli e basse tamerici.

Di tutto godi, ed ogni cosa brami;
e se godendo la follia ti assale,
schiomi col vento i già fioriti rami.

Tu sei la Voluttà universale,
tu sulla terra palpiti e tripudi,
curvi le cose al giogo sensuale.

Nel cerchio de le braccia tu conchiudi
tutto il terrestre amor, dominatrice
dei puri corpi giovenili ignudi.

Tu sei l'eterna e nuova meretrice,
che s'offre, e desta la virtù del sangue;
vergine torni a la stagion felice.

E l'uom che ne le fredde case langue
e mira sospirando la compagna
ch'è fatta quasi di tristezza esangue:

quando cede la neve a la montagna,
e tu sollevi il tuo divino volto
lenta sopra l'attonita campagna:

tende l'orecchio come per ascolto,
meditando il pulsar misterioso
che scuote il ramo od il cespuglio folto;

e volgesi a la donna, dubioso
di un bel prodigio: e per la nuda selva
la conduce con passo curioso.

Quanto più camminando si rinselva,
beve il tuo spirto che a l'amore adesca
naturalmente la più cruda belva.

E la sente feconda con la fresca
aura; e la vede rifiorire al sole,
e seco al dolce amoreggiar l'invesca.

Onde, Circe, rinnovasi la prole
de l'uomo; e tu, a celebrar l'evento
intrecci ai prati serti di viole.

*
* *

Quando a mezzo la notte cadde il vento,
e Trivia si celò fra gli alti monti,
io mi tolsi dal lungo abbracciamento.

Ed ascoltai parlar tutte le fonti,
udii gli steli nuovi mormorare,
e gli arbor gravi reclinar le fronti.

Giunse da lungi il palpito del mare,
sentii le belve sospirar; poi tacque
tutto, sì come canto che dispare.

Ma ne la terra oscura alzaron l'acque
il loro lento moto genitale,
poi che a te, Circe, tal prodigio piacque.

E provai la freschezza vegetale
che scuote e avviva pei midolli l'erbe,
pervadendo ogni picciolo canale.

Ascoltai crepitar le gemme acerbe
subito svolte da le verdi spoglie,
e in alte querce rinverdir superbe.

E quasi intorbadivansi le voglie
già fatte pure: ma le lontananze
cerule, prive di terrestri doglie,

mi svelaron pei solchi d'or le danze
de le celesti pastorelle, e il giro
dei pianeti errabondi a l'alte stanze.

L'aura non dava moto né sospiro.
Stavan silenti fiammeggiando i cieli,
e il palpito correa per lo zaffiro.

Io sursi allor dai piccioletti steli
ove la linfa tepida bruiva,
con gli occhi sgombri di caduchi veli.

E cantando seguii la fuggitiva
traccia degli astri, e corsi coi pianeti
tutti i sentieri de l'eterna riva:

mentre tu, Circe, nobili laureti
mi suscitavi per incanto intorno,
e la fronda sorella dei poeti

piovea ghirlande su 'l mio capo adorno.

IL VIANDANTE

Io vengo da un paese lontano;
la speranza sola è la mia guida;
ed ho traversato il monte e il piano
sempre con quella compagnia fida.

Ho varcato fiumi larghi e chiari,
corso ho il mare su piccole navi;
mi hanno insidiato i flutti amari,
trovato ho scampo in porti soavi.

Da le sabbie immani del deserto
levai prodigi di pietra al cielo:
mostrò la montagna il fianco aperto
perch' io le togliessi ogni velo:

perché il gran mistero delle età
chiuso nel buio dell'infinito,
risorgesse da l'eternità
davanti a questo mio sguardo ardito.

Animai la pietra ed il metallo,
rapii alla folgore il suo valore,
scrutai le stelle con un cristallo,
e al cielo volgerò nuove prore.

Chi sono? Io vengo d'assai lontano;
ho scritto negli occhi il mio destino,
la Speranza mi tiene per mano.
Io solo, ascolta, io sol son divino.

ODE AL DIO IGNOTO

Sotto il ciel primaverile
io t'ho veduto balzare
fuor da le spume del mare,
e volare. Sei venuto
con la verde primavera,
rechi il soffio de l'Aprile
su la fronte inghirlandata.
T'ho veduto! Sei figliuolo
del gran Tutto universale
che ti lancia con un volo
sovrumano per il mondo.
T'ho veduto! Più giocondo
non fu il core degli umani
quando Venere sorrise
fuor da l'acque genitali.

Un tempo, agli uomini ignoto,
tu non ricevesti omaggi.
Ti sentia la donna impendere
sovra il suo capo pensoso,
quando, ancor vergine, al sole
s'offeriva sorridendo
come ad un celeste amante.
Il giovane palpitava,
andando sotto le piante
gravi, e nel core destava
il desiderio divino
di donarsi e procreare,
e lanciare, generate
entro ad un alvo fecondo,
forze novelle nel mondo.

Spronato dalla tua punta
l'uomo pensava a creare
cose belle su la terra.
Egli amò universalmente
ogni cosa bella e facile,
un bel fiore, un bel corsiero,
una bella donna, un veltro,
un colle silenzioso
coronato di cipressi;
ed un mare furioso

con le spume sollevate
verso il dominio del cielo.
Tutte le nobili cose
che l'uomo pensò o conobbe
ed espresse con i marmi,
con le tele, coi poemi
numerosi, con il verbo
dei filosofi sagaci:
tutte le splendenti luci
gittate a chiarire l'oscuro
ed a far più chiaro il chiaro:
tutte sceser dal tuo fiato
più dolce che tutto il creato
ne l'innocenza primiera,
si diffuser per i piani,
scesero per le montagne,
entraron ne le campagne,
conquistaron le città.
Pure tu restavi ignoto,
come la forza celata
che muove i mondi nel cielo,
come la norma secreta
che regge i flussi del mare.
L'alma umana non fu lieta
per la tua veduta mai:
e l'uomo ignorò i destini,

perché il tuo labbro era muto
a chi non t'interrogava.

Ora i tempi son maturi.
T'ho veduto, per il primo
t'ho veduto, t'ho veduto
sorger sù dal mar canuto!
E questa forza ch'io sento
palpitare per i polsi,
desiosa d'inondare
come un vasto fiume il mondo:
questa fiamma che mi brucia
su l'estremo de le dita
che vorrebbero la penna
brandir come rossa face:
questo amore che mi colma,
per tutte le cose buone,
per tutte le cose grandi,
per tutte le cose eroiche,
e per gli uomini fratelli:
tu me l'hai destato, Iddio
che figlio del Tutto eterno
sei disceso su la terra.

Ed io sento sul pianeta
errabondo per gli spazi,

mille e mille e mille cuori
palpitar col mio fraterni;
vedo fronti ai veri eterni
volte, come a la salvezza;
vedo gli oscuri salire
fuor de la loro tristezza;
vedo mani che si tendono
e braccia che si protendono,
petti ansanti che si stringono,
bocche che cercan le bocche.
Si rinnova dunque il mondo?
Certo tu l'hai desto, Iddio
che figlio del Tutto eterno,
a la mia pupilla vigile
sei comparso su la terra.

POEMI ED ELEGIE

(1908)

AL LETTORE

Nel bronzo non foggiai splendida mole,
né contro il tempo mi levai pugnace,
come l'Antico, con le mie parole.

Ma non per questo abbandonata giace
la virtù che mi ferve per i polsi
ed in ritmi foggiar mi fa sagace.

Voci diverse pellegrino accolsi,
cercandole nel piano e per il monte;
e lungo il mare i miei passi rivolsi.

I lauri mi protessero la fronte,
quando solingo per la via cantai;
le rime in bocca mi fioriron pronte.

Io la bella natura e vidi e amai;
e sentii palpitar un Immortale
in grandi cieli — o in piccoli rosai.

L'allegrezza al dolor parvemi uguale;
tutto ch'io vidi mi sembrava sacro,
come il più puro cinto verginale.

La tua verginità mi fu lavacro,
Natura; e sono l'usignol che canta
per quell'amore che l'ha fatto macro.

Quando m'accoglie la frondosa pianta
che al rege Apollo proibì la gioia,
di gran palagio il cuore mio si vanta.

Così cantando non conosco noia,
né l'inimico provoco a battaglia:
ma lo lascio gridar nella sua foia.

La Fama passeggera non mi abbaglia.
Ben so che pochi mi consentiranno;
ma questa solitudine mi vaglia!

Di grandi lodi e di ricchezze vanno
copia chiedendo a la fortuna amica
molti: ed il volgo è credulo all'inganno.

Ma tu, se pregi la virtù pudica
che non si curva a lo splendor dell'oro,
abbiti il libro; e per la mia fatica

dammi una fronda di selvaggio alloro.

LIBRO PRIMO

ALLA FANTASIA

O regina del mondo, Fantasia!

Tu sali e canti come lodoletta,
che inebria l'aria con la gola d'oro.
Sotto rinverde la campagna; il fiume
s'inarca ai fianchi floridi dei colli;
navigan l'acque pel lontano mare,
e l'alpe splende fra i ghiacciai laggiù.

E tu sali, e tu sali, o cantatrice,
né di cantare e di salir ti sazi.
Oltre i più erti culmini tu vai,
fin dove il cielo è come un mar di luce
ove danzano i più lontani mondi
e appar la terra come un punto giù.

Ma il poeta che amò parlar coi turbini
come coi fiori e con gli insetti, e vide
nello stelo tremar l'ansia di un Dio;
ei sol ti segue nel tuo grande volo,
ei solo ascolta il tuo lontano canto,
e sulla terra non dolora più.

O regina del mondo, Fantasia!

I poeti per te videro il cielo
e il mar ricolmi di divine forme,
e popolaron con gli dèi la terra.
Vider con negro velo errar la Notte:
e dall'estremo de le selve rosea
sorger l'Aurora col veloce piè.

Ed Omero cantò i grandi eroi
fra lo Scamandro e il Simoènta in lotta.
Orlando suonò il corno in Roncisvalle
e Rugger cavalcò sopra le nuvole.
Dante discese nel terribil baratro
dove il nemico della luce è re.

L'uomo vide nei figli dei poeti,
trasumanati il suo dolore e il gaudio;
e per loro gioì o lacrimò.
Pianse alle porte Scee sul grande Ettorre,
e sentì sibilar frecce ai Niòbidi
quando la morte lo chiamava a sé.

O regina del mondo, Fantasia!

Io parlo con gli spiriti dell'aria,
interrogo la luce ed il silenzio,
infiggo le pupille nella tenebra.
Chi m'insegnò le loro arcane voci?
Dormono lungi le contese e gli uomini,
ed io solingo con le cose sto.

Tu m'hai posto in cospetto delle cose,
ond'io le sento palpitar fraterne.
Il monarca che giace in letto d'oro
ed ha sommessi al suo volere i popoli,
è men ricco di me sovra la terra,
poi che il tuo soffio nel mio cuor passò.

O spirito di luce e di bellezza
ch' agile voli per i vasti cieli,
portami teco, fuor di questa vita!
Puro pensiero ch'io ti segua, e veda
palpitare di là dai veli ceruli
il cuor misterioso che non so!

IN CANEM

I.

Jello, ieri passai per la montagna,
ove congiunta con un can volpino
ti partorì la madre al tuo destino
entro la selva che la Lima bagna.

In cima all'alpe tua che m'è compagna,
come rideva limpido il mattino!
Sento l'acqua che canta a piè del pino,
ed un agnello sperso che si lagna.

Or che cinto di nebbie Autunno scende,
e fischia il vento sovra il Libro Aperto
o va muggendo coi torrenti in coro,

il tuo ricordo nel mio cuor discende,
e ti sento latrar sotto il coperto,
per la campagna che si veste d'oro.

II.

E mentre nelle strofe io mi affatico
foggiando ognuna come d'oro anello,
ecco morto sorridermi il fratello
che non ebbe di te più fido amico.

Ei ti trovò derelitto e mendico;
ti accolse, ti nutrì, ti fece bello:
e per la guardia del paterno ostello
con noi ti volle al focolare antico.

E quand' egli morì, io non lo vidi.
Tu lo vedesti; ed ululasti un giorno
ed una notte sopra il limitare.

Tu lo vedesti, tu, con gli altri fidi.
Io lungi erravo senza far ritorno,
e non sentivo piangere e chiamare.

III.

Poscia partisti con il tuo signore.
Giù nell' Ade profondo e circonchiuso
dal gran fiume infernal, l' arguto muso
latrò per l'ombre cieche e il vano orrore.

Sicuro andò il novello viatore,
tutto nel duol de la sua morte chiuso.
O Giovinezza, che l' avevi escluso
dal raccogliere più ogni tuo fiore!

Non ei voleva coglier l' asfodèlo
con le sue man nei favolosi campi
ove brillan le falci de la morte:

ma sul suo capo rimirare il cielo,
aver la donna se d' amore avvampi,
ed alla vita aprir tutte le porte.

IV.

Jello, forse per te dentro l' Eliso
splende una cuccia d' oro preziosa;
forse dopo la vita aspra e noiosa
hanno anche i cani il loro paradiso.

E da la mensa gitta con un riso
i lauti avanzi l'infernale sposa;
ma i cani, ben che sian turba golosa,
pendono tutti dal divino viso.

Intanto il tuo signor vaga solingo,
pensando ancora le materne case
e il monte che di selve s' incorona:

né sa di me, che per il mondo infingo
il volto di colui che il gaudio invase,
celando il duolo che nel cuor mi sprona.

LA PRIMAVERA

I.

Vidi pur or la belva balzando vagar per la selva,
punta nel duro cuore dalle tue insidie, Amore.

Correre le fiumane gonfiate da mille fontane
con i miei occhi vidi, e risvegliarsi i nidi.

Trepidi su gli arbusti i bocci stellavano i fusti,
dolci come i tuoi occhi che sciolgono i ginocchi.

Stesa la Primavera in atto di molle pantera,
stava sui verdi prati, carica di peccati.

Non credere ai poeti, che in floride rive e in roseti
vider ne l'aria chiara lei vergin bianca e ignara;

ch' ella versa nel seno ogni più soave veleno
ed è la concubina dell' anima divina:

la concubina eterna che il cielo e la terra governa.
Gitta all' arbor le foglie, e nel mio cor le voglie.

II.

Or che la Primavera s'addorme sul cuor de la Sera,
de la Sera che langue tra la pioggia che piange:

parla con voce piana, così ch'io ti creda lontana,
oltre i miei desideri, prossima a' miei pensieri.

Nella Sera che langue tra questa pioggia che piange
dorme la Primavera, pallida come la cera.

Esercitò nel giorno le voglie, correndo a l'intorno;
nel nostro cuore infuse mille veleni e chiuse.

Ora pel cielo si avvia e langue di malinconia,
sul cuore della Sera, pallida come la cera.

O non forse la pioggia che batte quassù ne la loggia
è un suo languido pianto, sangue del cuore affranto?

Tale la Primavera dorme sul cuor de la Sera,
mentre tu pure, qua, lacrimi di voluttà.

L'ALBERO DEI SOGNI

ulmus opaca ingens....
(VIRGILIO, Eneide, VI)

Presso la negra riva d'Acheronte,
dove l'antro infernal cupo si schiude,
e naviga la barca di Caronte,

s'alza in cospetto de la gran palude
un olmo antico da le mille foglie:
unico verde nell'eterne mude.

Ma sotto l'ombre opache non accoglie
uomini stanchi, né ad augel concede
o cavo o ramo all'amorose voglie.

Ivi il Sonno e la Morte hanno lor sede:
e stanno immoti ne le tetre vesti
sopra l'arena che gli cinge il piede.

O tu, nel lieto mondo, che ti desti
e nuove gioie nel mattino agogni,
sappi che in alto, dagli ombrosi cesti,

pendon le vane imagini dei sogni.

*
* *

Sotto ogni foglia un vano sogno pende;
e quando il vento da le sedi inferne
nella palude con fragor contende,

svelle le foglie da le fronde eterne
e rotando le porta su la terra,
fuor da le cieche e squallide caverne.

Così ognuno pel ciel s' agita ed erra,
e discende alle case dei mortali
nei cor destando una novella guerra:

ché nel sonno dimenticano i mali,
e sognan lieti ne la queta stanza:
né sanno che sorgendo dai guanciali

altro non serberan che la speranza.

*
* *

E l'anime che dopo la partita
scendon nei vasti regni de la morte,
pur desiose de la dolce vita,

entrano ratte per le aperte porte,
varcan la grotta orribile ed alpestra,
e imparano l'inganno della sorte.

Pender nell'alto mira Clitennestra
il vano sogno del suo crudo amore,
ed ambo gli occhi vela con la destra.

Fedra s'indugia ancor nello stupore
mirando l'ombra del suo bello Ippolito,
e Didone contempla il suo dolore:

mentre pensa Francesca i lunghi duoli,
e in alto mira con dogliosa veglia
i sogni amati ai riminesi soli.

Ultima viene la sottile Ofelia,
che sorride al veder la sua follia,
e ricinta di fiori si risveglia:

" Cercate nelle cose leggiadria;
non date fede al passeggero inganno
onde ogni cosa e l'anima s'obblia:

ché il sogno è vano, ed immortal l'affanno. „

LA SCALA D'ORO

Noi andavamo per la gran palude,
lenti col moto eguale de la barca,
verso il colle silente che s'inarca
nel cielo e in cerchio tutto il pian conclude.

Autunno già vagava per i prati:
ed era sui canali un che di molle,
e qualche nebbia pei vigneti al colle;
ma non più venti con soavi fiati.

Pascevan qua e là pecore in branchi;
qualche augello solingo trasvolava
là dove accoglie dentro l'ombra cava
ogni selvetta i migratori stanchi:

e per i vasti prati industri ragni
tessevan senza numero i lor fili,
sopra l'erbe tendean trame sottili,
tremule come i sottoposti stagni.

Or quando il sol vicino al suo morire
tremolava su l'orlo della china
tra la nebbia diffusa alla collina
vaga così, che non la so ridire,

sfiorò le fila de l'umìl lavoro:
e per la cima d'infiniti steli
un gran bagliore verso gli alti cieli
salì splendendo come scala d'oro.

Correva il mio desio verso l'estreme
luci, pei gradi de l'eterea scala;
tumultuando il cuor con sua grand'ala
balzò ne l'alto, ove il dolor non geme.

Oh, bella scala ch'io salir vorrei,
fuor da questa palude solitaria,
ov'è l'acqua stagnante e grave è l'aria,
e languon tutti i desideri miei!

Oh, ch'io non oda zufolar l'autunno
coi freschi venti tra le verdi canne,
né stridere il german su le capanne
ove dorme il pastor, bela l'alunno!

E ch'io non voghi sotto l'ombre gravi,
dentro la folta nebbia, mentre lunge
quelli che il tedio dentro il cuor non punge
attendon lieti ad opere soavi!

IL CANTO DEL GALLO

Il buon fratello mi scriveva: “ Omai
la mia dura nemica superai.

Sono felice, ho l’anima leggera:
e attendo rifiorir la primavera.

Benediciamo la propizia sorte! „
Ma sotto, il padre mio scrisse: “ È la morte. „

Non piansi e non tremai. Dissi: “ Domani
valicherò sul treno e monti e piani. „

E mi buttai sul letto per dormire,
pensando al giovin che dovea morire.

Or quando il sonno mi gravò le ciglia,
io pensava il dolor della famiglia:

vedevo il padre fingere allegria
per consolare al figlio l'agonia:

udivo sui guanciali il moribondo
lodar l'Aprile e la beltà del mondo.

E correvo sul treno la campagna,
discendevo volando la montagna:

valicavo sui ponti i larghi fiumi,
lasciavo le città piene di lumi:

sibilando passavo le foreste,
ratto su l'orlo de le grandi creste.

Io stesso conduceva il gran convoglio:
e fui sì fiero per il mio cordoglio,

ch'io sentii il suo fuoco palpitare
dentro il mio sangue, e nel mio cuor rombare:

e divenni uno spirito di fiamma
rivolto al luogo del fraterno dramma:

“ Rompi la valle, fendi la pianura,
per entro il sonno de la notte oscura!

Entra nei fianchi a la squarciata terra,
a lo spazio e al destin porta la guerra!

Olà, olà, io sono il desiderio,
sono il dolore da l'invitto imperio!

Corri veloce come il mio pensiero!
La notte è muta e tutto il cielo è nero.

Ma è disperata più l'anima mia.
Va, negro mostro, a divorar la via! „

*
* *

E mi destai nel silenzio notturno
interrogando il buio taciturno.

La pendola rompeva il tempo eguale
ignaro della mia doglia mortale.

Ed un mobile antico scricchiolò,
sì che il sangue nel cor mi si gelò.

Fuori il canto di un gallo risonò,
stridulo sì, che il cuore mi squarciò.

E quasi per gridar la bocca apersi.
Ma dissi: *Muore!* E il viso mi copersi.

NOVELLA DAFNE

Chi canterà la gloria dell' alloro
ritornato fanciulla ai nostri soli?
Inni, volate in risonante coro!

Entro la selva tendevam lacciuoli
per i canori aligeri, ed il rezzo
ci accoglieva di sorbi e cornïoli.

E Lico s' addormì dentro l' orezzo,
con gran copia di fior sotto la nuca,
mentr' io mirava un lauro che nel mezzo

stava solingo. " Vuoi che ti conduca
sotto l' alloro, dissi a Lico, e quivi
Dafne cantiamo su la tua sambuca? "

Ma tu, Lico, quel dì forte dormivi,
né mi seguisti con il passo cauto
di chi cerca gli augelli fuggitivi:

ond'io soletto modulai sul flauto
la novella canzon delle verzure
che April spandeva con un riso lauto

sotto le boscherecce architetture,
mentre dal ciel la nuova Primavera
ai colli sorrideva, alle pianure:

e nelle tenui note errava ed era
la fuggitiva melodia del fiume,
ed il languir de l'imminente sera.

Ma il dolce canto m'interruppe un lume
meraviglioso, che dal ciel veniva,
sotto la specie di un antico Nume:

e riconobbe, l'anima giuliva,
il rilucente reggitor del sole,
tornato in cerca de l'amante schiva.

O tu che ascolti queste mie parole,
e attento segùi l'interzata rima,
pensa i prodigi de l'antiche fole.

Il lauro trema su la verde cima;
e sotto il folto verde che l'intrica,
s'alza e biondeggia una cesarie opima.

Poi da la rude scorza si districa
la bella bocca, e dalla boschereccia
veste, che tutta fino al piè l'implica,

Dafne si scioglie, mentre la corteccia
cade fenduta, e la sua nudità
all'amoroso iddio s'offre e s'intreccia.

E qual poeta, o Dafne, canterà
la grazia del tuo corpo giovinetto,
cui finalmente il Dio fecondo fa?

Viva tu fremi nel novello aspetto,
dolce signora della poesia,
e ai cantori si allieta l'intelletto.

O Dafne, il giorno benedetto sia
che rinascesti! Tu non hai radici
né bronchi che impediscan la tua via.

Libera correrai per le pendici;
forse avverrà che la tua mano domi
le Muse che son fatte meretrici.

Né sarà mai che un tristo ti dischiomi,
e la fronda sacrata al capo cinga,
e de la fama assaggi i dolci pomi;

poi che più non sarai pianta solinga,
ma vera donna, e converrà che sudi
colui che l'ampio sen, Dafne, ti stringa.

Allora tu amerai gli uomini rudi
cui dentro il seno il cuor batte non frollo,
e i desideri sono schietti e ignudi.

E ognun di loro sarà il nuovo Apollo;
e della gioia che dal sen ti cade
il nostro cuore si farà satollo.

Come un' ebbrezza panica m'invade.
Non più cercate per le selve il lauro,
ma Dafne stessa per ignote strade!

E se l'antico imaginò il Centauro,
e fingendo l'amor della Cretese
generò da la donna il Minotauro,

o Lico che dormivi, a noi palese
sia la novella gioventù del mondo,
poi che Dafne rinacque e amor l'accese

dentro la selva che fremeva in tondo!

LA LOCANDA

La trista casa stava in riva al fiume
che in mezzo ai pioppi corre alla palude
cerulo, e rotto da leggere spume.

L'argine verde che il cammin gli chiude
vaporava lontan ne l'aria molle
che s'addensava tra le chiome ignude

dei salci, e in alto nascondeva il colle
dove ride la grazia dell'ulivo
e l'uomo è sano nelle sue midolle.

Ma qui ti veggo, pallido e malvivo,
uomo del piano, penetrar l'albergo
con membra scarne ed occhio fuggitivo:

ché il tristo male ti assalì da tergo,
poi che scarso era il vino e poco il pane,
e non potevi tu fartene usbergo:

ma povero, affamato, nelle tane
scure che il parco tuo signor ti diede,
disputavi la vita anche al suo cane:

e n'avesti granturco per mercede,
guasto, e così ti penetrò il veleno
che ti fa magro ed il cervel ti lede.

Vieni: il rifugio già da tempo è pieno
di tuoi fratelli, e sono più di cento,
seduti in cerchio sopra molle fieno.

Vedi? Ognuno di lor sembra contento,
e con l'occhio smarrito ci sorride,
però che mangia pane di frumento

e buona carne nel piattel divide,
e il rosso vino che si muta in sangue
dentro la boccia tremolando ride.

Ed il ventre che tanti mesi langue,
e per sua vanità diventa arguto
o per fame si torce come un angue,

gode accogliendo l'insperato aiuto,
e nuova forza per le vene infonde,
E dona ad ogni membro il suo tributo.

Mangia tu dunque il cibo ne le tonde
ciotole: presto cesserà quell'oro
che il ricco per il tuo pasto profonde.

E tu ritornerai al tuo lavoro,
e nuovamente patirai la fame,
perch'ei dal campo accumuli un tesoro:

e dormirai gittato su lo strame,
e il vecchio mal ti tornerà nell'ossa,
ed il tuo corpo diverrà carcame.

Prepàrati nei campi la tua fossa,
se pure il vino che t'ha fatto lieto
non ti tempri le forze alla sommossa.

No: tu sei buono dentro il tuo segreto;
e un po' di pan ti fa sognar l'amore
e al nemico ti rende mansueto.

Intatto rechi dentro l'alma il fiore:
e su le scarne gote anch'io ti abbraccio,
o fratel rassegnato nel dolore.

Il nostro amore scioglierà ogni ghiaccio;
e quei che in piume vegeta e poltrisce,
con caldo cuore ti darà il suo braccio.

Or vieni: il giorno il suo cammin finisce;
e il sol s'indugia su la vetta ai pioppi
e l'acqua lenta qua e là ferisce.

Tu pure l'olio nei ricolmi coppi
avrai, la màdia serberà l'oliva,
né i frutti altrui ti sembreranno troppi.

Spera nella dolcezza fuggitiva
di questo dì che lento lento scende
verso la notte che verrà furtiva:

già la tua stella per il ciel s'accende.

LA TORRE

Io non so come venni in questa torre,
e lasciai per le selve Primavera,
pur così dolce ne le mie midolle.

Io veggo in alto per un picciol vano
una timida luce trasparire,
e sento che lassù c'è l'aria e il cielo.

Strida mi giungon di falchetti in caccia,
e a quando a quando il vento odo ululare
e crollare nel buio anche la torre.

E salgo, e salgo per gli oscuri gradi,
salgo con lena infaticata. Tenebra
m'è d'intorno e di sotto: ond'io mi perdo.

Il tempo non c'è più. Sento sul mondo
premere il pondo de l'eternità;
né so più d'onde venni e dove io tenda.

L'anima mia, sgomenta nel silenzio,
mi volge gli occhi verso l'alta cima,
donde veggo nel ciel stelle brillare.

Tosto il cuor si rinfranca e torna lieto:
e la dolcezza che di là mi scende
convien che dalle ciglia mi trabocchi.

E sèguito la corsa per il buio,
solo ascoltando il sangue mio rombare
e percoter le tempia e il duro cuore.

Quant'io salga non so, né quando io giunga.
Corro forse da secoli? o, di fuori,
per la libera terra un'ora andò?

Vado e non giungo: e quanto più affatico
quanto più tendo il desiderio in alto,
vedo lontana quella pura luce.

E trovo oscurità, se indietro guardo:
se gitto un grido si disperde fioco,
se lancio un sasso non ritrovo il fondo.

Sazio omai de la tua dolcezza, o Madre,
entrai, cieco, nel cavo della torre:
e poi che l'uscio dietro me fu chiuso,

io fui solo siccome avea voluto;
e il tempo si fermò: e l'Universo
parve sostar ne la sua folle corsa,

come in me fosse tutto il mondo, ed io,
solitario nell'infinito buio,
corressi, unico vivo, a quella luce.

Forse è follìa: non so. Ma in alto io vedo
brillar fioca la luce de le stelle;
e per il buio l'anima si scaglia

mentre la segue vacillando il piede.

L'ARROSTO

I.

Scese dal letto Amalia che ancora lo sposo nel sonno
con Giovannino giaceva, e l'alba spuntava nel cielo.
Tutto silenzio; Pinella la vide affacciarsi al terrazzo
e si levò sbadigliando, stupito, ma senza latrare.
Anche i due vecchi dormiano; ed ella passò scivolando
per il salotto, discese le scale ed aperse la porta.
Già tramontava nel mare una pallida falce di luna,
e per i monti lucchesi correvano fiumi di latte.

Quindi fu presta nell'orto per l'erbe odorose, e Pinella
fu il suo compagno. Gli arbusti brillavano per la rugiada,
e il senzacoda correndo scrollava dai rami le stille.
Or la signora trascelse il lauro selvaggio, la salvia
e il rosmarino, pensando al coscio del pingue giovenco.
E ritornava recando un mazzo di fronde fragranti,
mentre pei cieli l'aurora allargava le braccia di rosa,
e ne godea la collina seduta a lo specchio del fiume.

Da Ripafratta una squilla già ricominciava a cantare;
e da le case rispose uno spesso gridare di galli.
Stette la donna mirando il Serchio che placido andava
entro le sponde alberate in mezzo a ridenti colline.
Lungi velato di nebbie il mare parea tutto d'oro...
Ma le balzò nel petto il cuore, e si volse a la casa:
ché Giovannino chiamava la madre, affacciato al balcone,
ed era ignudo; e il babbo, da pigro poeta, dormiva.

Ma quando il sole varcò le cime del verde Apennino,
tutta la casa fu piena di lieti rimbrotti e di voci.
Furono pronte in salotto le ciotole piene di latte,
e fu recato il pane in fette coperte di burro.
Zucchero molto volle il bimbo, e l'ottenne dal nonno;
poi, quando venne sazio e il mobile ingegno lo spinse,
corse in giardino a cacciare fra i mirti ed i bussi gl'insetti
con la sua rete; ed ebbe a fida custodia Pinella.

Quindi si chiuse fra i libri il babbo; ed il nonno discese
a Ripafratta al mercato, e rise passando al nipote;
lo carezzò con gli occhi soavi nel volto barbato,
lo rimbrottò perch'era su l'erba stillante e sudava.
Sole in cucina rimasero Amalia e la suocera cara,
affaccendate intorno al fuoco e a le rare vivande;
poi che da lungi arrivava un ospite caro a le Muse,
ma non nemico di Bacco, e forte compagno di mensa.

II.

L' ospite intanto correva sul fido cavallo d'acciaio,
e col robusto garretto spingeva nel volo i pedali.
L'alba l'avea veduto saltar su la sella e partire,
mentre la fida consorte da l'alto iterava i saluti.
Sopra la Val nievolina, giù verso il padule, tremava
e si sfioccava in alto la nebbia su gli argini; i pioppi
alti parean vigilare un regno di morto silenzio,
né un solo fiato spirava sul piano coperto di gelsi.

Tutta la Valdinievole così traversava il poeta,
cui, mentre andava, il cuore vie più si colmava di canti.
Silenziose le ruote solcavan le strade maestre;
ed al comando, pronti le moderavano i freni.
Ad Altopascio salì, partito dal Ponte a Buggiano,
poscia discese a Porcari pel clivo un dì folto di pini,
e per la strada lucchese si volse a la terra d'Ilaria;
e, dopo molto andare, fu in vista a le mura alberate.

Non lo trattenne quel giorno l'incanto di Lucca, sì dolce
dentro le antiche chiese ricolme di rari prodigi.
Ma ne' suoi muscoli forti urgeva la voglia di andare;
onde ei passò a traverso la folla sonando e vociando,
fin che poté volare uscendo a la strada pisana.
Vide spuntar da lontano sul monte coperto d'ulivi
il Leccio Grosso e la Torre Centina, e più in basso,
[sospese
fra le mortelle e i cipressi, le Pìnsole aeree nel sole.

III.

Nella cucina Amalia pensava a comporre l'arrosto.
Dolci e rifreddi ed altre leccornìe aggiustava la nonna
mentre la serva al fuoco sudava, o correva per acqua.
Prese la giovine donna, sorella de l'auree Grazie,
dal ripostiglio il coscio di un bene allevato vitello.
Ben dieci libbre: l'avea tagliato per lei dal più grasso
quarto la pingue padrona tra fronde di allori al macello.
Ben dieci libbre: degno dell'ospite alunno di Apollo.

Per la poetica fame la cuoca acconciò con le mani
piccole e bianche il grande ammasso di carne sanguigna.
Con un coltello bucò il coscio, e vi spinse col dito
erbe odorose e lardo, e sale, e pungente cipolla.
Poi lo legò con lo spago e fècelo tondo e costretto:
lo voltolò per il sale, gli dette l'odore dell'aglio;
e nella larga teglia di lucido rame lo pose,
dove la serva avea versato gran copia di grasso.

Pronto era il forno: l'ancella sollevò la teglia di rame
e la signora seguì, uscendo su l'aia assolata.
Venne con piena la rete d'insetti il fanciullo, e voleva
cuocerli al fuoco anch' essi, pel pasto dell' ospite caro
E il buon Pinella fiutava l' odor de le carni vietate
per il tripudio agitando quel suo mozzicone di coda
Fu ripulito il forno ben bene dall' ultima stipa,
e ne la larga bocca l' omerico arrosto scomparve.

IV.

Ora sedevano a mensa con l'ospite tutti i congiunti:
fresca negli occhi d'ognuno la contentezza brillava.
Egli vedeva l'amico tra il piccolo figlio e la sposa,
chiara la felicità sul volto dei vecchi passare:
e gli godeva il cuore, sereno sì come non mai.
Facil fluiva l'eloquio a lui, taciturno e raccolto:
limpido il riso a lui, che non sorridea quasi mai.
E gli parea toccare con mano la felicità.

Ma quando giunse l'arrosto fu un coro di grida festose.
Dentro un gran piatto d'argento la carne odorosa [fumava.
L'ospite prese il coltello, infisse nel coscio il forchetto,
e con esperta mano in fette abbondanti scalcava.
E gli parea che il Serchio si nominasse Scamandro,
e quello fosse un pasto di Achei da le belle gambiere.
Poscia sedette; il nonno intanto riempiva i bicchieri
col vin toscano vecchio che i cuori nel sogno rapisce.

Onde il poeta già sazio, sedendo fra i lauri nell'orto,
mentre versava il caffè la donna gentile, promise
di celebrare l'arrosto nel verso de gl'incliti eroi.
Lento calava il sole volgendo il suo corso nel mare,
e il cavallino d'acciaio era pronto a le vie del ritorno.
Giù per il colle, la strada scendeva tra siepi di busso;
e vi correa nel sole, frugando le macchie e gli arbusti,
con Giovannino il molto ricolmo di avanzi Pinella.

LA FONTE DEL CAPITANO

I.

Il forte eroe salì con lo scudiero
per la montagna di macigni dura,
dove più breve gli apparia il sentiero.

Bruno e feroce fuor de l'armatura,
disdegnoso degli uomini e del fato,
il suo volto parea senza paura.

Intorno a la montagna in ogni lato
rifioriva nei boschi Primavera,
la giovinetta dal soave fiato.

Crosciava ne la valle la riviera;
presso giacean gli armigeri cantando
ad alta voce: discendea la sera.

E già il tramonto folgorava quando
il Capitano superò la cresta,
e disse: Ha fine questo lungo bando,

poi che la terra de' miei padri è questa
ch'io sento mormorar per mille fonti,
or che il verno fuggì dalla foresta.

A molti feci impallidir le fronti,
vendicando il fratello giovinetto
che meco crebbe fra quegli alti monti.

Trapassato di spade e lance il petto
i nemici lo steser ne la via,
e l'erbe e i sassi gli apprestâr per letto.

Contento stai de la vendetta mia!
Ora a la Terra vile che t'abbraccia,
questo saluto il tuo fratello invia!

L'asta fuggì dalle possenti braccia
e per il cielo un vasto arco descrisse;
rapida scese come falco in caccia,

e ne la rupe con fragor s'infisse.

II.

La Terra parve sopportar l' oltraggio;
ma nell'intime viscere le corse,
come gran vento in solitario faggio,
un brivido che tutte le contorse,

e si diffuse per le cave grotte,
penetrò dentro l'umide caverne,
dove regna nei secoli la notte
e l'ombre son dominatrici eterne.

Tremaron l'acque chiuse nel profondo,
e s'avvïaron per meandri ignoti
dentro le oscure làtebre del mondo,
misteriose in tortuosi moti:

e da l'empia ferita una fontana
sgorgò canora fuor del rotto clivo;
scese precipitosa alla fiumana,
e incise il monte con un solco vivo.

III.

Ora il superbo eroe sotto un gran cerro,
cui tra le fronde brillano le stelle,
giace vestito, come suol, di ferro.

Mira tremar le lucide fiammelle,
mentre la luna già corona il colle
e s'appresta a passar con le sorelle.

La notte cominciava fresca e molle,
e suadeva al cuor tanta dolcezza,
che un fremito gli entrò nelle midolle.

Trionfava l'eterna giovinezza
nel duro petto, col divino ardore
che l'anima sommerge nell'ebrezza.

Dopo sì lungo e periglioso errore,
ei ripensava la sua bella dama,
ed affrettava il ritornar dell' ore.

Ma svolta del Destino era la trama:
ché la Terra, oltraggiata dal suo figlio,
fremea trafitta da l' acuta lama,

vegliando con terribile consiglio.

IV.

Fonte più chiara non fu mai sul colle,
come quella su cui l'eroe possente
folle di sete si chinò repente.
La Madre ne gioì ne l'ime polle.

Ei non sapea per che sentieri occulti
passi la morte sui destini umani,
o un vento figlio a turbini lontani
tolga a la quercia tutti i suoi virgulti.

Così bevve ridendo alla sorgiva
che gorgogliò da la confitta lancia;
ma ben si fece pallida la guancia
per l'anima sdegnosa che fuggiva:

e stette immoto dentro a le verzure
di che tutta fioriva la pendice,
prono sul seno de la gran nutrice
che tutte accoglie in sé le creature.

V.

O Madre, o tu che a volontà distruggi
l'uomo, la belva, il turbine, e la fronda,
mentre rotando per il cielo fuggi:

la progenie de l'uom che ti circonda
sente la tua divinità diversa,
e il tuo continuo varïar seconda.

Così tutta godendo si riversa
tra 'l verde, allor che Primavera splende
e coperta di fiori ti attraversa.

Il desiderio ne le vene scende,
e la nova progenie si matura,
però che amor la vecchia insidia tende.

Pur, se tu vuoi, il vivere si oscura,
la tenebra discende sopra gli occhi;
ma l'uom che aveva l'anima sicura,

Pur, se tu vuoi, il vivere si oscura,
la tenebra discende sopra gli occhi;
ma l'uom che aveva l'anima sicura,

sente lenti piegarglisi i ginocchi,
l'inutil pianto da le ciglia terge,
ed aspettando che il tuo dardo scocchi

impavido ne l'ombra si sommerge.

LIBRO SECONDO

SERRAVALLE

O Serravalle, da l' antica torre
ove il fulmin segnò solchi profondi
lungi lo sguardo tra gli ulivi corre.

Ne la tua snella curva tu confondi
armoniosamente i due confini,
ed ambo i piani di dolcezza inondi:

come ancora vagasse i tuoi cammini
chi primo ascese a quest' aerea grazia
volgendo a l' alto i passi pellegrini.

Tutta la Val di Nievole si spazia
da le tue falde al colle di Fucecchio,
sovra il padul che il cacciatore sazia

di pingue preda, quando torna al vecchio
nido il germano, e tende le sue trame
di nebbia Autunno su l'immoto specchio.

Or vanno barche cariche di strame,
silenzïose per i suoi canali
che nel tramonto splendono di rame.

La fanciulla che spinge con eguali
moti la lunga pertica, e conduce
copia di letti ai placidi animali,

varca pensosa ne la dubbia luce,
come vagando per l'infinità,
verso la luna che lontan traluce.

Ma il tuo bel clivo, Serravalle, sta
in alto, coronato d'uliveti,
e del padule lo squallor non sa.

La villana pei carichi vigneti
corre saggiando l'uve bionde e rosse,
mira stelle spuntar nei cieli queti:

né sa dell'altra, curva su le fosse
ove l'acqua palustre immota stagna,
o s'agita pel legno che la scosse.

Qui un fresco rivo la collina bagna,
tortuoso fra l'erbe ed i virgulti,
mentre la luna involge la campagna

così pura, che il cuor pare n'esulti,
come per un profondo e ignoto amore
cui demmo un giorno attoniti singulti.

O tutta bella nel lunar pallore,
o dolce terra di Toscana, sogno
d'insuperata grazia e di languore!

Diman lontano mi trarrà il bisogno
in altre terre, verso un nuovo esiglio,
lungi da te che così forte agogno.

E dentro nel mio cuor mi rassomiglio
a colui che nel mar spinge la barca,
né dal cielo e dal sol prende consiglio:

ma, dove il vento lo sospinge, varca.

A FRANCESCO PASTONCHI

Da Urbino.

Il mendicante che si giace al sole
e rompe il pane arido co' denti,
sogna i tesori de le vecchie fole;

e vedendo ondeggiar lenti i frumenti
pensa uno sterminato campo d'oro
fatto sonoro al trapassar dei venti.

Sorride il buon mendico al suo tesoro;
e pone intorno a quel muffito pane
intingoli con salvia e con alloro:

lieto poi se ritrovi la dimane
un magro tozzo, cui non faccia amaro
l'ira de l'uomo od il latrar di un cane.

Pastonchi, amico, il paragone è chiaro.
È simile il poeta a quel mendico:
il poeta che canta e solo ha caro,

mentre l'uomo si affanna ed è nemico
di se stesso e d'altrui per acquistare,
sognare a l'ombra di un arbusto amico.

Egli accoppia le rime in liete gare,
martella strofe, come il fabbro al foco,
ed anco non tralascia di cantare;

ma inebrïato nel divino gioco
canta più forte; mentre tesse attorno
le sue fila il destino a poco a poco,

ed egli resta solo e disadorno,
e nel banchetto della vita coglie
quello che alcuno va gittando intorno.

Io non venni, Pastonchi, alle tue soglie,
né mi curo saper se la tua mano
oro ed argento nei forzier raccoglie:

o se carezzi il desiderio vano,
com'io faccio e farò, d'una casetta
che venga tua ne l'avvenir lontano,

non ricca molto, ed anzi poveretta,
ma al dolce sol primaverile aperta,
contornata di piante e d'acqua schietta.

Non so di te nessuna cosa certa,
se non che canti molto dolcemente,
ed hai la bocca a dotte rime esperta:

onde ti vedo, se il mio dir non mente,
simile dentro il core al mendicante
ch'è saggio più di tutta l'altra gente:

che non s'affanna, ma vivacchia errante,
ne la terra dei sogni e duca e re:
e poi che frutti d'oro hanno le piante,

ne sceglie ratto ne le palme tre,
com'io pongo tre rime nei terzetti
che via cantando giungeranno a te.

Scenderanno dai clivi ermi e soletti
onde natura volle espressa un giorno
la grazia dei divini giovinetti

che fecero qui breve il lor soggiorno,
per coprire la Patria di edifici
ed abbellirli col pennello adorno.

Quindi tu scruta, dentro gli artifici
ond'io cercando vo l'antica grazia,
la gioia de le ruvide pendici,

e la dolcezza che non mai mi sazia
di questa terra che donò prodigi,
di questo ciel che così largo spazia.

E dal tuo bel Piemonte, ove ai servigi
de le nove sorelle e sogni e canti,
segui col verso a fabricar prestigi,

regal fratello dei mendichi erranti.

ELEGIA AGLI AMICI LUCCHESI

Rileggevo l'istoria d'Atteone
entro i sonanti esametri latini,
tutta intorno ridendo la stagione:

ed il latrar dei bracchi e dei mastini
dietro la pesta del cignal veloci,
ruppe il silenzio fra le canne e i pini.

Le ninfe in lor verginità feroci
paravan coi capelli i corpi ignudi,
tutte gridando con irate voci.

Vedevo il cacciator con mosse rudi
tender le braccia, e di ferina pelle
coprirsi, ignaro dei destini crudi.

Artemide splendea fra le sorelle,
pura siccome ne la notte estiva,
quando per lei si spengono le stelle.

Così vedevo quell' antica diva
perseguitar l' incauto cacciatore
per i canneti de la verde riva:

quando dal piano ove Serchio è signore,
mi giunse, o Gabriele, il tuo messaggio,
con quel del Pieri, il timido cantore,

che accoglier sa nel picciol verso il raggio
del sole come in stilla di rugiada,
poi lo nasconde previdente e saggio.

O dolci amici, rifarò la strada
presto, scendendo giù da Serravalle
tra gli olivi che allietan la contrada;

tutta cantando vagherò la valle
ove la Pescia corre e s' impaluda
poi che il monte lasciò dietro le spalle;

poi, quando l' alba per il ciel si schiuda
e il novo dì l' oscura notte abbatta
e l' Aurora si desti molle e nuda,

io verrò, Gabriele, a Ripafratta,
ove i cipressi de le tue Pinsòle
vedran la cura dileguarsi ratta.

Ferruccio parlerà siccome suole
lento; il suo dire romperà il tuo riso,
fresco come nei prati le viole.

Perduto nel terrestre paradiso,
stordito dai colori e dai rosai,
in varie parti nel mio cor diviso,

sentirò Primavera tesser lai
sotto i pini, com'è la rondinella,
poi che April riconduce i giorni gai;

vedrò l'anima mia simile a snella
coglitrice vagar tra i mirti e i bussi,
ed a se stessa foggiar ghirlandella.

Quante volte, o poeti, mi condussi
per questa piaggia ove l'olivo svaria,
il mio dolore nel mio cuor distrussi.

Poi scesi verso Lucca solitaria,
e nella pace che mi circondò
mi fu compagno il bel dormir d'Ilaria.

O Gabriele, ben tornare io vo'
coi dolci amici in vetta alla collina,
o dove per amor Dante cantò.

Scenderemo pel Serchio alla marina;
ma non avremo quel che reca il giglio
nel nome, anch' ei dall' anima divina.

Anch' ei, lontano, inumidisce il ciglio
pensando il fiume e la città chiomata;
seco si duole per il triste esiglio.

Io foggerò sonetto o pur ballata:
a lui l' invierò per consolare;
cantando finirò la mia giornata,

con voi scendendo per il Serchio al mare.

PONTE DEL DIAVOLO

O Serchio, per la strada che si volge
verso il piano di Lucca, io vidi il ponte,
simile a quei di Dante in Malebolge.

Castagni e ulivi svariano sul monte;
e il pellegrino che su l'erba giacque
e ristorò sua sete ad una fonte,

mira sopra il fluir ampio de l'acque
l'arco levarsi con sue pietre aguto,
come al Demonio, un dì remoto, piacque.

E pensando l'artefice cornuto,
affretta il passo per la selva e il piano,
e per la téma non è fatto muto;

ma leva un canto al vertice montano,
un altro al fiume che di sotto corre,
ed alla sera che discende piano.

Pur dal ponte levato come torre,
quanta d'acque dolcezza, o Serchio, abbonda,
e lenta lenta a la pianura scorre!

Qui la bella natura mi circonda;
e tutto io sono di letizia carco,
poi che tu, fiume, hai così bella sponda,

che ride l'acqua che si cerca un varco,
e il verde che quant'io miro si spazia,
e la montagna che si tende in arco.

Donde ti venne così pura grazia?
Or vanne a Lucca, e poscia alla marina,
dove la corsa tua scende e si sazia.

Nel cerchio de le mura una divina
amante sogna il suo lontano amore,
e il bianco volto su la veste inchina.

Ell'è materïata di candore;
e il Tempo omai dalle sue membra espulse
ogni quaggiù peccaminoso ardore.

Ivi la stessa Primavera sculse
le sue piccole mani e i suoi capelli,
e del suo volto nel pallor rifulse:

la Primavera, che tra gli alberelli,
su per il colle, mostra qui la vesta,
e corona la cima agli arboscelli.

O Serchio, come va leggera e presta!
Non ha la terra di quel passo l'orme,
mentr'ella reca de' suoi fior la cesta

dove la Bella in San Martino dorme.

ELEGIA AGLI AMICI TRIESTINI

April su l'arce di San Giusto splende,
ed il vento istrian vola sul mare
e le vele latine al corso tende.

Io sono lungi: curvo su l'alare
in questa fredda e tarda primavera
miro la quercia splendere e fumare.

Amici, rivedrò mai la riviera
dove Trieste nel suo golfo giace,
e viti e olivi allietan la costiera?

Bacco di viti la creò ferace:
Pallade stessa le donò l'ulivo.
La bella abbandonata aspetta e tace.

Aspetta comparir su l'alto clivo,
e posarsi sul colle di San Giusto,
con l'altre deità Marte Gradivo.

Ma la gente d'Italia ha il petto frusto,
né sente intorno a sé urgere i fati;
ed il lauro per lei è un vile arbusto.

Io colsi lungo i tuoi clivi odorati,
o aspettante, un ramuscel d'alloro,
cui la vite e l'ulivo ebbi intrecciati.

Non è la tripartita verga d'oro
che ad Erme guida i morti all'Acheronte,
nel buio eterno, in lamentoso coro;

pur con essa vorrei sfiorar la fronte
ed il pallor di questi morti vivi,
c' han la nuca reclina a tutte l'onte:

e si gonfian di frasi ai dì festivi,
e insozzan col ricordo i fasti antichi,
mentre Tu piangi, e vincolata vivi!

Oh, come belli al sol splendono i vichi
e le cittá su la marina in tondo
che cinge d'un sospiro i colli aprichi!

Svaria il verde specchiato nel profondo;
e questo mar che navighiamo è nostro,
e bianche vedo l'Alpi nostre in fondo.

Volga la nave, amici, il ferreo rostro
a Capodistria, che ha scolpito in fronte
del comunal palazzo il fiero mostro.

O Capodistria, non l'antica fonte
ove, come in un campo di Vinegia,
s'affollano le donne ilari e pronte:

non il Leone veneto, che fregia
la bianca piazza e si prepara al volo
dal golfo del Quarnaro ad Aquilegia:

non gli orti molli, dove il rosignuolo
canta la notte ai frati francescani
e a la Vergin di Cima e al suo Figliolo:

non la marina, ove tuffai le mani,
dalle verdi colline e cinta e chiusa,
come un laghetto per i colli Albani:

bensì l'orrendo capo di Medusa,
col serpentino crine al vento sparso
e il tristo volto che la gente ha illusa,

al mio ricordo per il primo è apparso:
ond' io lo vedo sparger sua tristezza
dal glauco mare nel selvaggio Carso.

Ma l'aer dolce nei tuoi orti olezza,
siccome in un giardin vinizïano
se torna Aprile a ricondur gaiezza:

Aprile, Aprile, porgimi la mano!

LA ROSA NELLA TOMBA

O vita nuova ch' io mirai sul colle
fuor de l' antica morte palpitare,
e diffonder sua grazia per le zolle!

Aprivasi la tomba secolare
a fior del campo, qual murata fossa,
non lungi al grano, presso l' onde chiare;

e la villana da la chioma rossa
che mi guidava per il molle musco
sorrideva in parlar di teschi e d' ossa,

onde fu pieno il sepolcreto etrusco,
quando l' uomo rapace vi discese
dàndolo preda del selvaggio rusco.

Ma il vento che si leva al quarto mese
quando lieve lo desta Primavera
che per il colle fa sue belle imprese,

sollevò dalla florida costiera
il profumato germe d'una rosa
(Anima antica, fu la tua preghiera?)

e nella tomba ove non più riposa
il tuo cenere stanco e violato,
la nuova pianta si levò gioiosa.

Le diede Agosto il suo cocente fiato,
la temperò Settembre con la pioggia,
Marzo tornò di fiori incoronato.

Il tronco che a la pietra aspra si poggia
sparge in torno la sua capellatura;
e nei suoi rami l'usignolo alloggia.

Io coglierò la rosa e la verdura,
e per la fronte mi farò ghirlanda,
o già scomparsa antica creatura.

Forse tu fosti vergine ammiranda,
e discendesti con intatti fianchi
dell' Acheronte su la negra landa.

Sopra il cuor tuo io penso che s' abbranchi
ogni radice del novello fusto,
e del tuo caldo sangue si rinfranchi:

il cuor che vive, giovane e vetusto,
e palpita nel ciel primaverile
per ogni ramo del fiorito arbusto.

Oh, intorno al colle sospirante Aprile,
in questa pura chiarità di cieli,
fresca come un bel sogno giovenile!

Su per il clivo mormoran gli steli,
e l' arcipresso dorme su la cima,
e svariano tra il verde i peschi e i meli.

La rossa donna da la carne opima
sorride al sol beatamente ignara,
né sa il pensiero inquieto che mi lima.

Ma tu mi togli, April, la cura amara;
e questa vita ne la morte fa
pieno d' ardire il cor che si prepara

a sognar ne la tua serenità.

LA CHIMERA

Una Chimera è finta su lo specchio
che la fanciulla abbandonò tra i lauri,
quando l'amato le parlò a l'orecchio,

e, reggitore di robusti tauri
e domator d'indomite cavalle
ed eguale a la corsa dei centauri,

il capo le chinò sovra le spalle,
vinto d'amore, né pensò che il gregge
dei polledri nitriva entro le stalle.

Oh, bei capelli che una perla regge,
solitaria nel mezzo de la fronte:
oh, pura mano ove il destin si legge,

occhi sereni, di dolcezza fonte:
entro il metallo lucido passaste,
come il raggio del sole in vetta al monte.

Tu, che volesti le tue labbra caste
offerte al bacio de l'amante ingordo,
e il fianco offristi a le sue voglie vaste,

dicendo " io pure al dolce frutto mordo ":
qui lasciasti lo specchio ove miravi
de le tue fresche membra il puro accordo;

e tra' lauri che sepper le soavi
ore e la gioia nel fuggir leggera,
ei giace ancora sotto l'ombre gravi.

Or sei lontana, e forse la tua sera
già sovra gli occhi tuoi scende e nereggia:
ma su lo specchio veglia la Chimera.

Fanciulla, quando nostra vita albeggia
poi ascende veloce al mezzo giorno
e i desideri vanno come greggia,

noi ci miriamo ne lo specchio adorno
onde l'ambigua Diva ci sorride:
e cediamo all'insidia ch'è dintorno.

Lieto colui che in giovinezza vide
limpido, e seppe d'una parca gioia
esser contento, ed ebbe le sue guide

sicure, e in vita non conobbe noia,
chiedendo acqua a la fonte ed ombra al bosco;
ché lietamente alfin convien che muoia.

Ahi, antica Chimera, io ti conosco!
né vincerò, giammai forte, l'incanto,
fin che il postremo dì non scenda fosco,

e tu mi canti il mio ultimo canto.

ELEGIA A GIOVANNI PASCOLI

Gittai pur ora nella scuola Ovidio,
preda a le glosse, ai metri, agli ablativi,
e per lui e per me sento fastidio.

Ah, non già questo promettean giulivi
i fiori e gli usignuoli al giovinetto
che parlava coi venti fuggitivi!

Ma facile la vita in uno schietto
fiorir di rime, e belle fantasie
chiuse nel breve cerchio di un sonetto:

ma dolci pene in tenere elegie,
o per la grande turba degli sciocchi
un sibilar di giambi e d'ironie.

La vita è triste eppur buona, e gli stocchi
son foggiati nel ferro degli aratri:
così gioia e dolor port'io negli occhi.

Non io la folla chiusa nei teatri
lusingherò come novel Cleone;
né salirò d'obliquo piede gli atri

dei ricchi. Giova tessere corone
nel silenzio, d'alloro o di cipresso,
e qualche volta uscir dalla prigione:

e appena scorra per il cielo un messo
di primavera, andare alla campagna
più contento del mondo e di me stesso.

Non vedi il rivoletto che si lagna,
la rondinella che saetta e passa,
la quercia rinverdita alla montagna?

La terra fuma sonnolenta e grassa:
giace, sorride, e non del tutto è desta:
sulla dormente il sol mite si abbassa.

Fremono mille vite alla foresta;
e Primavera tra le fronde spia,
ed al novello folleggiar si appresta.

Poeta, andiamo insieme per la via
che dalla casa gira attorno al colle;
e penda al braccio tuo suora Maria.

Io so le strade sotto l'ombra molle:
so dove ancora si rifugia il verno,
e dove il prato è pieno di corolle.

Salirem la collina di Paderno,
cercheremo la rustica locanda,
la pingue ostessa che fa buon governo:

poi sul desco odoroso di lavanda
berremo una bottiglia di lambrusco,
attendendo le paste e la vivanda.

Ma sù, nel bosco, tra le felci e il musco,
sarà poi grato coglier le viole
infino all'ora dolce del crepuscolo:

e verso il piano scendere col sole
avendo in cuore una dolcezza nuova,
ma su le labbra sol poche parole.

Poeta, io sogno! Il triste verno cova
sopra la terra, e non è primavera.
Ma questo mio fantasticar mi giova.

Tu siedi con la fida credenziera
nel salottino, accanto al caminetto;
numeri i versi: e fuori è la bufera.

Fuori la neve ha posto un mantelletto
di puro argento intorno alle colline.
Oh belli, il fuoco ed il tepor del letto!

Ma più belle, laggiù, le amate chine
che l'olivo discende a gradi uguali,
lucido e glauco di notturne brine!

Più bello il Serchio, ch'ora non risali
venendo dalla terra di Gentucca,
e va spumoso per i suoi canali!

Nei prati verdi pascola la mucca
col suo vitello, ben che sia Febbraio:
s'è desta Ilaria, e viene sù da Lucca.

Sparve con lei il soffio del rovaio:
ella sal bianca e lenta il fiume e il monte,
messaggera nel sol del tempo gaio.

Si ferma a Castelvecchio sulla fonte:
guarda all'intorno fra ansiosa e lieta.
Che pensier le sorride su la fronte?

Ella attende colà te, o poeta.

ELEGIA A GABRIELE

Io ricordo la Torre di Centino
in vetta al colle per gli ulivi bigio,
alta e solinga come il mio destino.

O Gabriele, per che mai prodigio
io rivedo la torre e il colle e il Serchio,
in questo vespro che discende grigio?

Perché rivedo la montagna in cerchio,
pura così, che mi commuove al pianto
pensando, e il gaudio non mi par soverchio?

Autunno stende su le cose un manto
di nebbie, e la città buia mi tiene:
e altra gioia non ho, d' altro non canto,

se non penso così l'ore serene
che molte m'ebbi ne la gioia estiva
dimenticando tutte le mie pene.

Vedo tra gli altri il giorno che moriva
e si celava dietro la montagna,
tremando l'acque su la molle riva.

Silenziosa intorno la campagna
come tra il fiume e il ciel parea sospesa,
e quest'anima mia l'era compagna.

Non s'era ancor la prima stella accesa.
Era sì lento il fiume, che la barca
stava, all'inganno fuggitivo presa.

Io non ero colui che canta e varca:
bene un silente spirito del fiume
che intorno al colle con il ciel s'inarca.

Io fui puro e tranquillo come un nume:
era l'anima mia bianca e diffusa
a fior de l'acque su le lievi spume.

E non vidi la testa di Medusa
che piange in fondo ad ogni mio piacere:
ed ogni porta pel dolor fu chiusa.

Oh! ritornare ancora alle riviere
chiare ed ai colli della tua Toscana,
e a la dolcezza del tuo Serchio bere!

Lasciar le nebbie, e questa lotta vana
in cui, o Gabriel, io m'affatico
verso una meta, ahimé, troppo lontana;

teco salire per il colle aprico
alle Pinsòle, tra gli allori e i pini,
dicendo versi di un poeta antico;

assaggiare a la mensa i dolci vini
con i tuoi vecchi e con la tua diletta,
e buoni al figlio tuo dire i destini;

uscir pei campi con gioconda fretta,
come fanciulli folleggiar sui clivi,
e nel canto emular la lodoletta!

Ahi, che non erro più sotto gli ulivi
di Ripafratta, e non ascolto i venti
cantare nella valle fuggitivi:

ma per gli oscuri portici, fra genti
stolte, cui solo venerando è l'oro,
conduco questi miei passi dolenti.

O Gabriele, crescerà l'alloro
a primavera su la tua collina?
Serbane un ramo per il mio lavoro!

Per me lo sceglierai una mattina
d'aprile, quando passa Primavera,
ed al suo fiato l'arboscel s'inchina.

Allora io tornerò sulla riviera
del Serchio, e teco coglierò la fronda:
quando la sera calerà leggera,

il ramo e il canto doneremo all'onda.

ELEGIA SUL FIUME

Sfumò la nebbia, e in alto fu sereno:
ché da ponente trionfò pel cielo
il vento che saliva dal Tirreno.

L'Appennino, sgombrato il grigio velo,
parea, sospeso su la terra e il mare,
tremulo all'aria e al mattutino gelo.

Io mi tolsi con te dal limitare;
e ci avviammo per le piante in fiore,
tra i folti bussi da le foglie amare.

Dafne, sui passi tuoi regna l'amore.
Egli ti fece cogliere le rose,
ti cinse il capo col soave odore.

Fresco fremeva il bosco ove nascose
la sua pena mortal un Immortale,
che le lacrime amò melodïose.

Su questo poggio che dal fiume sale,
ei vide il Serchio azzurro e Ripafratta,
e ne beò lo sguardo verginale;

vide gli ulivi e il mare, e sentì ratta
salir dal grande cuor l'onda del canto
e inebriar la mente stupefatta;

vide animarsi pel novello incanto
fantasmi d'intellettual bellezza,
e s'inalzò sul male ed oltre il pianto.

Dafne, il vento le chiome ti carezza,
e ci reca l'odor della marina.
Forse egli vive ancor dentro la brezza.

Forse là, in fondo, al luogo ove confina
l'acqua e la terra e questo Serchio ha pace,
erra cantando l'anima divina.

Il cener che il mar volle, arido giace
lungi, nel cerchio de l'eterne mura.
Ma lo spirito è tuo, mare rapace!

Or io volli quel dì, ch'era sì pura
l'aria, e tremava temperato il giorno,
cercare i canti d'immortal misura.

Cerula e grigia la montagna intorno
come un altare verso il ciel salìa,
ferma sul fiume che non sa ritorno.

Dafne, tu fosti sacerdote pia
al rito, quando tra un cipresso e il santo
lauro — e la rosa nel tuo crin fioria —

del Dio Canoro m'intonasti un canto,
mentr'io reggeva il picciolo volume
e su le gote mi stillava il pianto.

Pura la voce rivelò del Nume
l'ansia meravigliosa. Egli l'accolse.
E gioì sotto le marine spume.

A Dafne la gran chioma si disciolse,
ed ondeggiò fra i tronchi e gli arboscelli.
E il vento impetuoso che ci avvolse,

era l'anima tua, divino Shelley!

SU L'AUTOMOBILE

Alba d'Agosto, pura su le creste
dei monti, quando, in vista a te, volammo,
Cimone, re di praterie e foreste!

Fresca pungeva l'aria, che odorammo
piena di aromi dentro l'abetina,
poi che in gran corsa il varco superammo

di Boscolungo, e rise la mattina
un po' velata sopra lo Scoltenna,
tra boschi e prati fumidi di brina.

Trascurata quel dì l'inutil penna,
e messa in fuga la diurna cura
dell'Ideal, che troppo lungi accenna,

volavamo con anima sicura
sul lungo carro dal vibrante petto
che ci guidava verso la pianura.

Amici, io vedo ancora quello schietto
mattino, aspiro i balsami dei prati,
ed il ritorno dell' estate affretto.

Giorni felici, invan desiderati
nella tristezza del lontano esiglio,
che fa più dolci i tempi trapassati!

Quando il Leone tenderà l' artiglio
ancor, fra gli alti passi de le stelle,
nel tempo che più il sol nasce vermiglio:

io tornerò con voi alle abetelle
dove son schietti odori e fresche fonti,
e s' odono cantar le villanelle.

Verdi e solenni guarderanno i monti,
nitida chiostra: e noi, quando ci piaccia,
cercheremo più liberi orizzonti.

Monteremo l' ordigno che minaccia
lo spazio; ei vibrerà mal paziente,
e a un nostro cenno sarà pronto in caccia.

Trema per l'erta via, palpita ardente:
vola: poi, quando più disteso è il passo,
par che fischi sommesso e in sé fremente.

Il suo signor lo abbeverò di grasso;
ma scoppia nel suo cuore di metallo
un fluido leggero olio di sasso.

Ecco: nel puro cielo di cristallo
ad uno ad uno gli astri si nascondono,
e l'aurora si tinge di corallo.

Nebbie leggere lungi si diffondono:
gli abeti e i faggi mostrano le cime,
lucide ai raggi che le circonfondono.

È il sol, che a un tratto svelàsi sublime
dietro le vette, mentre noi corriamo
velocemente le campagne opime!

Barigazzo, de' tuoi abeti un ramo
serbo, che presi ne la prima sosta,
un dì, fra l'ombre tue grandi che amo.

Dolce, austero paese, de l'opposta
valle toscana tu non hai la grazia,
che più si gode quant'è più nascosta:

ma per le valli del Frignano è sazia
più larga vista, ed il buon re Cimone
nel vasto cerchio de' tuoi monti spazia.

Or fiocca neve o soffia l'aquilone
sopra le cime, ed il pastor lombardo
non vi mormora più la sua canzone.

Lungi, in Maremma. Affacciano lo sguardo
di sugli usci le donne. " O primavera,
come ci è triste questo tuo ritardo! „

E quelli vagan ne la fredda sera
in terra tosca, dentro le maremme.
Dicon: " Lassù infuria la bufera „.

Le stelle brillan come vive gemme.

ELEGIA DI BASILICATA

Marzo, dai monti di Basilicata
in un corteo di nuvole ti affacci,
spirando i venti per la gran vallata.

Passò l' inverno con le nevi e i ghiacci;
su la Murgia gibbosa occhieggia il sole,
saltan le capre per i suoi crepacci.

Selvaggio ulivo, curvo su le gole
ove il fiume si fa lento e impantana
torbido come questo cuor che duole:

questo cuor si ricorda in ansia vana
d'un altro cielo, e d'altri tuoi fratelli.
Oh, perduta mia terra di Toscana!

Colgon colà le donne i fior novelli
sopra i cigli dei fossi alla campagna,
dove gorgoglian limpidi i ruscelli.

Pur sotto l'alpe in alto la montagna
fra gli ancor nudi castagneti esprime
la mammoletta che la brina bagna.

Quando la luna illumina le cime
bianche di neve ne la dolce notte,
e lunghe l'ombre su la terra imprime:

i sogni assalgon le fanciulle a frotte,
mentre qualcuna — è dolco, e il vento tace —
s'indugia sospirando a mezzanotte.

Una v'è, lungi, che soletta giace,
e non è più fanciulla, ed ha il mio cuore:
mite compagna al mio destin pugnace.

Dafne, mio solo ed incorrotto amore,
tu fossi meco per la Murgia ignuda,
a consolare un poco il mio dolore!

La primavera agli occhi tuoi si snuda
improvvisa: né v'ha tronco od arbusto
che non rampolli, o fior che non si schiuda.

Così ti fingo tra gli ulivi, il busto
eretto, gli occhi fissi alla marina
che lungi splende per il varco angusto.

Io so, Dafne, laggiù dove dichina
più lento il tufo, e sono erbette rare,
le grotte fonde sopra la ruina.

Sulla parete il capelvener pare,
pendulo, questa tua capellatura:
in quello è dolce, come in te, sognare.

Un foro in alto, ne la notte oscura,
è come un occhio carico di stelle,
che muoion lente verso l'alba pura.

Sopra un letto di fronde, tra le agnelle
intonse — il buon mastino vigilava —
veniano a riposar le pastorelle,

un tempo: sopra si volgea la cava
sfera dei cieli, e per il vano tondo
una stella e poi l'altra fiammeggiava.

Oh, dormir sul tuo cuore, ed il giocondo
volto sentirmi, pur dormendo, accanto:
il volto che mi fa più bello il mondo!

Fuggir la noia, e questo amaro pianto
che m'è compagno della solitudine:
e de' tuoi occhi bevere l'incanto!

Ahi, ella è lungi! Fuman le paludi
laggiù chinando verso Metaponto
su la spiaggia che tu, Jonio, conchiudi.

Corrono fosche nuvole al tramonto
sulla campagna senza fine spoglia,
mentr'io tornando l'aspra ripa affronto.

Da le rupi e dal ciel pare una doglia
si esprima, grande come l'abbandono
della terra che sì triste germoglia.

Ed io, nell'ombra che discende, sono
il viandante che pel mondo va,
solo ed invano, con il capo prono,

in cerca della sua felicità.

NOTE

Pag. 243, v. 3 - " L' Antico „ è Orazio: *Exegi monumentum aere perennius*..... Lungi da noi questi pensieri superbi! Oggi, chi pensa a più che al suo pane quotidiano è reo.

Pag. 253, v. 1 - Jello (veramente, Yellow, cioè Giallo) era il nostro cane; migliore di molti, forse di troppi uomini. La Lima, nominata sotto, è un bel fiumicello che scende dal Libro Aperto, all' estremo della Toscana, e si congiunge ai Bagni di Lucca col Serchio.

Pag. 256, v. 6 - " L' infernale sposa „ è Proserpina. Chi, fra gli ignoranti che odiano la mitologia, sa che ella è ancor viva nella bocca e nella mente del popolo, e che sù nei monti pistoiesi si parla ancora di *Preserpina*, " la moglie del diavolo „?

Pag. 257 - Distici leonini: un bel metro, che meriterebbe più onore, e che fonde bellamente la poesia metrica con la poesia rimata.

Pag. 263, v. 1 - Il padule di Fucecchio in Valdinievole; per chi ama le cose precise.

Pag. 269, v. 16 - E moriva, infatti, in quell' ora. Ci pensino quelli che negano l' immortalità dell' anima.

Pag. 271 - **Novella Dafne.** Dedicato agli amici della mitologia....

Pag. 274 - La " Cretese „, è Pasifae, la regina che soggiacque al toro.

Pag. 275 - Una *locanda* di pellagrosi. Chi non ama le cose tristi, passi oltre.

Pag. 283 - **L' Arrosto.** Dedicato al mio caro Gabriele Briganti, uno di quei rari uomini che amano e coltivano le lettere più per " il grande amore „ che per desiderio di fama; restio, ed è male, a dar fuori le cose sue. Il mio amico abita a Ripafratta, in una villetta aerea su un colle: *le Pinsole*. Sotto corre il Serchio al mare non lontano. A chi arriva dalla parte di Lucca compaiono prima, sul colle coperto di ulivi, la Torre di Centino e un antico leccio: il Leccio Grosso. Cfr. più sotto, a pag. 333.

Pag. 285, v. 15 - " La terra d' Ilaria „ è Lucca, dove è il sepolcro, opera mirabile di Jacopo della Quercia, d' Ilaria del Carretto, moglie di Paolo Guinigi signore della città. Ilaria è una delle ispiratrici di questo libro; ed io l' ho amata prima che altri, benché i miei versi vengano in luce dopo.

Pag. 291 - **La Fonte del Capitano.** Sotto l' alpe toscana, presso il Monte Lancio e il Libro Aperto, è una fonte di acqua gelida, detta la Fonte del Capitano. Una leggenda narra che un Capitano di genti forestiere, bevendo di quell' acqua freddissima, ne ebbe una tal doglia, che ne morì. Pubblicata la prima volta nella *Nuova Antologia* (1° gennaio 1903).

Pag. 301 - **Serravalle.** È la Serravalle toscana, quella che sta con le sue torri come scolta fra la Valdinievole e la Valle dell' Ombrone pistoiese. Tutti quelli che vanno a Montecatini ci passano... sotto, in una breve galleria. Io ci sono passato le gran volte, ma sù, in alto, col mio cavallino d' acciaio! Pubblicata la prima volta nella *Nuova Antologia* (16 settembre 1903).

Pag. 301, v. 8 - *Grazia, spazia, sazia:* tre parole in rima che il lettore troverà ancora in questo secondo libro. Lo avverto, perché non si creda a noncuranza o a povertà. È fatto a bella posta, e risponde a uno stesso sentire in casi simili.

Pag. 303, v. 11 - Un esiglio che durò poco, per fortuna; più breve assai di questo dal quale oggi scrivo.

Pag. 307, v. 18 - I " divini giovinetti „ sono Raffaello e Bramante. Quest' elegia fu scritta a Urbino.

Pag. 309. - **Elegia agli amici lucchesi.** Cfr. la nota a pag. 283. I miei amici lucchesi sono il Briganti già ricordato: Ferruccio Pieri, che da allora a ora ha dato fuori sue belle cose; Manara Valgimigli, nome caro a chi ama la severa modestia dei dotti.

Pag. 312, v. 3 - A Lucca, la terra di Gentucca. Cfr. nel *Purgatorio* il canto di Bonagiunta.

Pag. 312, v. 6 - *Divina*, cioè profetica. *Vates* dissero i latini il poeta e il profeta. Cfr. anche a pag. 338, v. 18.

Pag. 313, v. 2 - Il Ponte del Diavolo, sul Serchio, poco dopo i Bagni di Lucca.

Pag. 315, v. 10 - *San Martino*, il bel duomo di Lucca, dove è la tomba di Ilaria.

Pag. 319, v. 19 - Lo stemma di Capodistria è la testa di Medusa.

Pag. 321 - **La Rosa nella Tomba.** Fu pensato a Marzabotto, davanti ad un vigoroso tronco di rosa in fiore, che usciva da una tomba etrusca violata di recente.

Pag. 331, v. 4 - Il colle di Paderno è meta di passeggiate e di gioconde refezioni per i bolognesi.

Pag. 333, v. 3 - Cfr. la nota a pag. 283.

Pag. 337 - **Elegia sul fiume.** È noto che P. B. Shelley, il “ Singing God „, il Dio Canoro, passò parecchio tempo a Ripafratta con Giorgio Byron, su le colline in vista di quel mare che poco più sù della bocca del Serchio lo doveva rapire. Pubblicate, questa e la precedente, nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1906.

Pag. 345, v. 1 - Fu scritta quest' elegia, come la precedente, a Matera in Basilicata. Pubblicate ambedue nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1907.

I CANTI DI MÈLITTA

(1910)

A CEBÉTE

I.

Mèlitta sono, la figlia di Polidamante liberto,
e per le piazze d'Atene risplendo fra tutte l'etère.
Venere stessa mi diede le membra e la bella figura,
e le benigne Grazie mi empirono il cuore di canti.
Tale io tocco la cetra allorché primavera compare,
e pei boschetti sacri io sfido a cantar gli usignoli:
quando nel seno profondo mi giungon le punte [d'Amore,
e il giovinetto amato mi attende languendo su l'erbe.

II.

Pura incorrotta fui un tempo, negli orti paterni
lungo il Cefisso ombroso, in vista all'acropoli sacra.
Rara appariva appena la prima lanugine; il seno
morbido e liscio come è quello d'un pingue fanciullo;

rigida l'anca, e il femore un poco sporgente sui fianchi:
oh, non sembravo allora, no, la Callipigia Afrodite!
Lungo il Cefisso ombroso al rezzo dei mirti giacevo,
come colei che aspetta: e ahimé non sapevo che cosa.

III.

Targelióne, il mese soave ai temperati tepori,
lungo le siepi mi aveva composto gran serti di rose.
Dolce era l'aria, più dolce la notte il lucor della luna.
Dalla paterna casa uscivo a la riva del fiume,
e denudata allo specchio dell'acqua miravo le membra
agili. Tremolavano nell'onda profonda i candori,
e le mie braccia distese perdevansi lungi col fiume,
mentre brillavano come vaganti pianeti i miei occhi.

IV.

Scesi talvolta nel fiume, di giorno, e la madre era meco.
Tutta mi davo all'amplesso dell'acque, e pensavo le
delle fanciulle antiche rapite dai fiumi amorosi. [storie
Ahi, che passato era il tempo in cui tra le selve su l'onde
gl' imperituri iddii violavan le donne mortali.
Onde, tornando a la riva, le membra più fiacche pe 'l
[bagno,
languida sulla sabbia piegavo tremando i ginocchi,
ed invocavo il vento perché mi rapisse con sé.

V.

Vidi di là da le siepi, un giorno di Targelióne,
un giovinetto, bello al pari di un dio immortale.
Sola vagavo tra i lauri, tra i mirti, tra i folti rosai,
e mormoravo in cuore un canto di Saffo la bella.
Vidi di là da le siepi il mio giovinetto fatale:
pallida come la neve sorrisi appoggiata ad un lauro.
Agile come un cervo balzò con un lancio nell'orto:
tutta mi strinse al seno, poi mi baciò su la bocca.

VI.

Fu per quel bacio un incendio che m'arse per tutte [le membra.
Quando la sera calò mi chiusi nel mio ginecèo,
e sul lettuccio, sola, piangevo con lacrime molte.
Arse le fauci avevo per inestinguibile sete:
brividi lunghi alle reni, e fremiti al ventre lascivo;
urgere il sangue sentivo al petto, e gonfiarsi i due seni.
Tutta la mia persona, nel grande delirio d'amore,
come un fuscello tremava, che s'agita scosso dal vento.

VII.

Mèlitta fu quella notte, nell'orto fra i caldi sentori,
la prima volta preda del furto rapace d'amore.

Sanguinar la mia carne con intollerabile strazio
feci; e la folle arsura in braccio a colui maledissi.
Folle! la notte dipoi tornarono i cupi furori:
ebbra discesi ancora laddove il mio dio m'aspettava.
Ratti passarono i giorni: e chi rammentava quel male?
Solo il piacere, oramai, a me concedeva Afrodite.

VIII.

Quando tornò l'autunno e il mese dei grappoli dolci
(e il quindicesimo anno mi s'era perduto nel tempo),
abbandonai la casa del padre e divenni di tutti.
Ben cinque mine io prendo da quegli che tutta mi vuole:
ché su la terra intiera non v'è giovinetta più bella,
e per il vasto mare la fama di Mèlitta vola.
Solo Cebéte, il figlio del caso, o fors'anco di un dio?,
quando mi vuol mi possiede, e sol per il prezzo d'amore.

IX.

Ecco, Cebéte attendo nell'atrio fulgente di marmi.
Caro, non sono più quella che avesti nell'orto del [padre,
rigida e pura come un giovine pioppo a febbraio.
Ma d'ogni parte a me la morbida carne fiorisce:
erti i bei seni, i fianchi lunati, le cosce possenti,
florido il vello d'oro, più raro di quello d'Eèta.

Onde io temo un eroe che armato con nuovi Argonauti,
qui, su le spiaggie d'Atene, non me lo venga a rapire.

X.

Molti di già sul mio seno passarono uomini, molti
del loro immenso amore parlaron con rotte parole.
Pure, se attendo te, ancora mi brucian le fauci:
ancor con brividi lunghi si piegano in arco le reni.
Ché non poss'io tenerti per sempre col capo fra i seni,
quando ti vedo gli occhi morenti celarsi nel bianco:
e di te piena, nel cuore avendo appagata la brama,
cedere al sonno, e così dentro le tue braccia morire?

A PERSEFÒNE

“ Mèlitta, viene domani la primavera, non sai? „
mi dissero i giovani ieri.

Onde pensai nel mio cuore un canto a colei che si desta
ed esce dall'Èrebo fondo.

Piene di fiori le mani mi vidi, e ricolme le siepi
di bianche corolle nel sole.

Piove: la terra scompare in folti velami di nebbie:
e rugge lontan la marina.

Sopra le piante in fiore discendono i falchi stridendo;
è questa la mia primavera.

Tutta la terra è triste, vi regna sovrana la morte.
Oimé, Persefòne, che fai?

EPIGRAMMA

Qual fra le tante bellezze di tenera donna non sazi?
Una, ch'io sappia, una sola ch'ànno le vergini in sé.

Quella non sazia, poiché per sola una volta è goduta.
Cade, quel fiore di sangue: né rifiorisce giammai.

L'altre più vaghe beltà non hanno la grazia fuggente
ch'ha questa sola, o Glicèra, che non ritorna mai più.

LE CILIEGE

Ieri vagavo nell' orto con Lyde, l' ancella fidata.
Presso a la fonte, un ciliegio porge le sue bacche rosse.

Cogline! — dissi. Volevo gustar la dolcezza del frutto
che risfavilla nel sole, simile a un piccolo cuore.

Ebbi il canestro; mangiai, più ghiotta più gaia di un [bimbo:
poi folleggiando mi posi penduli i frutti agli orecchi.

E mi specchiai nella fonte. O Lisia, i due grossi rubini
che mi donasti, non hanno più malioso splendore.

Ché mi sembrava tornare fanciulla, e specchiarmi [nell' acque,
pura e tranquilla, amico, come — è gran tempo! — [già fui.

MÈLITTA A FILOGÌNA

I.

No, Filogìna, non amo gli amplessi e l'amor delle
Saffo soltanto mi piace se per Faone sospira. [donne;

Esco dal tepido bagno, e mentre la schiava mi terge
(bianca nei tremuli specchi ride l'ignuda beltà),

leggo le ardenti parole che tu, Filogìna, mi scrivi:
“ Mèlitta, dolce giacere sur un lettuccio di piume,

tutto stringendo sul cuore il fior de la tua giovinezza,
tutte suggendo coi baci quelle tue morbide carni.

Vieni: ti attendo la notte, allora che timido appare
dietro i roseti sul colle l'arco di Artèmide iddia:

e che il silenzio divino a lunghe carezze suade,
e la marina sul lido parla a le stelle d'amore. „

II.

Bella tu sei, Filogìna; e molti sospirano invano,
molti che pongono te sopra le donne d'Atene.

Tu non ti curi di loro, ma lasci la voglia dell'uomo
piangere sulle tue soglie come scacciata mendica.

Ma nella casa raccogli le vergini impubi e l'etère,
cui la tua bocca par dolce più che le strette dell'uomo.

Alta tu sei: rassomigli Artèmide la cacciatrice:
vergine come la dea dicono gli uomini te.

Schiette e sottili le membra tu vanti: di Mèlitta pingue
come ti piacquero i baci e le riposte beltà?

Un giovinetto tu sembri: hai corti e ricciuti i capelli:
come ti piacque la chioma morbida e lunga che ho?

III.

No, Filogìna, non amo gli amplessi e l'amor de le
voglio il piacer violento onde è interrotta la vita, [donne:

e non è sangue nel cuore, e gli occhi si velan di tenebra,
e da le reni fiaccate lento sopor si diffonde.

Voglio sentirmi costretta per entro due braccia furenti:
sopra le morbide carni Ercole stesso terrei.

Dolce la notte tenere dormente sul petto Cebéte,
il giovinetto tebano simile a un fulvo torello.

Ecco: l'attendo qui nel mio viridario fiorente
dove mi cantano l'acque vecchie canzoni d'amore.

E, nel pensar solamente, un brivido lungo mi scuote,
mentre ne l'acque si specchia l'arco lunare che nasce.

FILOGÌNA A MÈLITTA

Un giovinetto io sembro? ho corti e ricciuti i capelli?
Anche Fedone, il cinèdo caro al tuo bello Cebéte.

Ieri donasti a l'amante con perle e zaffiri un anello:
oggi superbo ne va per i teatri Fedone.

Venere Callipigia, o Mèlitta bionda, somigli:
ah, quel cinedo solo può gareggiare con te.

Misera, e tu non sai l'inganno, e non sai che dividi
letto ed amor di Cebéte con lo sbarbato istrione.

Lascia l'ingannatore; io t'amo, io t'amo, e ti voglio;
tu non sospetti neppure certe carezze ch'io so.

Mèlitta, dalla mia casa già tutte le donne ho cacciate;
lunga sui folti tappeti piango d'amore per te.

PANATHENAIA

No, ch'io non posso col canestro in capo
biancovestita andare al Partenòne,
né accompagnar le vergini innocenti
su per il colle.

Giorni lontani, quando pura e ignara,
esile come un giovinetto salcio,
venni pur io a celebrar le feste
Panatenèe!

Ora il mio cuore è tormentato e stanco;
temo e sospetto, e non so far che pianti.
Intollerabil questa vita mia
m'è divenuta.

Porpora ed oro avvolgono le membra,
pendono gemme dagli orecchi. Oh come
dolce sarebbe rivestire il lino
tra le fanciulle!

EPIGRAMMA

Io, che riposo qui, sotto il marmo scolpito, già fui.
Ebbi dolcissimo il fiato, teneri e languidi gli occhi.

Ero pei facili amori la complice astuta e discreta,
e su le cupide coppie cesti di fiori versai.

Tutti mi adorano: tutti attendono il mio ritornare.
O viandante, una rosa! La primavera son'io.

HESPEROS

Ora la primavera sfiorisce morendo negli orti:
aliti caldi passano.

Theros, la diva ardente dagli occhi di fiamma si accosta:
le fonti si disseccano.

Sfogliansi già le rose per entro le siepi di mirto,
e le fanciulle attendono.

Forse l'amato giunge furtivo al calar de la notte:
le stelle e i cuori palpitano.

L' ACETOSELLA

Folta nell'orto fra la menta e il timo,
giù per il clivo che discende al mare,
cresci cercata e celebrata, o erba
acetosella.

Spesso Glicèra ti raccolse in mazzi
per mescolarti con il fieno ai bovi;
e, per gustar l'acidulo sapore,
ti mordicchiava.

Troppo sembrasti grata alla fanciulla;
ieri, per troppo assaporarti, cadde
presa dal sonno sovra il verde mucchio:
ma non è morta;

ché Sofronisco medico le infuse,
mentre col volto pallido giaceva,
dentro la bocca lievemente schiusa
una bevanda.

Acetosella, sei come la vergine:
aciduletta e pur desiderata;
chi vi raccoglie e vi assapora incauto,
resta ingannato.

Ché l'una e l'altra, quando è colta, morde
senza parere, nel profondo cuore:
e, come l'ape dal soave miele,
lascia il veleno.

ALLO SPECCHIO

I.

Lyde, sommergi d'unguenti i miei disciolti capelli;
versa nell'acqua del bagno gli odori più rari e più acuti.
Scegli fra tutte le vesti che giacciono dentro i forzieri
quella più ricca e più bella che diedemi Lisia l'arconte.
Porgimi quel diadema che porta una luna di perle,
ed i pendenti d'oro con astri di gialli topazi.
Recami poscia lo specchio, perch'io mi contempli nel
[bronzo,
se paio bella ancora, o vecchia divengo oramai.

II.

Chi più di te potrebbe, o silenzioso e discreto,
fido fra tutti gli amici, rispondere al dubbio che m'arde?
Ecco, mi vedo entro te: e mi paio più bella che mai.
Anche Afrodite dovrebbe nel mio cospetto celarsi.

Lucide tanto non vidi a donna mortal le pupille,
poi ch'Ebe stessa ministra le grazie de' miei diciott'anni:
né Filogìna, né altre, fra tutte l'etère d'Atene,
possono di giovinezza, ah, paragonarsi con me!

III.

Ohi, tanto peggio la doglia mi giace confitta nel cuore!
Tristo Cebéte, perché tradirmi col sozzo cinèdo?
Fresca io sono e fiorente: mi coprono d'oro gli amanti:
uomini e donne con me vorrebbero a prezzo giacere.
Amo te solo: mi dono pel solo diletto d'amore.
Bello, ma povero, sei: ti compro le vesti e i cavalli;
altri non voglio che giaccia fra quelle tue braccia feroci.
Solo al pensare io piango, io grido, mi strappo i capelli.

IV.

Quando verrai questa notte, le porte saranno serrate:
“ Mèlitta, Mèlitta! „ invano picchiando ai battenti, dirai.
Io, fra le coltri distesa e senza dormir lacrimando
ti lascerò gridare infino al venir de l'aurora.
Poscia verrò a le soglie con gli occhi dolenti di pianto,
e ti dirò: “ Fedone ti attende: perché non ci vai? „
No, non andare, io son folle! Qui, solo con me, mio [diletto!
Forse mentì Filogìna. Son pazza d'amore: perdona.

NAUSICAA

Leggo di Omero l'epopea divina:
e sono come una fanciulla ignara
ch' ode cantar le turbe di lontano
lungo un gran fiume.

Lauri con mirti ombreggiano la riva:
passano i venti a lo stormir dei pini;
sotto le rose già sfogliate, è dolce
ora dormire.

Sento il fragor del cocchio, e strilli e risa:
già lungo l'acque sull'argentea sabbia
splendon la bianca veste ed i capelli
di Nausicàa.

Tarda quest'oggi il tuo venir, Cebéte:
lascia ch' io sogni il corso de l' Ilisso,
e mi riveda nei rosai paterni,
vergine ancora.

L'ULTIMA IMPRESA DI CIRCE

I.

Fresca sorgeva l'aurora dai monti, ai confini del cielo,
e nelle grotte oscure tornavano al sonno le belve:
quando saltò nella barca già pronta alla pesca Cerinto,
e con le braccia robuste la spinse volando nel golfo.
Sopra gli scogli d'intorno s'ergeva una selva di pini,
rigidi contro l'incendio purpureo ardente alle spalle:
e nella chiostra profonda il mare parea di metallo,
qualche bagliore a stento guizzando su l'onde tran-
[quille.

II.

Il pescatore vogò fin dove le rupi chiomate
scendon con lento declivio ad incontrarsi nell'acque.
stretto lo spazio tra quelle, così da varcarsi d'un salto:
ma profondissimo il pelago. Le chiome degli alberi in
[alto

si congiungean sulla terra disgiunta dal morso del mare.
Quivi ristette Cerinto, vedendo il Tirreno brillare
ampio ed azzurro, di là dall'ombra dei monti e dei pini.
Stette; e gittò per la preda nel seno dell'acque le reti.

III.

Donde venisse il fanciullo nessuno sapeva; le ninfe
dietro le folte macchie spiavano intente il suo passo,
e sussurravano ch'egli non era di stirpe mortale.
Neri e ricciuti i capelli scendevano folti sul collo,
ed il suo corpo ignudo aveva il color delle ulive.
Sculto nel bronzo parea, il bel giovinetto solingo
che non sapeva la donna, ma si conturbava nel cuore
quando vedeva da lungi le groppe sorprese fuggire.

IV.

Ora, mentr'egli aspettava la preda e sentiva gli aromi
di primavera vagare per l'aure assetate d'amore
— un turbamento ignoto vincea le membra, ed un [brivido
dolce correa per il dorso, ed ei non sapeva il perché —:
Circe sortì dalle case, la dea lussuriosa, e discese
per la foresta ombrosa, amara nei sensi e nel cuore,
sazia dei molti amplessi degli uomini sacri agl'incanti.
„ Circe, tu sai la lussuria: amor non provasti tu mai! „

V.

Zefiro breve alitando carezzava il capo ricciuto,
circonfondeva le membra divine con mille languori.
“ Figlia del Sole „ diceva la maga dai biondi capelli,
“ Figlia del Sole, che mai ti giovano l'erbe nei filtri?
Mille e ben mille sentisti eroi spasimar sul tuo petto:
l'ossa fiaccasti, gittasti ciascuno allo stabbio dei bruti;
e che ti valse, poiché un brivido solo d'amore
non ti percosse le reni, ma fredda, insensibile stai? „

VI.

Queste parole dicendo andò per la fitta pineta
Circe, e il bianchissimo corpo splendeva fra i tronchi [qual sole.
L'aria odorava d'ambrosia dov'ella passava; le rose
sopra le ruvide scorze s'aprivano come pupille.
Giunse così sulla riva del mare, laddove il fanciullo
stava traendo le reti; e ancor le volgeva le spalle.
Ella s'avvolse una nube attorno alle membra e guatava
l'adolescente che, curvo sull'acqua, spiava la preda.

VII.

Gli omeri forti tendeva Cerinto, e puntava i garretti
contro la barca; le reni curvate mostravano il gioco

vivo dei muscoli; stille di caldo sudore correvan
lungo la pelle e pareva, uscito dai ludi, un atleta.
Volse la faccia allora alla selva, e alla dea celata,
tutto ridente, perché le reti eran colme e guizzava
dentro le fitte maglie il popolo vario dei pesci.
Circe lo vide, ed un grido a stento represse nei labbri.

VIII.

Tremuli allora sentì piegarsi i ginocchi di sotto;
lene uno scoramento la invase, e sentì le palpèbre
molli di pianto. E tendeva a lui le invisibili braccia
senza parlar, desiando confondersi in lui, e che in lei
egli a sua volta sparisse, ed uno di due si facesse.
Ella, che mai non avea ceduto all'inganno, e rideva
amaramente nel cuore al fremer degli uomini in foia:
ella sentì di morire pensando di giacere con lui.

IX.

Onde, poiché il tumulto un poco acquetò, la maestra
delle amorose frodi discese sul lido, si stese
sopra la rena, fingendo d'essere profondata nel sonno.
Gonfi le urgevano i seni, e il cuor palpitava a vederlo;
sotto la nuca intrecciò le mani, ed un poco sul fianco
stette, mostrando la curva semilunare dell'anche

divaricò un poco i femori. E poscia, sgombrata
tutta d'intorno la nube, ignuda comparve al garzone.

X.

Egli, atterrito, guardò la forma divina dormente;
cadde nell'acqua la rete, ed egli tremando tentava
con le due mani i suoi occhi pensando all'inganno di
[un sogno.
Ma quando vide che il vero miravano, fu sbigottito
tanto, che cadde in ginocchio sentendosi il cuore
[fuggire.
Circe nel sonno allora gli tese le braccia fragranti,
poi le lasciò ricadere sul musco tra i fiori. Il fanciullo
come un felino balzò, fu presso di lei con un salto.

XI.

Stava la bella dea supina ed immota nel sole,
e disvelava a Cerinto l'eterno mister de la donna.
Meravigliato ei toccò la cute più lieve che seta,
vide le poppe e il lor frutto colore di rosa: e guardava,
paragonando, se stesso a la carne immortal che fioriva.
Approssimò sorridendo la bocca al capezzolo, quasi
fosse un soave frutto: ristette, nel dubbio ondeggiando;
poi lo ghermì con la bocca, d'un tratto, mordendolo
[a sangue.

XII

Forte ululò la dea, aprì le pupille stellanti,
e con la bocca gli chiuse la bocca, gli cinse le braccia
alla cervice, gl'infuse lussuria furente ed amore.
Egli sentì il suo sangue che s'inturgidiva di sotto,
vide alla femmina gli occhi lascivi smarrirsi nel bianco;
come un torello uscito allor da le stalle d'inverno,
precipitò nell'amplesso furente. A lei parve che tutta
la giovinezza del mondo l'entrasse nel sangue con lui.

XIII.

E dentro l'onde sanguigne il sole calava, allorché
Circe destossi, che avea, sfinita d'amor, riposato.
Egli dormiva ancora, e un riso beato gli errava
sopra le giovani labbra, sotto gli occhi cerchiati di
[azzurro.
Gli ultimi raggi ferivan l'acque del golfo, ed i pini
s'imporporavano, l'ombre stendendosi lunghe sul mare.
Lieve spirava la brezza marina, ed il flusso veniva
oltre la rena, a lambir dolcemente la dea innamorata.

XIV.

Ora, mentr'ella stava chinando la bocca a baciarlo,
ratto un pensier le passò nella mente, gelandole il cuore.
Folle d'amore, ella avea scordato l'incanto fatale:
quanti giacevan con lei dovevano prima dell'alba

scendere nello stabbiolo coi bruti, e cibarsi di terra.
Sempre con gioia la dea compiva il volere dei fati,
sempre cantando spingeva nel gregge gli amanti ogni
[notte;
ora piangeva, al mirare Cerinto, il bellissimo amore.

XV.

Onde stendendo le palme al padre calante nel mare
dove la Notte lo attende col cinto trapunto di stelle
— stanno l'Espèridi a guardia dei pomi dorati, e Medusa
con le sorelle non lungi attende Persèo e la morte —,
disse: " Respingimi i fati, o padre: fa salvo il fanciullo
puro innocente, che solo svelò alla tua figlia l'amore.
Rosea la gioventù gli splende nel volto: ei non sa
l'arti mie triste. Io l'amo, o padre! „ E torceva le braccia.

XVI.

Forza d'amore spezza le dure catene, e sorpassa
l'alte barriere. Il padre fu vinto, e concesse la grazia.
Circe perdette la forza dei magici incanti, ma s'ebbe
tutto per sé il giovinetto che primo le avea rivelato
sotto la selva odorosa l'ebbrezza di un vergine ab-
[braccio.
L'ombra calava oramai tra i pini, e a novelle delizie
Circe destava il fanciullo attonito, mentre nell'alto
con il corteo de le stelle saliva la luna su l'onde.

TIRESIA

I.

Quando ti vedo morire su questi miei seni d' avorio,
e un' ombra ti scende sugli occhi:

quando ti sento gridare siccome un destriero che cerchi
pei prati la cara compagna:

quando, perché ti sorrido, ti vedo tremare i ginocchi,
e piangere s'io ti respingo:

penso, o diletto, la sorte toccata nei tempi a Tiresia,
e sogno di far come lui.

II.

Uomo vorrei diventare, un giorno, un sol giorno del-
Vuoi farmi la grazia, Afrodite? [l' anno.

Rigide e dure le membra che sono sì pingui e sì molli:
ricciuti e tosati i capelli:

una lanugine bionda, qui sopra le guance di seta,
e forza di atleta nel braccio;

bene io saprei superare le donne e le loro malizie:
chi meglio potrebbe di me?

AD AFRODITE

I.

Sopra il giaciglio amoroso il sole improvviso ci colse.
Già trionfava nel cielo il cocchio dai roggi cavalli,
né su le nostre pupille il sonno per anco scendea;
ma tutta notte Cebéte aveva gridato d'amore
sopra il mio candido ventre, dentro queste mie braccia
[furenti.
Rapida giunse l'aurora, e noi seguitammo a morire;
ma quando venne il sole, io diedi in un pianto dirotto,
mentre Cebéte al sonno cedeva in un nimbo di raggi.

II.

Piansi, celando la faccia tra i lunghi capelli: e mi parve
che mi fluisse la vita, al par di una fonte, dagli occhi.
Il giovinetto dormiva contento e di me non curava:
pallido come la cera, e pur con le labbra ridenti.

Io mi sentiva le reni fiaccate e tremanti i ginocchi,
e nelle tempie i polsi battevano quasi per febbre.
Dentro lo specchio mi vidi con gli occhi cerchiati [d'azzurro,
e, su la fronte, una ruga diritta, presagio di morte.

III.

Ecco: io aveva pensato di uccidere il fulvo Cebéte
sopra le morbide coltri per un folle eccesso d'amore:
tutta la notte ed il giorno, infino che morto non fosse
e, nell'estremo amplesso, scomparsa non fossi pur io!
Ecco: ed il giovine amato già sazio di me riposava,
mentre nel lago del cuore cozzavano i miei desideri.
Rotte le membra di rosa: e pur la mia carne fremeva.
E lo scoteva invano, per essere ancora di lui.

IV.

Dimmi, Afrodite, perché, se Mèlitta bionda è cercata
come una dea, se a lei accorrono i ricchi da lungi,
se per un bacio solo mi diede un talento un arconte,
e la mia fama trascorre di là dal lontano Oriente:
dimmi, Afrodite, perché io piango, e mi rodo e sfiorisco
pel giovinetto tebano che m'ebbe per primo sul fiume?
Molti darebber la vita per me che non hanno talenti;
dimmi, perché voglio lui, che mente, sorride e tradisce?

V.

Queste parole ti dico vagando negli orti sul colle;
e da lontano il mare sorride fra i mirti e gli ulivi,
mentre una fresca voce intuona di là da le siepi
una canzone d'amore. M'accosto: è Glicèra, la figlia
del giardiniere, e raccoglie un grande canestro di rose.
Vergine ancora, non sa le pene che infondi ai mortali:
né le parole ardenti che canta le turbano il cuore:
ma così pura sorride, ch'io piango se penso qual fui.

IL CINÈDO

Disse l' ancella : " Lo vedi ? là, sotto il Pecìle ; è [Fedone:
quello che passa e sorride dentro ad un crocchio [d' efèbi. „

Stetti : era bianco e biondo, aveva i capelli ricciuti,
e camminava scotendo l' anche siccome una donna.

Parvemi ch' ei non fosse un maschio, ma il bello [Androgìno:
certo un bel mostro, foggiato di crudeltà con lussuria.

Lisia, che a caso passava, mi disse : " Bellezza, che fai ? „
tanto ero muta ed attenta in contemplare il cinèdo.

Ira nel cuor non avevo, sibbene un rammarico acuto.
Ah, ché non ero pur io perfida al pari di lui ?

LO SPILLONE

Poi che, Glicèra, del tuo primo sangue
la bianca veste ti si tinse, e ormai
passi più lenta e languida, e sospiri,
tra le fanciulle:

èccoti, a fine di raccôr le chiome
già svolazzanti, questo argenteo spillo;
ché si conviene, a vergine matura,
erta la chioma.

Serbalo: ha forma di stiletto; un giorno,
quando in amore sarai fatta esperta,
figgilo all'uomo — né la man ti tremi —
tutto nel cuore.

MÈLITTA A FEDONE

Dicono che tra gli efèbi nessuno è più bello di te:
dicono che fra le donne Mèlitta è pari ad un sol.

Lascia l'amor dei fanciulli! Non sai le delizie ch'io [serbo
per chi mi piace e mi dona la giovinezza coi baci!

Uomo non sei? Non ti freme il rapido sangue nei polsi?
Sopra un bel seno languire, pari dolcezza non v'è.

Bella io sono: le reni ho salde, siccome polledra:
ah, che nascosti tesori serbo, o Fedóne, per te!

Vieni: la notte discende solinga sulla mia casa;
presso la soglia, nel lume fioco sospiro pensando.

Giungono chiari dagli orti i trilli dei rusignoli;
cantano l'erme fontane verso le stelle del ciel.

Mèlitta attende ignuda, disciolti i fluenti capelli;
pensa, e le stillan dagli occhi lacrime di voluttà.

FEDONE A MÈLITTA

Mèlitta, tu lo sai: non cerco l'amor de le donne;
anzi nessuna, giammai, mi tenne sul ventre impudico.

Unica Filogìna entrò nel mio letto una notte;
ma Filogìna, si sa, è una donna e non è.

Pure tu sei così bella, ch'io piego in pensarti i ginocchi,
come davanti alla dea che Prassitèle scolpì.

No, non mi tentano i baci, le strette furenti, ed i molli
voluttuosi abbandoni, né le riposte beltà.

Pure verrò da l'etèra che splende fra tutte le donne
come la luce del sole sopra le stelle notturne.

Presso l'altar d'Afrodite attendimi, bianca ed ignuda:
fa che l'incenso bruci come nei templi sul mar.

Ardano mille faci; non arda, ti prego, il tuo cuore:
ché se volessi baciarmi, Mèlitta!, io fuggirei.

Voglio restar su la soglia, mirarti così lungamente,
ridere e piangere insieme, senza sapere il perché.

L'ATTESA

Quale sgomento nel cuore m' infuse il crudele
Non fui mai così pallida. [Fedóne?

Cade la notte: mi sento un palpito forte: ho paura.
Lyde, accendi le fiaccole!

Sai? fra non molto verrà l'ambiguo mostro ch'io voglio
o soggiogare o uccidere.

LA PROVA

I.

Ahi, ora intendo perché Cebéte da Mèlitta fugge!
Di troppo è possente il cinèdo.

Nuda, coi folti capelli diffusi pei seni di neve,
fremendo vendetta, aspettavo.

Mai la lussuria nel cuore più rabida morsemi, mai;
le poppe mi ardean come brage.

Ercole stesso io avrei fiaccato, ruinato, distrutto
con queste mie deboli braccia.

Sentìa nel ventre profondo il viscere occulto vibrare,
com' è d' un vampiro la bocca.

Sugger la vita al cinèdo volevo, ed abbatterlo al suolo,
dissanguarlo, farlo morire.

II.

Venne: balzai dal giaciglio col cuore in tumulto:
bellissima come una dea. [tremavo,

Volli parlar: non potevo. Ed egli crollava la fronte
guardandomi con un sorriso.

Gelo mi prese nel sangue; fuggì dal mio ventre la
la fredda paura mi vinse. [brama,

Quale bagliore negli occhi brillava a la bestia perversa?
Un serpe pareami vedere.

Stette così su la soglia a lungo, né fece parola,
né mai tralasciò di sorridere.

Poi se n'andò lento e molle. Allora gittai un gran
ma il mostro era in salvo e lontano. [grido;

III.

Troppa è la pena; morire sarebbe la più dolce cosa:
discender nel buio e sparire.

Ahi, ma lasciare Cebéte non voglio, non posso; la morte
più cara sarebbe con lui.

Oh, questi seni fiorenti, di dove il capezzolo spunta
siccome un bocciòlo di rosa!

Oh, questo piccolo ventre, che in fondo s' adombra di un vello
più lieve che il musco nei boschi!

Oh, mie bellezze sì vane, poiché vi dispregia Cebéte,
Cebéte, l' ingrato garzone!

Voglio nel circo donarmi al popolo tutto, a dispregio
del sozzo fanciullo che amo.

LE VIOLETTE

Quando negli orti paterni ancora abitavo, e il mio
puro ignorava gli affanni e le vendette d'amore, [seno

spesso passava una donna di là dal muretto; e tornando
era più pallida, e aveva gli occhi color di viola.

Cumuli di violette parevano sotto le ciglia.
Onde le chiesi: " Perché torni ogni sera così? „

Rise: e mi disse: " Un giorno saprai questo dolce
[mistero.
Sappi ora sol che più dolce cosa nel mondo non è. „

Poi se n'andò sorridendo. Ed io mi specchiava a la
quasi ogni dì, per vedere le violette spuntar. [fonte

LA POLLEDRA

Quando negli orti paterni ancora abitavo, e il mio
puro ignorava gli affanni e le vendette d'amore, [seno

Càllia, un amico del padre, diceva segnandomi a dito:
" Ecco una svelta polledra: guardala dallo stallone! „

Che mi chiamasse polledra ridevo; ma in cuor mi
[pungeva
arditamente il desio ch'ei mi chiarisse il suo dir.

Rise; e mi disse: " Un giorno saprai il violento
[mistero.
Sappi ora sol che più dolce cosa nel mondo non è. „

Ond' io guardava ogni giorno saltar le cavalle nei
se comparisse il maschio a rivelarmi il mister. [prati,

LO SCHIAVO

Quando, fanciulla ignara, vagavo per gli orti pa-
[terni,
spesso vedevo uno schiavo giovine, quasi un fanciullo,

curvo a mondare gli arbusti o a recidere rose in ghir-
e mi fermavo così, silenziosa a guardar. [lande:

Fulva spuntava a le guance la prima lanugine, come
sovra le pesche mature. Caro, sai tu quel che osai?

Svelta accostai la mia bocca, curvandomi al volto di
morsi coi piccoli denti quella calugin soave. [lui:

Poscia fuggii con un grido, ché avevo sapore di sangue.
Ei si levò che piangeva. " Piccola, folle sei tu? „.

AMORE

Vidi passare una volta la donna dagli occhi viola.
Ma gli occhi eran rossi; e piangeva.

“ Oh!, dissi, “ piangi; e perché? „ “ Il mio giovinetto
né vivere io so, senza lui. „ [è partito;

Forse il suo figlio? “ Fa cuore, o madre.... „ Rispose:
io figli non cerco, ma amore! [“ No, no!

Quello ch'io piango è l'amante, Callìno, il più bello
Callìno, fuggito da me! „ [fra gli uomini,

“ E vuoi morire? Ma quale diletto ti dava l'amante? „
Fanciulla inesperta, ridevo.

“ Quale i più ricchi tesori del re dei Persiani — ri-
potrebbero darmi giammai. [spose —

Tutte le stelle del cielo darei, per vederlo una volta.
O Mèlitta, amor tu non sai! „

Eros vittorioso, quel giorno conobbi tua possa;
e il cuor mi tremava per te.

IL CUORE

Sopra il suo cuore giacevo, nell' orto, al riparo di
Cebéte, già sazio, dormiva. [un pino.

Languida e stanca, pur io voleva concedermi al sonno,
discreto fra tutti gli amanti.

Ma, sotto il seno sinistro, il cuor mi batteva più forte
di quel di una tortora ch'io

forte serbassi rinchiusa fra queste mie floride poppe.
" O cuore, mio cuore, che hai? „.

Non rispondeva il mio rosso padrone. Bensì palpitava
siccome dovessi morire.

Ratta balzai su Cebéte, cercai la sua bocca ferigna.
Mi disse: " Sei folle? „ E dormiva.

IL LABIRINTO

Forse tu, Lisia, credevi che il tuo gioco stolto e [crudele
mi spaventasse, giacché mi lasciasti improvviso nel [mezzo
del labirinto, e ti udivo gridar fra le risa: “ Bellezza,
ché non raggiungi Cebéte, l'amor desiato... e infe- [dele? „.

Io camminavo tranquilla pei verdi meandri, sostavo
a una fontana, sfogliavo — e mi punsi a un dito — [i rosai,
senza paura, mirando il cielo turchino: e sì dolce
m'era l'andare così, ah, senza pensare la mèta...

Poi che la vita per me, o Lisia, somiglia al tuo gioco.
Vado, mi arresto, cammino cantando, non so dove vo.
Rugge talvolta nel cuore la dura passione d'amore:
ahi, ma che importa? Cebéte, lo sai, è lontano, e non [m'ama.

L' USIGNOLO

Ieri, aspettando in giardino fra i mirti e gli allori
— e invano attendemmo, o mio cuore! — [Cebéte

poi che d' insolita gioia m' ardevan le vene, e pareva
che tutta la dolce stagione

con il sorriso del cielo e il chiaro brillare dell' acque
splendesse per me, per me sola:

volli strappar le viole correndo fra i densi cespugli
con risa e tripudio d' infante,

e coronarmi i capelli coi petali sparsi, e cantare
siccome una bimba nel sole!

Ahi, ma che vidi? Ne l' ombra più oscura giacea senza
a piè d' un arbusto un mio caro [canti

piccolo e dolce fratello, che invano, nell' ultima notte,
piangendo per doglia d' amore,

sola nel talamo d'oro avevo invocato: " Perché non canti? perché mi sei muto? „.

Ora giaceva stecchito nell'ombra odorosa tra il musco, l'ardente notturno poeta

che, presso a me, spasimava e cantava a le vergini trillando infinito dolore. [stelle

Morto giaceva. E mi parve ch'ei fosse il mio cuore, destino, sepolti per sempre [e il mio stesso

sotto la terra oscura, nell'ombra d'oblio ove un giorno io voglio addormirmi in eterno.

IL BAGNO

I.

Esco dall' acqua; Cebéte un tempo assisteva al mio
ed aiutava l'ancella a tergermi i lunghi capelli. [bagno,
Poi, così fresca e odorosa, con sé mi tenea sui ginocchi;
bocca con bocca, cercava con agile ardire i tesori,
e mi faceva vibrare con un delicato piacere:
fin che Afrodite regina mi celava gli occhi nel bianco
ed io volea esser tutta del giovin più bello di Adone.
Ora son sola; l'ancella mi guarda ed ignara sorride.

II.

Lyde, sorridi? Son bella, e godi tu pur nel mirarmi.
Anche le donne mi ammirano, e brucia d' amor Filo-
[gìna.
Ché non vad'io con lei a scorno del sozzo Cebéte?
Se non mi valse l'amore di un giovine, forse mi giovi
star fra le candide braccia de la giovinetta ricciuta?
Forse ella il farmaco tiene che possa donarmi l'oblio;

forse è piacer delicato uscire dal bagno con lei,
e, bocca con bocca, lasciarle quest'agile corpo in balìa.

III.

Folle io sono; Afrodite, non farmi impazzare così.
Questo che m'arde nel seno, e batte a le tempie, e [mi sforza
quasi a gridare, cos'è? Perché più non cedo a l'invito,
come una volta, dei giovani che mi coprian di gioielli?
Tienti le gemme, o Lisia; ché Mèlitta omai più non [vuole
lucro ritrar da la sua, ahimé, così vana bellezza.
Vuole più tosto recarsi di notte ai bordelli del porto,
e, sopra un rozzo giaciglio, godersi con gli ebbri noc- [chieri.

IV.

Lyde, così; sulla nuca raccogli in un nodo i capelli,
dammi a le braccia l'unguento venuto da lidi lontani.
Scegli dipoi tra le vesti la meglio gemmata, e i calzari
ch'ànno le fibbie incrostate di verdi smeraldi e di perle.
Portami quel diadema che m'ebbi dal re dell'Epiro,
e, per le mani, lo scrigno ricolmo di gemme e d'anelli.
Bella voglio essere oggi per l'amor mio che m'aspetta.
Lyde, non rider! L'amante che aspetto si chiama *la* [*Morte*.

LE FOGLIE

Bimba sedevo sul fiume, allora più chiaro e più bello;
e i pioppi si sfogliavano.

Volli afferrare una foglia che discendea roteando;
ma l'ebbe l'onda rapida.

Vidi la foglia appassita andar lungo l'acque, lontano
con il mio desiderio.

Tale discendo sul fiume vorace; e già presso è quel
dove gli affanni dormono. [mare

MERIGGIO

Ah! riposare su l'erba nel caldo meriggio, e sognare
il giovine amato con me!

Ed allungare la bocca più ardente che mai, per ba-
destarsi, e trovarlo con me! [ciarlo:

E, tra la veglia ed il sonno, gettargli al bel collo le
e ridormire così. [braccia,

I TESORI

Poveri miei tesori, inutile fonte di gioia!
Ricordi, Cebéte, la prima

volta che i cupidi sguardi spingesti ai vietati misteri?
Ah, sia maledetto quel giorno!

Pur, se ripenso l' ardire ch' ebbe la tua bocca sanguigna,
si piegano vinti i ginocchi.

UN GRIDO

Dammi la mia fanciullezza, ché ancora io voglio, io
trovare il mio cuore di un tempo! [voglio

Ahi, che mi vale se tu, commosso al mio pianto, hai
opprimermi oggi d'amore? [voluto

Meglio, allorché non sapevo il male terribile. — O Mè-
mi dice una voce lontana, — [litta —

mi troverai un giorno insieme a l'oblio di una volta,
purché non ti dolga il morire. —

A PERSEFÒNE

Vergine, quando in Enna Plutone rapace ti cinse,
e dalla piccola mano cadevano i fior del narcisso,
e le compagne intorno stridevano per la campagna,
e Primavera ti apparve fiammante nel fuoco del dio:

vergine, quando ti accolse nell'Èrebo fondo la notte,
e sopra il talamo d'oro fosti sottomessa nel sangue:
maledicesti forse l'Amore, e chiamasti Afrodite
ingannatrice e perversa, piangendo il tuo fiore distrutto.

Vergine più non sei; e quando il marito ti afferra,
più non bestemmi l'Amore, ma invochi gridando la [morte:
morte sì dolce, che tu, benché non caduca, la chiedi.
Anche alle dee sarebbe dolcezza morire così.

Sorte diversa a me tocca, o dea che m'avrai nel tuo [regno
oggi, per questo veleno sì verde nel vaso d'argento.

Diedi, volendo, il mio sangue a quello spergiuro Cebéte:
or che vorrei morir nell'ultimo amplesso, non posso.

Dunque conviene ch'io beva a spegner la furia del senso,
che nelle viscere m'arde più assai che un vulcano di
[fiamma.
Disdegnerai nel tuo regno l'etèra che in mille giacigli
seppe fiaccare le reni a mille, ed or muore d'amore?

Accoglierai la dolente in mezzo a la folta boscaglia
dove gli amanti piangon la vita e l'avverso destino?
Mormora al piede degli olmi eterni la torba fiumana,
e chi si specchia nell'acqua non vede che un' ombra
[di sangue.

Oh, pochi istanti, e poi berrò la bevanda fatale.
Quando verranno gli amici ch'io stessa invitai al ban-
[chetto,
mi troveranno bianca e zitta sul letto, e diranno:
" Mèlitta, dormi? Suvvia, è l'ora di accender le fiac-
[cole! „

Mèlitta tacerà; e forse l'ancella fidata,
Lyde, vorrà destarla, scotendola soavemente.
" Dormi? Gli amici son pronti. Perché non rispondi? „
[Il silenzio
pieno di brividi allora premerà la folla festante.

“ Forse sia morta? „ dirà la piccola etèra Callisto
che già tentò di morire, anch' essa per causa d' amore.
“ Morta?! „ “ Sù, Mèlitta, parla! „ “ È fredda: il suo
[cuore non batte! „
Tutta la turba ululando, il mio nome, il mio nome
[urlerà.

Io non udrò quelle strida; ma prona dinnanzi al tuo
[seggio
ti pregherò, Persefòne, perché, quando muoia Cebéte,
tu non lo prenda furtiva nel talamo, il bel giovinetto!
Anche nel regno dei morti io l' abbia compagno in
[eterno.

EPIGRAMMA

Mèlitta giace; i suoi occhi son cavi, non piangono [più:
muta è la bocca per sempre, che così dolce cantò.

Dorme; ma quando una vergine passando le getti una [rosa,
o un usignolo gorgheggi, solo, sul cuor de la notte:

ella riapre un istante le morte pupille, e sospira
pur nella tomba, al ricordo della purezza di un dì.

A MÈLITTA

Mèlitta, io ti trassi un dì dal mio cuore profondo,
laddove mi palpita il ritmo

della Bellezza eterna, perch' io lo riveli ai mortali
coi segni dell' Arte caduca.

Mèlitta, io t' infusi un sangue sì caldo e sì vivo,
che tue furono le mie vene,

e spasimaron d' amore e d' odio e di gelosia
con me le tue membra fiorenti.

Te nella strofa volante ornai d' ogni grazia più nuova,
sorella ti feci alle dee

della tua Grecia, però che solo nell' Ellade io vidi
pienezza di gioia e d' amore,

ed esaltata la carne allorché si sublima d' amore
e fugge le vane rinunzie.

Ti collocai nei giardini d’Atene, perché non conobbi
giammai più compiuta armonia

d’ arte e di senso, e non mai la Beltà mi sembrò più [divina,
né mai più perfetta la vita.

Ora, se i molti che t’ aman nel verso, in che io t’ ho [foggiata,
ti vedono etèra in Atene,

e ti contemplan gemente in braccio a l’amante lascivo
o lungo l’ Ilisso paterno:

se la tua doglia d’ amore si chiama Fedone o Cebéte
e presso ti sta Filogìna:

se nell’ agòra d’ Atene ti seguono i re d’ oltremare
e teco si giaccion gli arconti; —

Mèlitta, sempre tu sei la mia creatura di sangue
e di passïone, l’ eterna

femmina, fiore d’ oblio, che il volgo dei rètori oltraggia,
e ognuno la sogna e ne trema:

la santità dell’ istinto non umiliato e costretto,
ma fatto sorgente di gioia

e di bellezza: tu sei la donna che ignora il mentire,
che sdegna l’ ipocrita pena

d'ogni mentito pudore, ch'è come la forza infinita
per cui non ha fine il destino,

e, anziché lacrimare sul fiore perduto, ne genera
novella ragion d'armonia!

Mèlitta, tu sei d'oggi, di ieri, sarai d'ogni tempo:
perché un poeta ti vide

come una forma immortale di vita e cercò di fermarti
nell'onda del verso mutabile,

pago se il suo malsicuro magistero gli diede pur
del raggio sublime ch'ei vide; [l'ombra

sei l'ideale sorella di quelle che il Greco scolpiva
nei blocchi sereni di Paros,

che la barbarie dei tempi nascose lunghi anni e sot-
agli occhi dell'uomo infelice, [trasse

ed il destino un giorno estrasse dal rudere informe
nel sole, perché l'uom vedesse

che la Bellezza è una sola ed eterna e perché s'inchi-
a quella che non muore mai. [nasse

L'ANSIA

(1913)

LE CARBONARE

Prendi lo scialle, ed usciamo. La pioggia è cessata, e
[la luce
splende sui boschi, riempie di nebbia dorata le valli.
Chiusi nel nido ci tennero a lungo le nuvole folte,
e sospirammo invano la fiamma e la gloria del sole.

Ora Settembre è tornato, il mese dei dolci tepori:
lunghe carezze sussurra coi venti leggeri a le selve,
mormora con le fontane, e palpita lieve sul lago;
anche il tuo sguardo risplende, la bocca s' incurva ad
[un bacio.

Fumano le carbonare lontano, nell' alto, tra i faggi.
Fiamma la notte, allorché il silenzio trascorre sul
[mondo,
ed io non dormo, ma ascolto nel buio il tuo fiato leg-
[gero:
fumo ceruleo il giorno, sul verde, in cospetto dei cieli.

Dafne, il tuo cuore è fanciullo: sorride a la vita, ed
[ignora
ogni tormento; e il tuo pianto è breve com'acqua d'A-
[prile.
Mai turbinò nel tuo sangue un cieco furore o un tumulto:
ed il piacere per te è un gioco leggiadro che fugge.

Onde tu hai la freschezza ch'io ebbi — è gran tempo —
[che invano
cerco: la grazia che ride contenta di sé e del mondo,
ch'è così bello! Oh, Dafne, chi legge nel cuor mio
[profondo
l'ansia nascosta? Non tu, creatura di gioia e di luce.

Fumano le carbonare lontano, nell'alto, tra i faggi.
Tu col sorriso negli occhi insegui le spire che lente
salgono, e si diffondono nell'aria che brilla; e non sai
che son le figlie di un fuoco imprigionato che rugge.

Arde il mio fuoco; ma il mondo non vede il tormento
[ch'io reco
senza conforto, ch'io serbo gelosamente a me solo.
Solo qualcuno alle volte s'indugia a guardarmi negli
[occhi,
come si guarda la spira che sale da un bracere nascosto.

IL LAGHETTO

Dafne, scendiam per la selva in riva al ruscello fin
[dove
dentro ad un cerchio di salci si allarga in un lago
[tranquillo.
Come i tuoi lunghi capelli attorno al tuo viso ridente,
scendono i rami a lambire il tremulo specchio del-
[l' acque.

Come la gioia ed il pianto, si alternano l' ombre e le
[luci;
sfiorano l' ombra che trema, dileguano ratte col vento.
Ora, scrollando i capelli che t' ombrano il volto, tu getti
lungi il dolore e sollevi il volto radioso nel sole.

L'ILLUSIONE

Era il tramonto. Una nube ardeva a ponente. Il mio [cuore
era sospeso all' istante divino. La pace era intorno; sopra le chiome grige degli ulivi spandevasi l' aere tremulo, come tangibile; palpitavan le cose, innocenti, tacite: l' acque del lago rabbrividivano senza rumore; e quella nube sola era come un canto di gioia...

Ah, no, non era la nuvola, bensì la mia illusione, che nel morire dei cieli si colorava di rosa!

IL MELO

Ieri lasciammo il melo ancora deserto di fiori:
piccole gemme fulve erano qua e là.

Oggi torniamo al verziere nel puro mattino di marzo.
Dafne, non vedi lassù quel solo fiore brillar?

Unico fiore, sul ramo più alto si scuote a la brezza;
oh, quale cosa più bella oggi nel mondo sarà?

Penso una vergine ignara, che lieta si addorme la sera,
e si risveglia all' aurora col primo sogno d' amore.

L'ALBERO E LA PRIMAVERA

Vedi quell' esile tronco che trema sul dorso del [colle?
Qui nella valle è freddo, è buio: ci opprime Scirocco
umido, greve; le cose son piene di fango e di nebbia;
grondano i rami di brina, i muri hanno odore di muffa.

Pure, lassù, non la vedi? là dietro quell' albero solo,
s'apre una striscia di cielo; e l'albero gracile oscilla
verso il turchino, perché lontano lontano ha veduto
lungo le prode dei fiumi sovraggiungere la primavera.

AUTUNNO

Sogno? Non so. Il mio cuore è lento di battiti, gli
si velano. Autunno, sei tu? [occhi

Dolce la sonnolenza sul banco di vimini in mezzo
a questo sorriso che muore,

mentre il vigneto si tinge di macchie di rosso e di
e dietro i fantasmi dei pioppi [giallo

nuvole messaggere, che varcano il ciel come vele,
mi abbagliano con il candore.

Sogno? — Mi pare una donna con rossi capelli, col
rigato di lacrime ardenti. [volto

Dentro i capelli le muore il colchico amaro, la bocca
invoca, ma senza parole.

Forse è la dolce sorella d'Autunno, l'amante chiamata
per darmi l'amore e la morte.

Prendi il mio cuore già sazio di vivere; premilo forte.
Io voglio dormire, dormire . . .

LA PARABOLA DEL GRANO

L' ultimo vento rapì i capelli a le selve; i sentieri
quasi scompaiono sotto le foglie cadute; nel lago
l'acqua profonda riflette le nubi vaganti pel cielo, e
sopra le vette lontane la brina assomiglia la neve.

Esco all'aperto; non vedo che sonno, ed inerzia e lan-
[guore.
Scricchiola sotto il mio passo il folto tappeto, le rame
nude si sporgono sopra le siepi; il ruscello gorgoglia
sotto le foglie, trapassa cantando, ed io non lo vedo.

Squillo di gioia improvviso, color di speranza e di vita!
Come talor nell'orchestra dal gorgo profondo tra note
gravi si desta improvvisa e turbina la melodia
(restano attoniti i cuori, sospesi al confin de la morte):

tale, nel giallo silenzio, tra gli alberi morti, io vedo,
vedo con occhio giocondo, con ampio respiro, con tutta
l'anima tesa a godere, la verde distesa dei grani
pur seminati, il sorriso del suolo fecondo, la vita!

Grani che or verzicate, spuntati in color di smeraldo,
lucidi per la rugiada e tremuli al vento sottile,
ruvidi ancor de la mano callosa che arò e seminava,
che raccontate al poeta, fanciullo che intende le voci

delle radici e dei fiori e parla agli uccelli dell'aria?
" Alba di vita, sorriso assai breve. Nel sol che ci bacia
noi già sentiamo vibrare l'inverno e la morte. Ma noi
sotto la coltre di neve non morirem: dormiremo.

Sotto la terra, le nostre radici si allacciano; ognuno
sente il vicino: la vita trapassa con palpiti uguali.
Splende una spiga nel sogno a ognuno; un gran campo
[di biade
brilla ed ondeggia, si stende di là dai confini del cielo.

Quando la primavera ritorna più dolce e ci desta,
ogni più piccolo stelo si tende, a formare il suo sogno:
onde cresciamo nei baci dei zefiri e ai canti d'amore,
e ti doniamo, o poeta, col nostro ideale il tuo pane! „.

TRA L'ERBE ALTE

Stavo a giacere tra il fieno ancora fiorito nel campo,
con il mio capo affondato nell'erbe odorose; gli steli,
presso a le aperte pupille, parevano tronchi: ed i fiori
rossi ed azzurri sembravan giganti crestati di penne.

Lieve un sussurro di vento percosse la bella campagna;
ogni più esile stelo cantava con voce sottile:
come se d'entro i canali sgorgasse una linfa canora
a rivelarmi i segreti profondi dell'erme radici.

Poi fu silenzio; scorgevo tra immobili spade di verde
lembi di cielo più azzurro; e il sole versava ombre
[grandi,
mentre il mio fiato leggero parevami quel de la terra,
e, da le piccole cose, salivo col cuore all'immenso.

Ma una vespa che venne ronzando turbò la quiete;
prima si scossero al rombo gli steli; e li vidi curvarsi

sotto il suo peso, non meno che rami di quercia sul [monte,
quando discendono l' aquile dal cielo sul verde e a [le rupi.

Chiusi le pàlpebre, tenni intenti gli orecchi; l' insetto
s' allontanò: ascoltai il rombo vanire con l' ali
contro altri fiori. E il ronzio tenuissimo empieva di sé
tutta la terra ed il cielo, varcava con me l' infinito.

L' ANSIA DELLE ERBE

Maggio, nel tuo cominciare, un giorno parlai con i [fiori;
semplici fiori di campo, stellanti fra il verde: vermigli
e violetti, cerulei e gialli: corolle dischiuse
dentro la notte di luna nel palpito delle rugiade.

" Come tu porti il tuo cuore purpureo nel fondo del [petto,
tale ogni filo di verde ha noi per suo piccolo cuore;
e se tu palpiti all' urto d'amore e ti vince il desio,
noi, piccole arpe, vibriamo al soffio fugace del vento.

" Ogni qual volta si appressa un uomo, tremiam di [spavento;
l' ansia profonda risale gemendo dai tuberi e dalle
fitte radici; e vediamo, incontro ai tramonti infocati,
dentro a le mani callose brillare nel filo le falci.

" Onde sarà su la terra un fascio di cuori recisi. Tu, ne la notte odorosa, ascolta il profumo che sale dai grandi mucchi di fieno. È l' anima nostra, ch' esala verso le stelle lontane il vano dolore dell' erbe „.

LE NOZZE DEL MANDORLO

Poi che vestito di fiori fu il mandorlo, e tutta la valle
vide per lui ancora la primavera tornar,

ei celebrò le sue nozze nel lume diffuso dell'alba,
mentre cantava nei rivi gelidi l'acqua che va.

Ogni più piccolo fiore confuse gli stami al pistillo;
ogni corolla sentì fremersi tutta d'amore.

Tremuli di voluttà palpitavano i petali bianchi:
dentro gli ovari le antere gittavano flussi di gioia,

come a la vergine amante il giovine esperto d'amore
svela il mister de la vita chiuso nel ventre profondo.

Quando l'aurora brillò nel cielo fra nubi di rose,
mille e più mille amori erano accesi nell'aria

limpida: e fu ogni fiore siccome un minuscolo rogo
arso in un piccolo seno candido di verginetta.

Scese pei rami il tripudio, diffuso pei cavi canali,
entro le fresche linfe, giù ne le oscure radici:

onde di mille connubi un' estasi sola si fece,
e ne cantava la pianta al tepido vento d' April.

IL GIGLIO INNAMORATO

Sono tre giorni che il giglio in mezzo al giardino è [sbocciato.
S'inebriò di sole; sentì permeare dal bulbo
entro lo stelo le linfe, e le trasmutò in colore
ed in profumo. E regnò sovrano nel mezzo a l'aiuola.

Ora gli par che le linfe non tepide salgan ma ardenti,
che la sua vasta corolla s'inturgidisca e si voglia
tendere ed abbracciare tutto il giardino; gli pare
ch'egli non sia uno solo, ma che tutti i fiori del mondo

fremano dentro di lui coi lor desideri inespressi;
mentre il pistillo esprime il glutine voluttuoso,
mentre le antere si curvano gonfie di polline caldo,
e nel sussurro del vento è come una frase d'amore!

DOPO IL PASSAGGIO DELLA SALMA DI GIOVANNI PASCOLI

Brilla la Pania lontano col capo coperto di neve
qui nella val nievolina soffia la tramontana.

Grige si curvan le nubi sugli argini della palude:
passano uccelli sperduti sulle verdi acque laggiù.

Guardo la Pania nevosa, ricordo la valle sott'essa;
gonfio trascorrere il Serchio sento; e parole di morte

errano per le selve ove ancora i castagni son nudi,
e per le ripide balze gelidi saltano i rivi.

Pure è l'Aprile! Ma pare che questa tua dolce Toscana
voglia, o poeta, coprirsi di geli, perché non sei più.

Bene ci sei, e ci dormi. Ma un giorno la Pania vedeva
àlacre un uomo ancor giovine presso le siepi cantare,

o, dopo il lungo studio, affacciarsi lieto al balcone
e sogguardare in alto verso le vette più pure:

mentre il giardino odorava, e di dentro, la dolce sorella
curva sul focolare ti preparava la cena;

o, al tuo fianco, scrutava ingenua il grande mistero:
onde, al suo dire, balzava la melodia dal tuo cuore.

Bene ci sei, e ci dormi. Ma ora la Pania non vede
nulla, se non una fossa sotto quel salice. Nulla

più vede. (Maria non è più viva. Una donna non è
più. È ombra di quello che fu, disperazione che va...).

x Aprile MCMXII.

VILLA GIULIA

La primavera singhiozza sui fiori con lagrime lente:
corrono brividi e fremiti lungo la selva ed il mar.

O Villa Giulia, non vedo le zagare in fiore, non più
scorgo nei verdi viali i frutti d'oro brillar.

Fitta si stende la nebbia sui rami novelli; la vasca
con i papiri, dov'è? Dove le palme e i bambù?

Piange la primavera sui prati d'anemoni, versa
con le sue lacrime dolci la tenerezza del ciel.

Soffio di vento non s'ode, ma picchiano attorno le
mentre sospiran le palme i soli del Mezzodì. [gocce,

Dafne, non questo sognammo, scendendo nell'isola
che su tre mari si stende inebriata di sol. [bella,

Bene sognammo l'azzurro eterno nel ciel di cristallo:
tutta la terra spirante palpiti di voluttà:

tutta la chioma del sole squassata sui nostri giacigli,
tutti i profumi dei fiori, tutti i veleni d' amor.

Dafne, ti guardo negli occhi, e vedo balzare l' Estate
bionda di messi: che vale ogni altra cosa, poiché

tu mi trascini in un turbin di gioia, e nei lunghi capelli
sento l' odor de le rose voluttuose morir?

RIMPIANTO

Rive dello Scoltenna, sonanti dell'onda che scende
spumando dall'alpe ventosa:

selve di faggi e di abeti in vista del padre Cimone,
pastore di popoli e ville:

prati con file di pioppi, dall'erba sì verde, che pare
vestirsi di gemme la terra:

valico delle Radici, di fronte a la rupe Apuana,
e, sotto, Sant'Anna sorride!

Mentre la neve discende da un cielo pesante d'esilio,
io sogno la vostra beltà.

E, per incanto, gli allori verdeggiano, e il sole risplende,
per entro i tuoi balzi, Frignano!

LA STELLA PRIGIONIERA

Ed ora ch' io sono lontano,
nell' ombra degli aranceti,
al sole del mezzodì,
vi voglio narrare una storia
lontana, lontana, lontana . . .

Era di sera, in un grande giardino
del dolce paese che va
chinando a le rive del Po;
entrai in un folto di abeti,
fuggendo per gioco le piccole amiche:
poi, fermo a una pianta, guardai
con vaghi timori nell' ombra.

Ma l' ombra aspirava a la luce.
E s' io non vedeva il terreno,
se l' erba sensibile m' era
al fruscio soltanto,
se i rami nell' alto eran nero su nero:

lontano fra i tronchi spuntò
una piccola stella, s'accese,
fe' cenno ad un' altra sorella,
sorrise ad un' altra fiammella,
e in breve ebbe tante compagne,
che l'arïa ne palpitò.
Allora, la terra si mosse,
aperse le porte, diè un' anima all'erbe,
rispose all'invito del cielo.
Le lucciole, piccole stelle
mortali, saliron fra i tronchi,
e in breve divennero tante,
che l'arïa ne palpitò.

Quali eran le stelle del cielo?
Quali eran le luci spuntate dall'erbe?
Parea che corresse un ricambio
di vite fra l'alto ed il suolo:
che fossero scese le stelle
per far posto a le loro sorelle...

Fanciullo, mi vinse un' ebbrezza,
la solita caccia mi attrasse;
mi diedi a inseguire a gran corsa
i bagliori ora vivi ora smorti

com' occhio che s' apre e si schiude:
e quando sentii nella mano
la preda lucente e credetti
d' avere un insetto...
guardai; e mi vidi prigione
— e ancora la serbo — una stella!

MITOLOGIA

Voglio l'amor de la ninfa che piange nascosta e si lagna
laggiù sotto l'acqua tranquilla.

Ghigna il severo censore: “ Le favole antiche son morte! „
Che vale? Son vive per me.

Quando la selva mi attrae nell'umide ombre dei muschi
tra il denso fogliame che brilla,

e da la terra mi pungono gli acri sentori dei funghi,
io veggo dormire una Driade

dietro la quercia; e se al rovo sorride la rosa selvaggia,
mi par che una gota si sveli

fresca, siccome non fu la tua giovinezza giammai,
o tu che non credi e non sogni,

né pei cammini del mondo inseguisti la tua fantasia,
contento a una vana saggezza!

Quando la fonte zampilla tra i massi, e si stende in [un lago,
e il cielo più azzurro vi pare,

scorgo dal fondo salire i verdi capelli, le floride
mammelle, il bagliore degli occhi

con una fiamma sì viva, che sola arderebbe il tuo [cuore,
o saggio che al mio canto ridi!

Folli noi siamo, o poeti: vogliamo animare la terra,
e troppo ci attedia il sapere.

Mormora il savio di noi, perché ci pasciamo di sogni,
e l'arido vero non basta.

Pure, noi siamo i sapienti; siam noi che sentiamo nel [fiore
compirsi un divino mistero,

e per i cieli d'aurora, spegnendosi lente le stelle,
vediam folgorare un Iddio.

Savi noi siamo, i poeti, gli eterni fanciulli i cui occhi
sollevano il vel de le cose,

guardano nella natura siccome attraverso un cristallo,
si sazian di verde e di azzurro,

sempre gli stessi, davanti al bellissimo enigma del [mondo,
davanti a la vita e a la morte.

Datemi dunque l'amor de la ninfa che canta e che [geme
perché è laggiù prigioniera.

Voglio sentir nel mio sangue fluire la foga del fauno,
tal quale, in un giovine pioppo,

a primavera la linfa erompe dai chiusi canali,
e scoppia di gemme nel sole.

LA DONNA E LO SPECCHIO

" Specchio, mendace amico! Tu vuoi farmi bianche
[le chiome,
copri di rughe il mio volto, pallida e stanca mi fai.

No! sono giovine ancora, ho biondi i capelli, le guance
rosee, rosse le labbra, l'occhio profondo e crudel.

Specchio, tu menti! Io son bella, e il tempo non fugge
[per me.
Va', ch'io ti spezzi! „. E la donna scaglia il cristallo al
[suo piè.

Ahi! Cento specchi le mostran le rughe del volto e il
[pallore.
Cento beffardi amici dicon: " Sei vecchia, oramai! „.

IL TARLO

L'alba. Mi desto. Ho sentito per l'ampio stanzone, [nel letto
ch' era degli avi lontani, il ticchettio di un tarlo.

Fuori è silenzio; ancora non cantano i galli; la luna
forse tramonta sul fiume ch' odo tra i pioppi mugghiar.

Nulla. Non s' ode più il piccolo insetto; ma sento,
tarlo crudele ed insonne, battere e piangere il cuor.

DESIDERIO

Quando sarò scomparso — ma prego di vivere a [lungo
poi che la vita e l'amore sono i due soli miei beni —

voglio che sulla mia tomba l'artista scolpisca non già
scene di pianto, simboli lugubri, e vane tristezze;

ma belle donne danzanti all'ombra di pini e d'allori,
e, presso loro, gli amanti pronti a ghermirle e a goder;

membra al tripudio ondulanti, bei miti pagani, — e un [sol detto:
“ Giace felice colui che la bellezza adorò „.

IL NIDO VUOTO

Poi che Settembre partì nel tempo che ignora i ritorni,
pendono vuoti i nidi dalle grondaie oramai.

Qualche pagliuzza col vento sollevasi, gira, e si perde;
cuore, mio cuore, non sei pendulo e vuoto lassù?

LA NUVOLA

Dentro i tuoi occhi io cerco invano il mio sogno
mi fissano ostili ed immoti. [d'amore;

Quando il tuo demone è sazio, ti volgi nemica: e il
invano ti chiama, e tu sei [mio cuore

muta. Ti guardo negli occhi, non vedo che il mio
l'inutile pianto, la vita [dolore,

pallida, il mio volto smorto, riflessi come una nuvoletta
che passa a lo specchio di un lago.

IL CUORE

Dafne, non chiedermi più il cuore, il tuo dolce tra-
che nelle mani un dì trepido ti palpitò. [stullo

Io l' ho smarrito. È lungi, attende l'Aprile che torni,
per riempirsi di canti e inebriarsi di sol.

Forse ritornerà, allora; ma io sarò in pace
sotto la terra nera, sotto le piante in fior.

Forse ritornerà; tu incidi il suo canto nel marmo,
fin ch'egli posi per sempre dietro una fronda d'allor.

MARE

Dammi la bocca; ti voglio baciare; i tuoi denti hanno [odore
di menta selvaggia e di rosmarino; i tuoi seni mi pungono dietro la vesta sottile;
ti sento snodar come un serpe.

Tutta ti voglio baciare la pelle odorosa, fin dove
il cuor mi si sciolga, sentendo

sotto le labbra esalare, siccome da salsa conchiglia,
l' odor primigenio del mare.

VERGINITÀ

Gli occhi cerchiati le nuotano in mille languori; il
[suo corpo
guizza leggero; la folla guarda bramosa ed ammira.

Dietro la nuca le scendon sul collo le ciocche ribelli;
roseo brilla l'orecchio, umidi scopronsi i denti.

L'anche sottili nel passo han molli movenze feline,
stretta la veste le scopre tutta la curva del ventre.

Piccolo ventre, delizia! Poiché si diffonde ed impera
dal suo segreto il tuo fascino, Verginità.

IL TESCHIETTO

Questo teschietto ch' io tengo sospeso a la testa del [letto
era d' un pallido frate curvo al cilicio e a le preci.

" Uomo, ricorda che tu sei l'ombra del tempo; domani
tu mi sarai compagno, terra nell' arida terra! „

Dunque prepara, o amica, al bacio i tuoi piccoli seni
e la ricurva delizia dei più celati tesori;

poi che il teschietto sogghigna che tutto è caduco, e [ammonisce
l' ora che passa, il Destino, e la Natura immortal.

EPIGRAMMA

O viandante, l'orto che vedi di là da la siepe,
è del poeta che incise queste parole nel marmo.

Limpide fonti, chiari zampilli, cipressi ed allori;
serti di rose a la fronte dei simulacri ignudi.

Ma più del lauro gli è grato il frutto che a mezzo [Settembre
gonfio di sole si fende, come una bocca crudel.

MIDA

Dice una saggia amica che ho gli occhi di Athena,
[la bocca
di Afrodite ed il mento di Zeus. Perché non le mani
misteriose di Mida, del re che ogni cosa più vile,
solo in toccarla, mutava nell' oro signor dei mortali?

Ché i miei torbi pensieri ch' io premo a fatica nel verso
mentre il mio cuore si strugge ebbro di perfezïone,
sotto la magica mano sarebbero d' aere e d' oro,
puri fantasmi nel regno di poesia immortale.

IL PASTORE

Pendono le nuvolette, più bianche del nostro pallore,
sopra l'abisso d'azzurro; le querce su l'orlo dei prati
vogliono farle prigioni fra i tronchi al viluppo dei rami;
mentre s'innalzano lente per l'aere azzurro laggiù.

Io dal pianoro le vedo salire. Ed il sole che vigila
fermo nel cielo, mi pare, in un pascolo immenso, di [sopra
una gran rupe turchina, col vento che zufola e canta,
alto e paterno, sul gregge errante di nubi, un pastore.

IL FLAUTO

Con la corteccia di un ramo di pioppo ho foggiato il [mio flauto,
siccome un antico pastore.

Fremono i mandorli in fiore al soffio dei tepidi venti:
la terra si scioglie e si dà.

Lancio la melodia per i sette fori del flauto,
e l'aria n'è piena e stupisce.

Sale così la mia pena col canto di là da le vette,
compagna raminga a le nuvole

che su la fresca vallata si affacciano come le donne
nei chiari mattini ai balconi.

IL PASSATO

Chiudi i volumi; non voglio sentir la tua voce smar-
per il buio dei secoli. [rita

Dafne, le antiche istorie assai mi leggesti; il passato
oggi mi attrista e attedia.

C'è tanta vita, intorno! Le femmine belle nel sole
coi dolci amanti passano;

mentre l'auretta d'Aprile folleggia scherzosa a le
e bionde trecce scioglionsi: [chiome,

e dalla terra feconda erompono i germi, e nei boschi
snelli rivi gorgogliano.

Ah, chi mi disse un giorno che sol nel passato è il
chi tenne avvinta l'anima [bello?

dietro gli amori lontani e chiuse nei libri il mio cuore
come in un muto carcere?

O sapienza dei morti, io voglio gittarti siccome
grave fardello inutile.

Quelli che vedo intorno son gli eterni fantasmi del
visti con occhi limpidi: [vero,

e lo splendor del tuo volto, o Dafne, è la forma del
che non conosce limiti. [bello

Getta i volumi, discendi con me ne la vita. Eterni
Bellezza e Amore vivono.

INDICE

LO SPECCHIO DELLE ROSE - (1898)

Proemio . . . . Pag. 3

Le Triadi:

I. Minuetto . . . . „ 5
Gavotta . . . . „ 6
Rigaudon . . . . „ 7
II. Paolina . . . . „ 8
Elena . . . . „ 9
Pulcheria . . . . „ 10
III. Aziyadè . . . . „ 11
Carmen Sylva . . . . „ 12
Madame Chrysanthème . . . . „ 13
IV. Artù . . . . „ 14
Lancillotto . . . . „ 15
Tristano . . . . „ 16
V. Isolda . . . . „ 17
Ginevra . . . . „ 18
Alda . . . . „ 19
VI. La pura . . . . „ 20
L' inconsapevole . . . . „ 21
L' impura . . . . „ 22
VII. Stephana . . . . „ 23
Paola . . . . „ 24
Kate . . . . „ 25
VIII. Achille . . . . „ 26
Sigfrido . . . . „ 27
Orlando . . . . „ 28

LE ERME:

Come gli Dei . . . . Pag. 29
Il fauno . . . . „ 30
Priapo . . . . „ 31
Priapo . . . . „ 32
Su le acque . . . . „ 33
I Lari . . . . „ 34
La Gorgone . . . . „ 35
La bifronte . . . . „ 36
Vertumno . . . . „ 37
Nei Viridari . . . . „ 38
Bacco . . . . „ 39
Minerva . . . . „ 40

I SOGNI:

La selva . . . . „ 41
Il castello . . . . „ 42
L'incantesimo . . . . „ 43
Galatea . . . . „ 44
L'idolo . . . . „ 45
La vergine . . . . „ 46
L'imagine fluida . . . . „ 47
La tentazione . . . . „ 48
I cantori . . . . „ 49
Il tesoro . . . . „ 50
L'intangibile . . . . „ 51
Negli orti della saggezza . . . . „ 52

LE VOCI DELLA CASA:

La casa . . . . „ 53
Il giardino . . . . „ 54
L'orto . . . . „ 55
Il frutteto . . . . „ 56
Il bosco . . . . „ 57
Il lago . . . . „ 58
Il chiostro . . . . „ 59

Trionfo d' amore:
Sonetto alla ottava . . . . Pag. 61
I. . . . . „ 62
II. . . . . „ 64
III. . . . . „ 66
IV. . . . . „ 70
V. . . . . „ 72
VI. . . . . „ 76

Canzoni e rondò:
Canzone pasquale . . . . „ 81
Canzone d' autunno . . . . „ 85
Canzone di Febbraio . . . . „ 89
Rondò . . . . „ 92

Congedo . . . . „ 99

IDILLI - (1901)

I. Il presagio . . . . Pag. 103
II. Il giorno . . . . „ 107
III. La primavera . . . . „ 110
IV. Il viandante . . . . „ 115
V. Ebe . . . . „ 117
VI. Ila . . . . „ 121
VII. Le Górgoni . . . . „ 125
VIII. La cattedrale . . . . „ 130
IX. La rocca . . . . „ 135
X. Lo zodiaco . . . . „ 141
XI. La balestra . . . . „ 146
XII. Il turbine . . . . „ 151

NUOVE POESIE - (1903)

Inno all' uomo . . . . Pag. 157
Parole alla notte . . . . „ 166
L' insidia . . . . „ 170
Elegia . . . . „ 172

PER LA MADRE E PEL FRATELLO:
Ricordanze . . . . Pag. 175
Elegia . . . . „ 177
Elegia doppia . . . . „ 180
La madre e il figlio . . . . „ 184
L' isola dei morti . . . . „ 187
La lampada . . . . „ 190
Aretusa . . . . „ 193
In un chiostro bizantino . . . . „ 198
Chiaro di luna . . . . „ 203
La selva . . . . „ 206
INTERMEZZO:
Domanda . . . . „ 209
Odicina . . . . „ 211
Lamento . . . . „ 212
Autunno . . . . „ 214
Canzonetta . . . . „ 216
L' ospite . . . . „ 217
L' ago . . . . „ 220
Ecloga nuziale . . . . „ 222
CIRCE:
Inno alla fecondità universale . . . . . . „ 225
Il viandante . . . . „ 233
Ode al Dio ignoto . . . . „ 235

POEMI ED ELEGIE - (1908)

Al Lettore . . . . Pag. 243
LIBRO PRIMO:
Alla fantasia . . . . „ 249
In canem . . . . „ 253
La primavera . . . . „ 257
L' albero dei sogni . . . . „ 259
La scala d' oro . . . . „ 263

Il canto del gallo . . . . Pag. 267
Novella Dafne . . . . „ 271
La locanda . . . . „ 275
La torre . . . . „ 279
L' arrosto . . . . „ 283
La fonte del capitano . . . . „ 291

LIBRO SECONDO:

Serravalle . . . . „ 301
A Francesco Pastonchi . . . . „ 305
Elegia agli amici Lucchesi . . . . „ 309
Ponte del diavolo . . . . „ 313
Elegia agli amici Triestini . . . . „ 317
La rosa nella tomba . . . . „ 321
La chimera . . . . „ 325
Elegia a Giovanni Pascoli . . . . „ 329
Elegia a Gabriele . . . . „ 333
Elegia sul fiume . . . . „ 337
Su l' automobile . . . . „ 341
Elegia di Basilicata . . . . „ 345

I CANTI DI MÈLITTA - (1910)

A Cebéte . . . . Pag. 355
A Persefòne . . . . „ 360
Epigramma . . . . „ 361
Le ciliege . . . . „ 362
Mèlitta a Filogìna . . . . „ 363
Filogìna a Mèlitta . . . . „ 366
Panathenaia . . . . „ 367
Epigramma . . . . „ 368
Hesperos . . . . „ 369
L' acetosella . . . . „ 370
Allo specchio . . . . „ 372
Nausicaa . . . . „ 374
L' ultima impresa di Circe . . . . „ 375

Tiresia . . . . Pag. 382
Ad Afrodite . . . . „ 384
Il cinèdo . . . . „ 387
Lo spillone . . . . „ 388
Mèlitta a Fedone . . . . „ 389
Fedone a Mèlitta . . . . „ 390
L' attesa . . . . „ 391
La prova . . . . „ 392
Le violette . . . . „ 395
La polledra . . . . „ 396
Lo schiavo . . . . „ 397
Amore . . . . „ 398
Il cuore . . . . „ 399
Il labirinto . . . . „ 400
L' usignolo . . . . „ 401
Il bagno . . . . „ 403
Le foglie . . . . „ 405
Meriggio . . . . „ 406
I tesori . . . . „ 407
Un grido . . . . „ 408
A Persefòne . . . . „ 409
Epigramma . . . . „ 412
A Mèlitta . . . . „ 415

L' ANSIA - (1913)

Le carbonare . . . . Pag. 421
Il laghetto . . . . „ 423
L' illusione . . . . „ 424
Il melo . . . . „ 425
L' albero e la primavera . . . . „ 426
Autunno . . . . „ 427
La parabola del grano . . . . „ 428
Tra l' erbe alte . . . . „ 430
L' ansia delle erbe . . . . „ 432
Le nozze del mandorlo . . . . „ 434

Il giglio innamorato . . . . Pag. 436
Dopo il passaggio della salma di Giovanni Pascoli . „ 437
Villa Giulia . . . . „ 439
Rimpianto . . . . „ 441
La stella prigioniera . . . . „ 442
Mitologia . . . . „ 445
La donna e lo specchio . . . . „ 448
Il tarlo . . . . „ 449
Desiderio . . . . „ 450
Il nido vuoto . . . . „ 451
La nuvola . . . . „ 452
Il cuore . . . . „ 453
Mare . . . . „ 454
Verginità . . . . „ 455
Il teschietto . . . . „ 456
Epigramma . . . . „ 457
Mida . . . . „ 458
Il pastore . . . . „ 459
Il flauto . . . . „ 460
Il passato . . . . „ 461

Finito di stampare
il dì XXX novembre MCMXVI
nella Coop. Tipografica Mareggiani
in Bologna


NICOLA·ZANICHELLI·BOLOGNA
LABORAVI·FIDENTER